Anno II - N. 2 Febbraio 1946

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

Redattori:

ALBERTO BERTOLINO – VITTORE BRANCA – ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE - Via San Gallo, 33 - Tel. 22-561

FELICE LE MONNIER – EDITORE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. **600** – PER L'ESTERO: L. **1000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **1500**

OGNI FASCICOLO: L. **60**

Dirigere le richieste alla

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

Via San Gallo, 33

BIBLIOTECA NAZIONALE

Direttore: PIETRO PANCRAZI — *Segretario*: VITTORE BRANCA

Sono apparsi in questi giorni:

SVETONIO

VITA DEI CESARI

Volgarizzato da GIUSEPPE RIGUTINI. A cura di CONCETTO MARCHESI

Un volume di pp. XXVIII-400 - L. 300

Le grandezze e le miserie dei primi imperatori romani, la svetoniana cronaca scandalistica del sorgere e dell'affermarsi della tirannia cesarea, presentate da un grande latinista, strenuo combattente per la libertà.

MELCHIORRE CESAROTTI

OPERE SCELTE

Volume I: **Operette estetiche e politiche**
Volume II: **Versioni d'Ossian. Lettere**

A cura di GIUSEPPE ORTOLANI

Due volumi di pp. XX-460; 490 - L. 500

Nel vol. I: accanto alla questione della lingua e del gusto, elevata nelle *operette estetiche* per la prima volta a un piano di rigorosa appassionante intelligenza storica, nelle *Operette politiche* il problema della libertà, della vita democratica dei doveri civili è visto con una acutezza tutta vibrante della gioia di una scoperta.

Nel vol. II: i famosi poemi d'Ossian, il più grande successo letterario del '700, che tanto insegnarono all'Alfieri e al Foscolo; un carteggio fra i più gustosi e più ghiotti degli anni di transizione fra l'Arcadia e l'età napoleonica.

Altri volumi pubblicati:

Laude drammatiche e Rappresentazioni sacre. A cura di VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS. – Tre volumi di pp. XX-476, 424, 432 . . . . L. 280,—
GALILEO GALILEI, *Scritti letterari*. A cura di ALBERTO CHIARI. – Un vol. di pp. XXII-408 . . . . L. 100,—
GIUSEPPE MAZZINI, *Note autobiografiche*. A cura di MARIO MENGHINI. 2ª edizione. – Un vol. di pp. XX-372 . . . . L. 100,—
LORENZO MAGALOTTI. *Lettere sopra i buccheri* con l'aggiunta di lettere contro l'ateismo, scientifiche ed erudite, e di relazioni varie. A cura di MARIO PRAZ. – Un vol. di pp. XX-464 . . . . L. 120,—
ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi* con le considerazioni critiche di GIOVITA SCALVINI. A cura di ENRICO BIANCHI. Un vol. di pp. XLIV–756. L. 350.—

Rilegati in tela-seta con fregi in oro, aumento di L. 60.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

SAPERE LA VERITÀ

In politica, come nei salotti eleganti, a certi argomenti scabrosi a cui tutti pensano è lecito soltanto alludere per sottintesi: chi li affronti apertamente fa la figura di sciocco o di maleducato.

Eppure, anche a rischio di scandalizzar la conversazione, certe verità bisogna pur dirle. Una, è questa: che l'Italia, a tre mesi dalla costituente, non sa ancora se questa sarà una burla o una cosa seria; non sa ancora quale sarà in proposito la volontà degli Alleati, dai quali appunto dipende, prima che dal popolo italiano, se la costituente sarà una cosa seria o una burla.

La situazione dell'Italia è, in questo momento, paradossale.

All'interno c'è un governo provvisorio che ha il compito di preparare la costituente sovrana, e che quindi, per definizione, agisce fuori dai vincoli della continuità costituzionale; ma in realtà, come sfrangiature di un taglio poco netto, alla testa dello stato c'è ancora un rappresentante della monarchia fascista, e nel cerimoniale entrano ancora i senatori senza senato e la antica camera senza deputati. All'esterno c'è una nazione liberata a prezzo di tanti lutti dalla dittatura fascista, alla quale gli amici continuarono a rivolgere il consiglio e l'augurio di darsi finalmente un governo democratico; ma in realtà questa nazione continua a vivere in regime di armistizio e di occupazione militare: e c'è chi continua a credere che fra le clausole, palesi o segrete, dell'armistizio, alcuna ve ne sia che condiziona ogni cambiamento interno al gradimento degli Alleati. La costituente, dunque, sarà sovrana; ma come può esser sovrano un popolo che vive ancora in regime di armistizio?

Per ridiventare sovrano e democratico, bisogna che il popolo italiano esca da questo regime: sotto l'aspetto interno, la costituente presuppone la pace. *Ma, viceversa, l'Italia ha bisogno che la costituente le dia un governo rappresentativo che possa firmare la pace: sicchè, sotto l'aspetto internazionale,* la pace presuppone la costituente. *Questo è il terribile giro vizioso, il cavalletto di tortura su cui il fascismo ha lasciato l'Italia a dibattersi.*

Questa ambiguità esterna accresce il turbamento interno; aggiunge all'incertezza economica e sociale l'incertezza politica e costituzionale; trasforma le nostalgie in rinascenti tracotanze, dà alle già timide speranze di restaurazione il coraggio di mostrarsi in pubblico e di speculare sulle delusioni e sulle stanchezze. Può darsi che nessuno dei grandi popoli alleati desideri, in Italia, una restaurazione definitiva della monarchia; ma esse per ora hanno in mano

un armistizio, cioè un contratto, firmato dalla monarchia; e il loro interesse di negoziatori li spinge a considerarla come il contraente temporaneo che è prudente e comodo lasciare al suo posto fino al trattato definitivo. Da questo interesse transitorio degli Alleati è nata la cautela contrattuale della tregua istituzionale: fino a quando essi avranno bisogno di tenerla in piedi?

La tregua istituzionale doveva durare fino alla liberazione; venne la liberazione, e si ammonì che doveva arrivare fino alla costituente. Ma che vuol dire « fino alla costituente »? Già le elezioni sono alle porte, e nessuno parla del modo e del momento in cui avverrà il trapasso di poteri che, per elementare esigenza di imparzialità, dovrebbe avvenire prima di esse. Mentre sarebbe logico che la luogotenenza, ormai alla vigilia del suo licenziamento, si tirasse sempre più in disparte, essa ogni giorno prende più ardire: non si contenta più degli innocui auguri di capod'anno, ma aspira a dirigere con auguste telefonate le crisi di governo. Tutto questo da chi è voluto? Sono gli Alleati che favoriscono questo rafforzamento? È nei loro piani che durante le elezioni, e magari durante la costituente, il comando delle forze armate rimanga affidato a uno dei giudicabili, solo perchè questo ha firmato il contratto che è in loro mani?

Oggi si fanno in Italia bellissime discussioni su quello che avverrà in Italia dopo la costituente; ma vi è un argomento di cui nessuno ama parlare: in che momento il luogotenente darà le consegne al popolo, e come si farà a garantire al popolo che la costituente non sia un giuoco truccato, in cui prima di cominciare già sia fissato chi dovrà vincere. È come se alla vigilia del parto gli ostetrici si mettessero a discutere delle scuole a cui si manderà il bambinello, e magari della moglie che gli si darà quando sarà grande; ma delle difficoltà dell'operazione, che potrà esser laboriosa e richieder l'applicazione del forcipe, nessuno si cura.

Il popolo italiano non crede di chieder troppo se domanda, insieme col pane, un po' di sincerità: sapere veramente quali possibilità costituzionali gli saranno consentite, e in che consiste praticamente la libertà che gli è stata promessa.

Grave è in questo momento la responsabilità dell'Italia di fronte al mondo; ma altrettanto grave è, di fronte all'Italia, la responsabilità degli Alleati. Dicono alcuni storici che il fascismo si consolidò in Italia proprio per la simpatia e gli incoraggiamenti che gli prodigarono per vent'anni, ignare del pericolo, le grandi democrazie: auguriamoci che la storia di domani non debba ripetere che, proprio per lo stesso errore non suo, l'Italia fu condannata a non coglier neanche l'unico frutto di tanto dolore: la libertà.

IL PONTE.

DE MONARCHIA

L'umile carneade sottoscritto, che si permette di esporre qui alcuni pensieri sul problema istituzionale, non è a tutt'oggi iscritto a nessun partito. Questa è una confessione, non un vanto, che lascio in quanto tale agli infiniti Pécuchet dell'altrieri e di oggi, stati per tutto ieri disciplinati frequentatori di gruppi rionali e restitutori di cartoline rosse. Non sono iscritto a nessuno degli attuali partiti, con mio sincero disagio e rammarico, perchè anche da quello a cui ideologicamente mi sentirei più vicino, che posso dire d'aver visto nascere, e cui appartengono uomini che stimo ed onoro (intendo il partito d'azione), mi ha sinora trattenuto il dissenso su alcuni atteggiamenti fra illuministici e demagogici (per dirne uno, magari proprio su taluni aspetti della questione che qui vorrei trattare), e una certa perplessità sulla concretezza e lungimiranza politica di quella formazione, pur sorta fra larghi e caldi consensi di ceti medi, con un seducente programma di pura e moderna democrazia. Questo piccolo fatto personale ho voluto premettere al solo scopo di assicurare sin da principio il lettore, che del resto se ne sarebbe accorto dopo avermi letto sino alla fine, che nessuna disciplina di partito, nessun *verbum magistri* ispira e vincola queste pagine; esse son nate solo da un onesto desiderio di chiamar la verità col suo nome, gradita o sgradita che essa sia, e di formulare con chiarezza a me per primo, estraneo alla politica e pubblicistica militante, le ragioni che determineranno l'adempimento del mio dovere di cittadino alla vigilia della Costituente. C'è stata in più un'occasione immediata, un impulso estrinseco, il leggere cioè che mi è capitato più d'una volta, su un diffuso giornale d'informazione del Mezzogiorno, le risposte dei lettori a un suo referendum istituzionale: risposte spesso di una ingenuità, di una rozzezza politica, intellettuale e morale da far cadere le braccia, tra monarchici che sciolgono inni ditirambici a casa Savoia e al monarca stesso felicemente regnante, e repubblicani che esaltano il prossimo avvento della repubblica di Bengodi, magari in funzione del trionfo dell'esperanto, « calpestato dalle monarchie ».... Per carità di patria (o, se i nordici maligni vogliono, di

patria « terrona »), io avrei voluto consigliare quel giornale di smettere un referendum che dava simili frutti; e mancandomi l'autorità di tali consigli, ho voluto provarmi a mettere per iscritto, con qualche maggiore ampiezza delle poche righe lì concesse, il pensiero in materia di un autentico « uomo qualunque », ma forse non del tutto politicamente diseducato, e che, lo ripeto a scanso di equivoci, considera il qualunquismo politico come una vergogna e un pericolo per il nostro paese.

Un giudizio sul problema istituzionale mi si configura per così dire in tre tempi, la cui successione ideale è stata da me vissuta (ma non è detto debba esser per tutti così) in una reale successione cronologica di progressiva maturazione: una iniziale considerazione astratta, di pura ideologia, una opposta esigenza metodica di concretezza storica, e un'applicazione di quest'ultima ai dati della odierna situazione italiana.

Nell'aria rarefatta di Utopia, in cui così volentieri si respira o si crede di respirare da giovani, la scelta fra monarchia e repubblica è semplice e sbrigativa. Da un lato un istituto anacronistico, che sa di antico oriente e di medioevo, con le sue assurde pretese di diritto divino mal conciliate con la volontà della nazione nel compromesso costituzionale, i suoi privilegi feudalistici, gli arcaismi di procedure ed etichette, gli appannaggi parassitari...; dall'altro il principio democratico di autogoverno del popolo logicamente esteso al vertice della struttura statale, l'elezione a turno del più degno in luogo del cieco privilegio ereditario e vitalizio, la tradizione gloriosa di Grecia e di Roma ai loro giorni più belli, delle libertà comunali, della Rivoluzione liberatrice, l'esempio del Nuovo Mondo per cui libertà e repubblica son nate gemelle, il progressivo diffondersi della forma repubblicana nella società moderna. Chi, in qualche momento della sua vita, non ha pensato e sentito così? In qualche momento, che è come ho detto la giovinezza, o quella non augurabile forma di giovinezza mentale che ne perpetua nell'età adulta la inesperienza e l'astratto semplicismo. Per mio conto, non mi vergogno affatto di aver pensato un tempo così, ma non seguo nè ammiro chi, non più *in dulci iuventa*, continua a ragionare e predicare in questa maniera, chi è tuttora capace, con un coraggio questo sì ammirevole, di proclamare che « la peggiore delle repubbliche è preferibile alla migliore delle monarchie ». La maggiore lezione inculcataci da un movimento di pensiero cui tutti dobbiamo tanta parte della nostra formazione spirituale, l'esigenza di risolvere storicamente, concretamente, i problemi della vita politica, nella loro effettiva e mutevole realtà e non nell'astrattezza di pseudo-categorie preconcette, è viva e operante in me come dovrebbe essere in ogni uomo avvezzo alla

riflessione storica e alla spassionata osservazione del mondo circostante. No, l'esperienza più ovvia e la più modesta riserva di intelligenza e di buona fede non accecate dal partito preso ci vietano di sostenere che la peggior repubblica sia preferibile alla miglior monarchia, che una repubblica poniamo sudamericana o balcanica (ne abbiamo già una, che non ci sentiremmo di additare a modello di libera repubblica democratica), sia per civiltà e maturità politica superiore alla monarchia britannica, o a quelle dei felici Iperborei scandinavi. La scelta fra repubblica e monarchia, ci ammonisce Croce, e il buon senso ci avrebbe dovuto render persino superfluo l'ammonimento, va riportata dal cielo alla terra, dallo stato di Platone e di Tommaso Moro all'Italia postfascista del 1946. Si tratta (è un'osservazione tutt'altro che peregrina, ma per troppa gente, a quanto pare, ancor nuova e necessaria a ribadirsi) non di scegliere fra *una* repubblica e *una* monarchia purchessia, ma di decidere quale monarchia vogliamo o non vogliamo e perchè, quale repubblica vogliamo o non vogliamo e perchè.

Noi non siamo di coloro che, tutti presi e si direbbe ossessionati dal problema istituzionale, ne fanno il problema dei problemi, il pensiero dominante ed esclusivo di questo grave e delicato periodo della vita nazionale, al punto da parer dimentichi di tutti gli altri, dalle infinite rovine e necessità materiali al riequilibrio internazionale e alla rieducazione politica e morale del nostro popolo. Ma dobbiamo riconoscere che proprio tale rieducazione politica e morale, prima per ordine di importanza se non di urgenza fra i problemi presenti, e la posizione internazionale e ricostruzione materiale stessa d'Italia, sono strettamente connesse con una chiara visione e retta soluzione della questione istituzionale. E allora, se siamo d'accordo sulla necessità di impostar questa in termini concreti, cominciamo col riconoscere di non nascere oggi ad unità di nazione, senza precedente assetto istituzionale da giudicare, confermare o respingere, ma di essere, o meglio di esser stati sino a ieri una monarchia, la monarchia «costituzionale» dei Savoia, da giudicare, confermare o respingere; e quindi il primo punto da risolvere (mi si perdoni il semplicismo, e mi si aiuti a correggerlo, se ve n'è luogo) è quello dei conti fra la dinastia dei Savoia e l'Italia, che ottanta e più anni fa accettò coi plebisciti di associare ad essa i suoi destini. Questo connubio Savoia-Italia con che risultato, con che frutto per questa ultima (di quest'ultima solo, naturalmente, ci preoccupiamo) si è svolto nel lontano e recente passato, che prospettive offre nel presente e nel prossimo avvenire?

Qualche illustre storico, con profonda dottrina se anche con animo non sufficientemente sereno, ci ha di recente ritracciato la storia dei Savoia, dai più lontani Umberti e Amedei agli odierni

epigoni, presentandoceli quasi sempre incomprensivi, estranei ed avversi agli interessi e agli ideali italiani. A noi manca ogni competenza e intenzione di ripercorrere polemicamente il lungo cammino; ci basta ed occorre solo limitarci all'ultimo secolo, alla storia del nostro risorgere e formarci a nazione. L'apprendemmo con ingenui colori agiografici sui banchi della scuola, l'abbiamo approfondita, rettificata e completata col procedere degli anni e il proseguir degli studi. Sappiamo bene come, estranei o almeno marginali sino all'Ottocento alle più vive correnti della storia italiana, i Savoia, per la grettezza e l'assenza totale di ambizione della dinastia meridionale, vennero a fornir essi quel fulcro e nucleo primo per l'unificazione a cui per tanto maggiori titoli storici e geografici avrebbero potuto aspirare i Borboni. Come, caduto dopo il '48 per crisi di sfiducia e pavidità di interessi conservatori il moto di liberazione popolare, l'iniziativa passò definitivamente alla dinastia piemontese, che la provvida sventura di Novara sembrò redimere dall'ombra del '21, del '33, di un quindicennio di politica illiberale carlalbertina. Sappiamo cosa pensare, alla luce della storia senza veli e idealizzazioni, delle intime disposizioni, simpatie e gherminelle del « re galantuomo », cui quell'autentico galantuomo del D'Azeglio e il genio mal tollerato di Cavour prestarono un riflesso della loro spirituale nobiltà. Sappiamo delle velleità reazionarie e delle poco limpide operazioni finanziarie del primo Umberto, tramite l'Acquarone del tempo Urbanino Rattazzi, di cui l'onesto Giolitti si acconciò a far da capro espiatorio. Tutto questo e altro sappiamo, che narra l'istoria segreta (ma ormai non più tanto) di fronte a quella canonica e oleografica della nostra infanzia. Ma nè la compiacenza scandalistica dei moderni Procopî, nè il moralismo puritano dei sabaudofobi per partito preso possono a nostro avviso cancellare un fatto fondamentale, che bisogna lealmente ammettere per amor di verità: l'Italia nel suo insieme accettò, assimilò (« bevve », direbbero i maligni, ma fu una bevuta, per allora, non nociva) il mito sabaudo, esultò con Francesco De Sanctis alle campane che annunciavano l'entrata in Roma dei bersaglieri di Cadorna invece di vedervi con Mazzini « la profanazione della monarchia », riconobbe all'ingrosso osservate dal Galantuomo e dal figlio del Galantuomo le regole del gioco costituzionale, a cui « con esempio insigne di pazienza », come scrisse il D'Annunzio, essi si eran piegati. Se storia non è soltanto la realtà materiale degli atti compiuti, ma anche il modo con cui questi atti son sentiti dai loro attori e testimoni, il giudizio che di essi si dà, il mito che su di essi germoglia, creatore a sua volta e configuratore di nuova realtà storica, bisogna riconoscere che la storia politica e spirituale d'Italia sanzionò nel primo cinquantennio il voto e il patto dei plebisciti. Deviazioni momentanee non mancarono, ma le corresse il fermo atteg-

giamento di un uomo o di una classe politica, la forza di una tradizione che sembrava ormai inscrollabile, persino, con effetti del tutto opposti alle intenzioni, l'arma di un regicida. La monarchia costituzionale italiana fino alla prima guerra fu un istituto tutt'altro che ideale per personale eccellenza dei suoi rappresentanti, ma altrettanto lontano da quella sentina di vizi e di nequizie che una storia propagandistica, altrettanto unilatere e partigiana come quella aulica, tende a rappresentare: un istituto non brillante ma non disonorevole, che traeva il suo prestigio dai fasti del Risorgimento, e la sua ragion d'essere dal bisogno di stabilità e d'equilibrio di un giovane stato, da quella funzione del sovrano mediatore tra il « popolo pensante » e il « popolo immaginativo », teorizzata dal candido De Meis.

Qual uso di questo capitale morale fortunosamente acquistato e alla bell'e meglio mantenuto abbia fatto nell'ultimo trentennio la dinastia, è cosa nota e su cui non si dovrebbero spendere molte parole. Non si dovrebbero ma si debbono spendere, pur col fastidio di trattar cose dolorose e vergognose, per la incredibile faccia tosta con cui buona parte dei monarchici mostra di sorvolare, anzi di ignorare ormai del tutto questo recente passato. Dirò francamente che quella che dovrebbe essere la prima condizione preliminare di un monarchico in buona fede, sostenitore della monarchia come istituto e nell'esclusivo interesse del Paese, l'esigere cioè il più spietato colpo di bisturi nel bubbone formatosi entro l'istituto per colpa di rappresentanti indegni, il coraggio di proclamare apertamente « le roi est *condamné*, vive le roi », io la vedo dal Congresso di Bari in poi sempre meno nella lotta politica italiana. Si sentono tutt'al più, e sempre più rade man mano che i monarchici riguadagnan baldanza e terreno, ammissioni a mezza bocca, attenuanti, cavilli giustificatori, concessioni dubitative (« *se* il re ha sbagliato, *se* la persona si è resa indegna » e simili); ma un convinto monarchico che cominci col reclamare il processo e la condanna di Vittorio Emanuele III come spergiuro al patto giurato con la Nazione, primo reo perseguibile degli « atti rilevanti » e della odierna rovina d'Italia, e *dopo ciò* sostenga l'opportunità del mantenimento della monarchia, è un soggetto in cui sinora non mi sono mai imbattuto. Mi si dirà che una tal procedura è impossibile, perchè una dinastia non può moralmente reggersi dopo aver lasciato mettere in stato d'accusa e formalmente condannare dal popolo un suo coronato rappresentante; e in questa impossibilità forse è la chiave di tutto il problema che qui discutiamo. Ma procediamo con ordine.

Intanto a coloro che riprendono disinvoltamente la tesi, abbozzata dal principale interessato, della irresponsabilità del sovrano costituzionale, son da dedicare queste righe, scritte nel lontano 1882

dal monarchico e liberale di destra Silvio Spaventa: « la finzione giuridica della irresponsabilità del re e della responsabilità dei ministri basta sino a un certo segno alla tutela della reputazione e sicurezza del monarca; insino a che, cioè, si tratti di deviazioni accidentali e parziali degli atti di un governo dalle regole della giustizia e del bene pubblico; ma quando l'azione ministeriale diventa per sistema corrotta e ingiusta, allora la figura del re, che copre e autorizza colla sua firma gli atti in cui quella si esplica, riesce spregevole agli occhi del popolo, in guisa da apparire inferiore moralmente alla personalità di qualunque privato che si rispetti, il quale terrebbe ad onta di servire di istrumento alle malvagità altrui; e la sorte di una monarchia costituzionale, ridotta in questi termini, è decisa ». Nobili e severe parole, a cui c'è solo, a nostro avviso, un'aggravante da aggiungere: che quella corresponsabilità morale del sovrano con un governo corrotto e corruttore, già profilantesi in un regime ancor formalmente democratico, diventa schiacciante quando della libertà e democrazia sono travolte anche le forme esteriori, e sul paese si asside arbitra la dittatura. Il re « regna e non governa », quando a governare c'è un governo che risponde dei suoi atti a un Parlamento e a una pubblica opinione; torna a governare, cioè a rispondere di persona alla storia e all'opinione pubblica del suo paese e del mondo, quando il *suo* governo è un governo di polizia e di autorità irresponsabile, che ha soffocato ogni legale possibilità di manifestazione della volontà popolare.

Vittorio Emanuele III sbagliò nel '22 consegnando il potere, fuori del Parlamento e contro il Parlamento, a una fazione insorta in armi, capeggiata da un demagogo brutale. Di quello sbaglio può cercar scusa appoggiandosi all'analogo sbaglio di una larga parte poco illuminata dell'opinione pubblica di allora, che approvò quel gesto (ecco una verità che saprà di forte agrume a molti, ma che non è onesto negare), nonchè nella sanatoria che pochi giorni dopo gli dette il voto di una maggioranza parlamentare intimidita, e poi per quasi vent'anni l'applauso sincronizzato di una doppia camera di lacchè scelti all'uopo. Sbagliò allora con la gravità di conseguenze dell'errore di un pilota che porta in cattive acque la nave, rispetto a un analogo sbaglio dei passeggeri, con la responsabilità maggiore di chi maggiori ha gli onori, i privilegi e quindi i doveri della tradizione e della legge. Ma se l'errare, anche in modo gravissimo, è pur sempre umano, il perseverare nell'errore è diabolico, e la perseveranza di un ventennio diventa delittuosa quando si muta, come si è mutata, in interessata complicità con chi faceva in pezzi lo statuto, mutava l'Italia liberale e civile in una caserma e una galera, e dava per primo l'esempio del brigantaggio internazionale. Il re che aveva iniziato la sua vita pubblica giurando dinanzi agli ultimi

superstiti del Risorgimento di consacrarsi alla libertà e prosperità del suo paese, divenne lo stesso che rispondeva parlando di caccia alle quaglie a chi lo scongiurava di por fine a una dittatura che si andava consolidando con la violenza e il delitto; colui nel cui nome furono ammanettati e condannati uomini come un Rosselli, un Parri, un Salvemini, un Vinciguerra, tutta un'eroica minoranza irriducibile di Italiani ribelli alla tirannia; colui su cui ricade il sangue di Umberto Ceva (quanti conoscono o ricordano questo nome?) che ripetè dopo un secolo in Regina Coeli il sacrifizio di Jacopo Ruffini, il sangue del colonnello Navarro, del generoso e sfortunato Formiggini e delle altre vittime innocenti della persecuzione razziale, preludio al patto di soggezione e d'infamia con la Germania hitleriana; colui cui dobbiamo in buona parte le rovine ed il sangue che han poi sommerso, inondato l'Italia, per la più criminale fra le guerre che una folle ambizione abbia mai scatenato.... E quando alfine aprì gli occhi sul baratro a cui si correva, e si decise all'undicesima ora a sbarazzarsi del complice, lo fece nel modo equivoco e ipocrita a tutti noto, aggravando con le sue ambiguità la situazione del paese, e scomparendo dalla scena senza una parola e un gesto magnanimo nell'ignobiltà di una fuga precipitosa (ah se si incontrarono quel giorno Savoia e paura!...), mentre si iniziava per l'Italia l'ultimo e più cruento martirio.

Quale che sia l'avvenire riserbato alla casa di Savoia, la figura di quest'uomo, che pur ebbe anch'egli in un lontano passato l'affetto e la stima del suo popolo, è ormai giudicata: la consegnano alla storia i dolori di milioni di italiani rovinati, spogliati, condotti alla disperazione e alla morte per sua colpa, sia essa di positiva malvagità o di viltà abulica, da cui nessun cavillo costituzionale e nessuna patetica mozione degli affetti potranno mai assolverlo.

Vittorio Emanuele III è fuori gioco, su questo punto più o meno a malincuore son tutti d'accordo, salvo qualche candido « referendario » di questo o quel paesino di Puglia. Ma dalla personale responsabilità del re può separarsi quella della dinastia, dallo sperpero da lui operato del credito su cui essa poggiava c'è qualche persona che si salvi? Può farsi il nome di un solo fra i principi sabaudi che nel ventennio sciagurato abbia chiaramente scissa la sua responsabilità da quella del sovrano; si sia reso noto per non acclamazione, per dignità e riservatezza di condotta, per fedeltà alla *victa causa* della libertà, poniamo anche per un interessato ma tempestivo e persuasivo doppio gioco, paragonabile almeno a quello che recitò senza frutto il Conte di Siracusa sotto Ferdinando Borbone? Non è colpa nostra se qui il pettegolezzo ha buon gioco a mostrarcele tutte, queste mediocri Altezze, dall'erede Luogotenente ai suoi regali zii

e cugini, in gara di servile ossequio al padrone d'Italia, in pappagallesca rimasticazione dei più nauseanti luoghi comuni della retorica aulica e imperialistica, compensati dai congrui aumenti di appannaggi votati per acclamazione dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Non v'è oggi un solo Savoia in Italia che possa dirsi recinto di un prestigio personale, di quell'alone di popolarità magari ingiustificata a un serio esame di cui pur godono talora le figure poste accanto al trono: non di virtù civili, non di benemerenze scientifiche ed umanitarie, non di prestigio militare, vero o anche solo presunto, e dato e non concesso che il prestigio militare sia un titolo sufficiente per la gratitudine e l'ammirazione di un popolo. Il numero maggiore di Umberto è il non aver direttamente commesso gli spergiuri e le altre colpe del padre, non rimanendogli indietro in professioni di solidarietà e devozioni al Regime sino all'estrema vigilia. Ed ecco che come *extrema ratio,* scartando il padre liquidato e il figlio compromesso, screditato e di nessun affidamento per l'avvenire, i monarchici ad ogni costo ricorrono all'ultimo espediente del principe bambino, cui dopo il tradimento dell'avo e il fallimento in erba del padre dovrebbe essere riinsegnato con opportuna propedeutica l'abbicci dei doveri di un sovrano costituzionale. Questo estremo espediente sarebbe certo utile alla dinastia, nel suo tenace sforzo di « non mollare » l'Italia; ma a noi par più che dubbio che sarebbe utile al Paese, che rimarrebbe acefalo per quasi un decennio, il decennio decisivo del riassetto e della ricostruzione, e vedrebbe intanto all'ombra del mantenuto istituto monarchico consolidarsi quelle forze responsabili per tanta parte, nel loro cieco egoismo, della sua rovina: una casta militare, salvo onorevoli eccezioni, inetta e corrotta, la grande industria monopolistica, il conservatorismo agrario, tutte le « liberali » clientele del Mezzogiorno che perpetuano in quella disgraziata parte d'Italia un'economia e una vita sociale arretrata di secoli. Con ammirabile disinvoltura, si sventola a tratti il miraggio di una « monarchia socialista », da attuarsi sotto il figlio e il nipote di quel gran monarca socialista che fu Vittorio Emanuele III; noi vogliamo persin credere alla momentanea sincerità di propositi dettati dal tornaconto e dalla paura, ma non crediamo alla loro serietà, alla loro durevolezza, non appena la situazione interna e internazionale permettesse ai neo-socialisti di tornare ai vecchi amori. E giacchè abbiam nominato la situazione internazionale, non dimentichiamo ciò che ad ogni italiano amante del suo paese e della libertà dovrebbe scottare come una piaga bruciante, che cioè il mantenimento della monarchia, così evidentemente caldeggiato dagli Alleati, rappresenta per essi il simbolo e il pegno della disfatta d'Italia, la continuità statale fra il 1940 e il 1946, fra lo Stato fa-

scista che dichiarò, combattè e perdette la guerra, e quello che ne va dolorosamente raccogliendo l'eredità di rovine. L'Italia *deve pagare* insomma, fascista o democratica che sia, come purtroppo ormai ci han convinti dopo tante promesse e tante speranze; e tanto più agevolmente e docilmente pagherà quanto più a capo di essa saranno i naturali e legali eredi di chi ha stoltamente acceso il suo immane debito internazionale.

Raccogliendo come necessità e virtù vuole il doloroso fardello, il popolo italiano deve quindi almeno a se stesso ed al mondo civile questo atto di dignità e moralità, il ripudio solenne dei cattivi pastori che per personale profitto hanno consegnato al lupo il gregge affidato alla loro custodia. Non rancore, ma semplice giustizia esige l'eliminazione dei Savoia, per infrazione ventennale del patto costituzionale, dalla vita pubblica italiana. Ed eliminazione dei Savoia, tutti ne converranno, significa eliminazione della monarchia; una monarchia costituzionale, perchè risponda alla sua funzione, è oggi inconcepibile senza una tradizione, un credito, un « mito », quale appunto si era più o meno meritamente ma innegabilmente formato attorno alla dinastia sabauda nel processo della nostra unità. Rovinato quel credito, crollato quel mito, è impossibile rifabbricarne uno artificialmente *ex novo*, per gli incauti malversatori e per *reges novi* da accattare qua e là tra i pretendenti a spasso per l'Europa.

Non dunque un aprioristico e antistorico astrattismo, ma proprio la considerazione più storica e concreta delle carte disponibili in tavola nella presente situazione italiana ci fa concludere alla logica e morale necessità della soluzione repubblicana. E questo stesso rifuggire dall'astrattismo ci vieta di tessere anticipatamente le lodi della futura auspicata repubblica, di presentarla come il toccasana delle nostre piaghe, la bacchetta magica che ci darà ordine, pace, prosperità. Diremo di più (adopero il plurale perchè oso sperare che queste idee, questi sentimenti possano essere condivisi e riconosciuti per propri da più di un galantuomo ragionante): noi siamo perfettamente consapevoli che la soluzione repubblicana, per le incognite che comporta, per la delicata e sconquassata situazione in cui ci troviamo, per la novità degli elementi che introduce nel gioco politico, è certo *la meno facile* fra le due soluzioni possibili, quella che postula un più alto grado di responsabilità, di maturità politica, di senso di autodisciplina e di misura nel popolo che la mette in atto. Vediamo già i visi ironici e sgomenti dei fautori della monarchia rattoppata: « e con questo popolo voi vorreste...? ». Sì, noi vogliamo compiere un atto di fiducia e speranza in questo popolo, consigliandogli un gesto di giustizia e di dignità

civile, e ritenendolo capace, dopo le terribili prove e l'espiazione sofferta, di trovar da sè la sua via senza riaffidarsi a tutori dimostratisi indegni della sua fiducia. Il prossimo giorno in cui speriamo l'Italia sarà repubblica, noi vorremmo che ogni italiano che ne gioirà si sentisse personalmente impegnato a dar la prova ai profeti di sciagure che repubblica non significa salto nel buio (per me, lo confesso, sempre preferibile al salto o sguazzo nel sudicio), non anarchia, non invelenimento di passioni e rapido scivolo sul piano inclinato della guerra civile, e della tirannia che ne è la conclusione fatale; ma libertà organizzata nella legge, ma serietà e civiltà di costume politico, e avvio a una democrazia progressiva e socialmente ardita che non nasconda sotto tali insegne la prepotenza e la sopraffazione. Noi auspichiamo una repubblica che, inesorabile nella lotta contro le forze reazionarie attraverso il Parlamento e la legge, non si lasci usurpare o regolare tale autorità dalla piazza, facendo così il gioco di quelle forze stesse che dall'azione degli irresponsabili traggono i motivi sentimentali e l'occasione per il contrattacco; una repubblica che raccolga i frutti delle due diverse lezioni di Germania e di Spagna, e mostri alla democrazia mondiale la possibilità di uno stato popolare di ordine e di libertà nella terra di Giuseppe Mazzini.

Noi abbiamo avuto quasi pudore a sbandierare in queste pagine quel nome, inseparabile dall'idea repubblicana in Italia; ma ciò non significa che esso sia men vivo e caro nel nostro cuore. Vivo e caro senza feticismi, senza culto fanatico ed esclusivo, come sarà apparso, in più d'un punto di questo nostro scritto, da giudizi sul nostro passato che Egli certo non avrebbe approvati. E in realtà, per dire sino in fondo quella verità più amica di Platone e di Mazzini stesso, non a cuor leggero noi voltiamo le spalle a quel passato, che Mazzini deprecò e condannò, ma in cui pur vediamo attuatasi la storia (che non si può fare non avvenuta) dell'Italia dei nostri padri, che essi sentiron propria, per cui operarono, lottarono e morirono con fedeltà ed onore; la storia, sì, del Regno d'Italia, che sotto « l'Agamennone della nostra Iliade » (scusate la citazione inattuale: è di Alfredo Oriani) il genio di un ministro regio fondò, e altri consolidò e sviluppò in uno stato di cui i nostri padri, anche i più amanti della libertà, non si vergognarono di essere cittadini, in cui forse avremmo vissuto anche noi in pace se non fosse da trent'anni avvenuto quel che è avvenuto. È la storia di questo trentennio che con irreparabile frattura ci ha staccati da quel passato, e ci ha ricondotti, quasi come figli sviati alle braccia di un padre misconosciuto, all'uomo e all'ideale che dopo il '49 abbandonammo per più pratiche, più comode e accomodanti vie, ma che oggi più che mai si solleva dinanzi a noi nella sua austera

e solitaria grandezza. Possa la stella d'Italia concederci di essere degni del suo spirito, più che servili ripetitori di ogni singola sua dottrina; purificati dal dolore, ammaestrati dalle prove che egli in verità divinò e predisse, inascoltata Cassandra, e solo a gran distanza si sono con così spaventevole esattezza avverate.

Al termine di queste pagine, so bene che spiaceranno a molti, da opposta parte. Ai monarchici per troppo ovvie ragioni, ai repubblicani di stretta e tradizionale osservanza per non ammettere che « la peggior repubblica sia preferibile alla miglior monarchia », e rivendicare il diritto, nell'atto stesso di una ferma e leale professione di fede repubblicana, di guardare con serenità e *pietas* alla fase della storia d'Italia per noi oggi irrevocabilmente chiusa, di sentirla pur sempre parte non rinnegata del nostro passato. Gli uni e gli altri, spero, vorranno almeno riconoscere a questo atteggiamento il coraggio di dir cose ad ambo le parti sgradite; ma chi sa che anche qualchedun altro non possa riconoscervi rispecchiato il proprio pensiero.

FRANCESCO GABRIELI.

IL PENSIERO FEDERALISTICO DI CARLO CATTANEO

Carlo Cattaneo fu, senza dubbio, uno dei vinti del Risorgimento. Non soltanto perchè egli fu repubblicano, ed il Risorgimento finì monarchico, ma anche, e direi soprattutto, perchè, prevalendo la corrente unitaria, questa doveva fatalmente sfociare nella soluzione della monarchia, la quale seppe far suo pro della stessa propaganda di quello « stilita dell'unità » che fu il Mazzini (com'ebbe felicemente a chiamarlo Giuseppe Ferrari), mentre la repubblica era, pel Cattaneo, logicamente connessa con la federazione, l'una e l'altra da lui intese come le più sicure, anzi le sole guarentigie efficaci della libertà.

L'antitesi fra unitarismo e federalismo, che divise, nel medesimo campo repubblicano, Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo, era la conseguenza di due differenti sistemi d'idee, i quali, a loro volta, dipendevano da due assai diversi temperamenti. Intuizione ed osservazione, sintesi ed analisi, fede e ragione, romanticismo e classicismo, cuore ed intelletto: chi volesse tratteggiare, ancora una volta, un parallelo fra i due, potrebbe sviluppare ognuna di tali contrapposizioni.

L'unitarismo del Mazzini poggiava sopra un fondamento religioso: quello d'una missione, affidata da Dio stesso alla Terza Italia, secondo l'intuizione che, fin dal 1830, nella cella di Savona, gli aveva suggerita il suo cuore, « donde (sono sue parole) vengono le più grandi idee ». Tutt'altra, l'impostazione del federalismo di Carlo Cattaneo.

Intelletto positivo e pacato, lo scrittore lombardo alla sintesi che, per il Mazzini, « crea i grandi moti rigeneratori che mutano

---

[1] Per la natura di questo periodico e per ragioni di spazio tralascio qualsiasi nota. Chi volesse i precisi riferimenti dei passi, che saranno via via ricordati nel testo, potrebbe ricorrere al mio volume: *Il positivismo politico di Carlo Cattaneo* (Bari, Laterza, 1928), dal quale sono tratte tutte, o quasi tutte, le citazioni di quest'articolo, e che ha in appendice un ampio « saggio di bibliografia cattaneana ».

i popoli e ne fanno Nazioni », anteponeva l'analisi, che « è nel regno dell'intelligenza ciò che la divisione del lavoro è nel regno dell'industria » ; all'intuizione, che il Mazzini, credente « nei segreti » d'una tal facoltà « inaccessibile all'analisi », augurava redenta dall'abbandono in cui l'aveva posta la critica, anteponeva l'osservazione, scrivendo : « chi allarga i confini dell'osservazione allarga i confini della scienza ». E non da un'intuizione morale, anzi religiosa, come il pensiero mazziniano, bensì dall'osservazione attenta di dati geografici, antropologici, etnici, di fatti economici, di tradizioni storiche, moveva il pensiero cattaneano, se pur frammentario nell'esposizione, collegato da una potentissima mente organatrice, per salire, di grado in grado, all'idea della federazione italiana, e per sollevarsi di qui all'auspicio degli Stati Uniti d'Europa.

Anche il « patto federale » è « un modo di unità », « l'unico forse, — credeva il Cattaneo — perchè unico, durevol modo di concordia e di libertà ». Unità — commentava uno dei pochi, ma dei più degni suoi seguaci, Alberto Mario, — che, essendo fondata « sul principio vitale della divisione del lavoro », sarebbe un'unità organica, una unità vera. E, con appropriate qualifiche storiche, che mi sembrano degne d'essere prese ancor oggi nella più attenta considerazione, aggiungeva che « l'unità centralizzata è giacobina », mentre l'altra, l'unità decentrata o federale, è « girondina », perchè rappresenta « l'armonia fra il molteplice e l'uno ».

Formazione politica naturale, e non sintesi preconcetta, tale unità nazionale su basi federalistiche, a mente del Milanese, poteva essere tappa, a sua volta, per più vaste armonie federative di libertà concepite non come il compimento predestinato di un disegno soprannaturale, ma quali progressive, operose conquiste di popoli, fabbri del loro faticoso destino.

« Amico della libertà sopra ogni cosa », come gli piacque di definirsi, Carlo Cattaneo attinse dalla storia e dalla ragione gli argomenti a sostegno del suo federalismo, cioè del principio politico che più gli stava a cuore e pel quale, soprattutto, s'infutura il suo nome. Dalla storia — dico — naturale e civile, su cui si fonda quella, ch'egli professa, « filosofia sperimentale », la quale « accetta tutte le verità, ossia tutti i fatti : *omnis historia bona* ». Dalla ragione, che nella libertà gli mostra il fondamento d'individuazione d'ogni essere singolo e collettivo, e per ciò appunto il massimo coefficiente del progresso; senza che nel far leva sopra la libertà, ch'è in primo luogo un valore dello spirito, si possa vedere incoerenza al suo pensiero. Il quale può essere detto un pensiero — se non un vero e proprio sistema — di positivismo umanistico, che si accampa fra le dottrine del suo maestro Romagnosi e quelle di Roberto Ardigò, in quanto orientato dalle vedute, e forse più

dall'esempio, del primo verso un storicismo, meno comprensivo ma assai più robusto e meglio assimilato, prelude, anche e soprattutto per questo, a quell'umanesimo ch'è, a parer mio, la linfa più vitale della filosofia ardighiana, culminante nella teoria delle idealità sociali.

Tutti gli studiosi del Cattaneo sanno che egli, il quale aveva sortito da natura un ingegno, se pur mirabilmente assimilatore e così acuto da penetrare al fondo di molti problemi, storici ed economici, filologici ed agrarii, troppo tuttavia curioso e di troppo disparate materie per poter stampare incancellabile la propria orma nell'una o nell'altra di esse (e ciò gli era cagione di rammarico nei suoi ultimi anni), non lasciò una trattazione organica nemmeno del federalismo, che pure fu, oltre che il principio prediletto della sua dottrina politica, uno dei motivi fondamentali ricorrenti in tutta quanta la sua attività di pensiero e di azione. Anche per conoscere, dunque, le sue idee in proposito bisogna accontentarsi di cercarne spunti frammentarii qua e là. Ci limiteremo a rammentarne alcuni.

Fu soltanto — se io mal non ricordo — dopo l'insurrezione di Milano e le delusioni che ne susseguirono, che Carlo Cattaneo parlò per la prima volta, esplicitamente, di federalismo. Ne parlò — o, per meglio dire, al federalismo accennò — in una forma e con una formula amplissima. Alla fine della vigorosa disàmina che, all'inizio del suo lungo esilio, fece di quell'eroica azione popolare, delle cause che l'avevano preparata e delle circostanze nelle quali era stata soffocata, additando il « puro modello americano » sul quale, a suo avviso, si sarebbe dovuto ricostruire l'edificio europeo, e prevedendo la dissoluzione dei « fortuiti imperî » in forza del principio di nazionalità, e la loro trasformazione « in federazioni di popoli liberi », così disse : « Avremo pace vera, quando avremo gli Stati Uniti d'Europa ». Un paio d'anni appresso, nelle considerazioni finali del primo volume dell'*Archivio triennale*, ribadiva la prògnosi e l'augurio, osservando « l'oceano agitato e vorticoso della politica », e presagendo che le sue correnti, pur così varie, non potessero tendere se non verso due capi : « *o l'Autocrata d'Europa, o gli Stati Uniti d'Europa* ». Un anno prima di morire, un ventennio dopo l'insurrezione di Milano, scrivendo ad un amico, ripeteva che il federalismo era « la questione del *secolo* », era « per la prima volta al mondo una questione di *tutto* il genere umano : O l'ideale asiatico, o l'ideale americano : *aut aut* ».

Ma se rare volte il principio politico federalistico ebbe dalla penna del Cattaneo un'espressione così ampia e così decisa, dalla storia naturale e civile, dalla storia del cosmo e dell'uomo, lo scrittore, a cui la grande e svariata cultura era aiuto e non in-

gombro, più volte trasse argomenti in favore di quella sua fondamentale concezione, che voleva essere soprattutto una conseguente teoria di libertà. Sia che, esaminando un'opera di Paolo Lioy sulla vita nell'universo, il pensatore sostanzialmente ottimista ch'egli era esprimesse addirittura la persuasione nella consonanza fra quel « continuo divenire », in cui si attua e « risplende nel mondo la legge di creazione », e quel « continuo intendere », in cui si manifesta e « risplende nell'umanità la legge del progresso », sia che, discutendo la dottrina del Morton che illustrava la pluralità originaria delle umane stirpi, vedesse in essa, bensì, « un'àncora ad ogni istoria », ma non una rèmora al processo d'intesa fra le nazioni, tutte « egualmente inviolabili », nessuna predestinata ad esercitare « egemonie del genere umano », il Cattaneo intendeva il suo federalismo come la più compiuta dottrina del progresso, che non poteva trovar fondamento se non nella libertà. « Una sola e medesima legge deve legare l'uomo singolo alla famiglia, al popolo, alla nazione, al genere umano. Questo è l'ultimo sviluppo della legge unica della creazione ». Il federalismo si alimenta del « consenso perpetuo di liberi », chè federazione altro non è se non questo; antitesi perpetua dell'imperialismo, impero essendo « dominazione assoluta ».

Ravvisava, bensì, anch'egli nel principio di nazionalità il pensiero caratteristico del secolo decimonono, anzi « il fatto più eminentemente morale » dell'epoca. Ma era troppo edotto di dottrine antropologiche e storiche per non sapere che qualsivoglia nazione, pur presentando nel suo aspetto e nel suo genio qualche tratto inconfondibilmente suo proprio, era tuttavia « una incrociatura, più o meno antica e più o meno confusa, di stirpi primamente diverse ». Ed era osservatore troppo acuto per non scorgere come nessuna isolata dottrina fosse applicabile « agli estremi margini delle grandi nazioni, dove per fatto antico della natura e dell'uomo, i versanti e le lingue e i dialetti fanno un nodo inestricabile ». Ma, fedele ai suoi principî, ben lungi dall'augurare una politica che mirasse ad assorbimenti o ad èsodi forzati di popolazioni, pensava che « solamente in seno alla libertà codesti popoli possono vivere l'uno accanto all'altro in fraterno patto, e addensare in foco comune quella luce di sentimenti e di idee della quale ogni lingua e ogni gente possiede solo un raggio ». Ed aggiungeva: « Queste sono terre sacre al diritto e all'umanità ». Del resto, scriveva, qualche anno dopo, al suo amico Agostino Bertani, « al sole della libertà v'ha posto per tutti. Il principio federale previene tutte le guerre di confini; salta tutti i confini ».

Le vicende di molti e vari popoli, ch'egli aveva studiate, confermavano il Cattaneo in tali suoi principî. Discorresse egli del-

l'antica Persia o della Cina, dell'Egitto o della Grecia classica, delle lotte medioevali fra Guelfi e Ghibellini oppure della contesa, ai suoi tempi attualissima ed infine sanguinosa, fra gli Stati della Confederazione Americana, nella quale lo schiavismo del Sud era stato, secondo lui, « appuntellato » dal protezionismo del Nord, non trascurava occasione per celebrare i pregi fecondi d'ogni forma di libertà economica, intellettuale, civile, da cui piccole repubbliche avevano tratto maggior lustro che non sconfinati imperi. « I mille anni dell'impero bizantino furono mille anni perduti alla Grecia; e si chiamano i tempi bassi ». Ed altrove: « .... tutte le istorie ci attestano come la libertà fu cagione che immense ricchezze si potessero accumulare sopra paludose o aride o alpestri liste di terra, in Fenicia, in Grecia, in Liguria, nella Venezia, nell'Olanda, nella Svizzera ».

Lo storico eminentemente dotato ch'egli era, il quale doveva poco di poi considerare *la città.... come principio ideale delle istorie italiane*, nel 1854, analizzando un'opera del Thierry, osservava come la storia italiana appunto potesse acquistare un carattere razionale, cioè un'illustraziose plausibile, solo col considerare l'Italia come la culla dell'ordine cittadino, e, pur deplorando che il nostro paese non avesse saputo costituirsi in nazione indipendente e che, nel secolo XVI, i nostri piccoli centri politici cedessero all'urto delle nazioni straniere già composte ad unità e lottanti per il predominio europeo, « è singolare conforto — aggiungeva — il pensare che quelle piccole repubbliche italiane erano rispetto al resto d'Europa un modello di civiltà e di sapienza politica ». E fin dal 1848, cioè fin da quando il suo pensiero politico, repubblicano e federalistico, incomincia ad acquistare fisionomia più decisa, scriveva che la « natura italiana » è « indelebilmente municipale e federale ». Ma se nelle sue famose « notizie naturali e civili sulla Lombardia », che sono del 1844, risuona anche un accento di comprensibile orgoglio per le faticate conquiste della sua terra e per l'alto grado di civiltà che fin d'allora avevano raggiunto i suoi cittadini, basterebbe ricordare le provvidenze che nel 1862 invocava per la negletta Sardegna, da cui i Savoia avevano pur tratto l'ambito titolo regale ed alla quale egli, lombardo, fin dal 1841 aveva dedicato la sua attenzione, per dimostrare che il Cattaneo, « *federale* anche nei suoi studi », come argutamente si dichiarava, non restringeva il suo orizzonte, nè politico nè scientifico, entro i confini di un gretto municipalismo.

Sollecito della libertà prima e più che dell'indipendenza dallo straniero, Carlo Cattaneo, avanti il '48, potè magari apparire un codino, che si sarebbe acconciato a larghe autonomie dei paesi riuniti sotto la stessa corona absburghese. A lui, all'uomo delle imminenti Cin-

que Giornate, « un insorgimento di popolo (com'egli scrisse) non pareva.... la prima cosa a cui pensare ». E, sperando di tenere gli Austriaci « nel duro e spinoso campo della legalità », confidava che anche il proprio paese, il quale da non molti decennî si stava ridestando a nuova vita economica ed intellettuale, si potesse avviare « alla libertà per una serie di franchigie, come accadde in Inghilterra e altrove ».

Repubblicano si dichiarò, com'è noto, soltanto durante l'insurrezione milanese, soprattutto per disdegno contro il « codardo vezzo » dei « regi lenoni » che dipingevano come repubblicani coloro che, sentendo la fierezza della libertà cittadina conquistata dal popolo, si rifiutavano di prostituirsi al monarca sabaudo: « le famiglie regnanti (egli diceva allora) sono tutte straniere.... si fanno interessi a parte, disposte sempre a cospirare cogli stranieri contro i loro popoli »; e poco appresso, a Gustavo Modena, il quale gli faceva l'elogio d'essere stato « la chioccia » che aveva covato « tutti i Milanesi giovani e buoni », egli rispondeva, burbero: « al primo levar del sole tutta la mia nidiata è corsa a razzolare sul letamaio del re ». Il lungo soggiorno nella Svizzera, per l'esempio ch'essa offriva ed offre di popolazioni diverse per lingua per tradizioni per confessioni religiose tutte accomunate nel geloso amore delle libertà garantite dalle autonomie cantonali, lo doveva confermare nelle sue oramai professate convinzioni repubblicane e federalistiche.

Nel 1860 l'impresa dei Mille gli diede per un istante la speranza che almeno i suoi principî federalistici, se non anche immediatamente quelli repubblicani, potessero trovare un inizio di attuazione. Il 18 luglio di quell'anno egli scriveva a Francesco Crispi: « la mia formula è Stati Uniti, se volete Regni Uniti; l'idra di molti capi che fa però una bestia sola. Per essere amici bisogna che ognuno resti padrone in casa sua.... I siciliani potrebbero fare un gran beneficio all'Italia dando all'*annessione* il vero senso della parola che non è *assorbimento* ». È noto che, cedendo a ripetuti inviti, nell'autunno di quell'anno lasciava la studiosa pace di Castagnola per recarsi a Napoli presso Garibaldi. Ma è pur noto che, dopo un breve soggiorno colà, egli se ne partì, disperando ormai di veder attuati i suoi principî. Come nel '48, il federalismo subiva una nuova sconfitta. Ne ha sintetizzate le molteplici cause Gaetano Salvèmini in due fra le più felici pagine dell'introduzione all'eccellente scelta cattaneana da lui curata. Sì: accanto alla necessità di controllare i malfidi impiegati borbonici con fidati buròcrati piemontesi, accanto alla statolatria hegeliana di alcuni, e dei migliori, liberali napoletani, accanto all'impossibilità di trasformare in nazione armata una popolazione in cui per troppe ragioni poteva

rispuntare il brigantaggio, va ricordato anche il discredito che, nelle file della stessa democrazia, veniva alle teorie federalistiche dalla propaganda unitaria mazziniana. Sì, amico Salvèmini; ma non dimentichiamo che proprio a Napoli, nell'ottobre del '60, la folla gridava « muoia, muoia » sotto le finestre del Mazzini, mentr'egli che, non soltanto a quei facinorosi forse prezzolati, ma a quegli stessi zelatori della monarchia piemontese che li avevano forse istigati contro di lui, poteva essere Maestro, di molti cùbiti più alto, anche di fede patriotticamente unitaria, scriveva, come sempre imperturbato, la prefazione per un nuovo appello ai giovani d'Italia. L'unitarismo monarchico non trattava, dunque, l'unitario, ma repubblicano Mazzini, troppo meglio di quanto trattasse il repubblicano federalista Cattaneo.

Ritornato al tranquillo suo asilo elvetico, quest'ultimo, mèmore delle recenti esperienze, nel maggio 1862 osservava al fido Bertani che il Piemonte « padroneggia; pròdiga; abusa; rende odiosa ai popoli l'idea nazionale; finirà col far sospirare il passato ». Ed ammoniva la minoranza parlamentare: « Bisogna, nel nome della concordia e della vera unità libera e morale, costituirsi protettori delle autonomie », esclamando: « Per Dio, la Sicilia non ha un magistrato suo, che abbia l'autorità di chiudere un convento di frati; la Sardegna non ha un magistrato che possa sciogliere dagli ademprivili una pertica di palude per salvare una città dalla febbre. Il vostro Plebiscito ha fatto dell'Italia un orfanotrofio ». E nel 1864, scrivendo nel giornale torinese *Il Diritto* quelle memorande lettere « sulla legge comunale e provinciale », nelle quali rivendicava la modernità di antiche idee lombarde e toscane contro l'accentramento di stampo napoleonico, che il Piemonte voleva imporre alle altre regioni, « l'unico diritto del nuovo comune italiano — scriveva, — è il *diritto d'obbedienza* », e ricordava « alle anime deboli » gli esempi di fierezza delle rappresentanze e dei corpi regionali, e rivendicava « il diritto municipale su tutta la superficie dell'Italia », osservando come il popolo incominci ad acquistare coscienza di sè nel Comune, che « è un fatto spontaneo di natura come la famiglia ». I Comuni, infatti, questi « plessi nervei della vita vicinale », sono ben essi la nazione: « sono la nazione nel più intimo asilo della sua libertà ».

La libertà non è, pel Cattaneo, nè un dato di natura, nè un diritto di natura.

Non è un dato e fatto di natura: l'uomo primitivo, che ad una superficiale osservazione può sembrare più vicino alla natura, non ritiene quasi nessun fatto come naturale, ma anzi il prodotto di voleri, benèfici o malèfici, soprannaturali: può dirsi libero chi, ad

ogni istante della sua vita, si crede in balìa di misteriose forze estranee al proprio controllo? « Il selvaggio, — egli scrive, — avendo un cerchio assai ristretto di idee e di sentimenti, è in mezzo alle selve assai meno libero che non l'uomo civile in seno alla società più artificiosa e disciplinata. A questo non aveva pensato Rousseau, quando esaltava sulla vita civile la selvaggia ». Ma la libertà non è nemmeno un diritto di natura, il quale sia, cioè, insito nell'uomo ed anteriore ad ogni norma che lo dichiari, lo riconosca e lo tuteli.

Che cos'è, dunque, la libertà? Il severo studioso, cui fu caro il motto: *libertà e verità*, identificava, con perfetta coerenza, la libertà con « l'esercizio della ragione ». Questo, anzitutto e propriamente questo, è, pel Cattaneo, la libertà: non il vecchio *arbitrium indifferentiae* nella sfera psicologica, bensì « la volontà nel suo razionale e pieno esercizio »; non insofferenza di norme nella vita morale, bensì disciplina, autocontrollo, cioè autonomia, nel preciso ed augusto significato etimologico della parola.

Nel campo più propriamente politico, « libertà è repubblica; e repubblica è pluralità, cioè federazione ». Le ragioni dell'una e dell'altra equazione sono assai semplici. E si possono riassumere in due altri aforismi cattaneani.

Libertà è repubblica; perchè, se nell'ordine morale è esercizio della ragione cioè autocontrollo, nell'ordine civile non può essere che autogoverno. Questo è, infatti, nella sua più schietta essenza, la repubblica. Come « Chiesa è popolo in atto di pregare » — dice Cattaneo con un raccostamento, che sembra riecheggiare, a distanza di secoli, accenti premonitori di Marsilio da Padova, — « Repubblica è popolo in atto di far leggi ».

Repubblica, a sua volta, è pluralità, ossia federazione: e ciò per un'altra ragione ancora più ovvia, che Cattaneo espone col rievocare un precetto del Machiavelli, da lui più di una volta rammentato. Cioè, che « un popolo, per conservare la libertà, deve *tenervi sopra le mani* »; « ora — aggiunge, — per tenervi sopra le mani *ogni popolo deve tenersi in casa sua la sua libertà* ».

Vedete, egli diceva, la Francia; la Francia, che pur egli amava, come ogni uomo libero e colto, in ispecie di quel suo grande secolo, che ancora si considerava figlio legittimo della rivoluzione francese: « sotto qualsiasi più libero nome (scriveva nel 1848), le 86 prefetture di Francia gesticolanti in conformità del telegrafo di Parigi, saranno sempre serve ». E poco tempo appresso, nel 1850, come se prevedesse il colpo di Stato di Luigi Napoleone, ribadiva la stessa osservazione, quasi con le medesime parole: « La Francia, si *chiami* repubblica o regno, nulla monta, è composta di 86 monarchie che hanno un unico re a Parigi. Si chiami Luigi Filippo o

Cavaignac; regni quattro anni o venti; debba scadere per decreto di legge o per tedio di popolo; poco importa; è sempre l'uomo che ha il telegrafo e quattrocentomila schiavi armati ».

I suoi principî politici — egli aveva dichiarato, in una lettera diretta ad un amico il 16 marzo 1849, cioè proprio nel periodo intermedio fra la prima e la seconda delle due scritture ultimamente citate, — cotesti principî erano « affatto all'americana e alla svizzera, e non alla francese ». Tale richiamo paradigmatico al piccolo, ma esemplare paese europeo, dov'egli aveva trovato una seconda patria, ed al grande paese di là dall'oceano, dove si sono fusi e continuano a fondersi in un solo crogiuolo, perennemente riscaldato dalla viva fiamma della libertà, i figli di popoli differentissimi, ritorna, com'è naturale, più volte sotto la penna del federalista Cattaneo. Il quale, a quegli uomini « frivoli » che credevano di confutare il federalismo con l'andar ripetendo ch'era il sistema delle vecchie *repubblichette*, rispondeva additandolo realizzato nell' « immensa America ». Ed a chi temeva, invece, che la formula in cui quel principio era espresso, formula soprattutto polemica e per ciò fin troppo audace, anche se a taluno potesse sembrare retriva, — « Stati Uniti d'Italia », — fosse sproporzionata all'entità del nostro paese, egli rispondeva essere essa « la sola... compatibile con la libertà e con l'Italia », aggiungendo che « tutte le *questioni possibili* vi stanno già risolte con un gigantesco esempio, di cui la Svizzera offre il *compendio* ad *uso interno* di qualsiasi provincia italiana che voglia avere in seno la pace e la libertà ».

Pace e *libertà*: solo il federalismo — pensava Carlo Cattaneo — può assicurare questi due beni preziosi agli uomini. Si ricordi che il principio della nazione armata era per lui il corollario del federalismo, interno ed internazionale, il conseguente sistema d'armamento essendo, da un lato, baluardo delle libertà civiche contro ogni arbitrio accentratore, dall'altro, pegno di concordia fra i popoli, perchè, se irresoluto alle guerre di conquista, « tanto più poderoso » in quelle di tutela incolpabile del territorio nazionale. Tale principio della milizia civica, quale era adottato dalla Svizzera, gli pareva costituire il più efficace sistema di difesa « se non per un governo, certo per una nazione » (si noti l'acume di questa rapida osservazione), ed essere, sotto ogni aspetto, l'antitesi di quel militarismo, il quale (come scriveva nel 1868 — un anno prima di morire, due anni avanti la guerra franco-prussiana, — in un frammento, ch'io scovai inèdito fra le sue carte a Milano) « apre una voràgine che non avrà forza di chiudere ». Parole, che specialmente oggi mi sembrano degne di meditazione. E già nel 1850, licenziando il primo volume dell'*Archivio triennale,* osservava che i quattro milioni di soldati, che l' Europa

traeva, allora, dal seno delle diverse nazioni, divoravano quattromila milioni, cioè il frutto di cento miliardi. S'istituisca mentalmente un paragone fra il calcolo, che poteva farsi quasi cent'anni fa, ed il costo, in vite umane ed averi distrutti, dell'ultima conflagrazione. E si méditino queste altre parole, che fin d'allora scriveva Carlo Cattaneo: « Quel giorno che l'Europa potesse, per consenso repentino, farsi tutta simile alla Svizzera, tutta simile all'America, quel giorno ch'ella si scrivesse in fronte *Stati Uniti d'Europa,* non solo ella si trarrebbe da questa luttuosa necessità delle battaglie, degli incendi e dei patiboli, ma ella avrebbe lucrato centomila milioni ».

« Eppure — aggiungeva, con amara arguzia, — gli avari cospirano coi re! ».

Il merito della priorità della formula *Stati Uniti d'Europa* era riconosciuto a Carlo Cattaneo da Giuseppe Mazzini, pur egli concorde nell'auspicio. Eguale, dunque, il mònito per l'avvenire del continente europeo, ch'era espresso dai due maggiori uomini della democrazia italiana dell'Ottocento. Ma, temperamenti diversi, vi giungevano per due diverse strade.

Lo traeva il Mazzini dalla sua concezione religiosa d'una missione provvidenziale affidata da Dio stesso alle nazioni, le quali per cooperare all'unitario progresso umano dovevano comporsi ciascuna in unità. A quell'augurio ed a quel mònito perveniva anche lo spirito positivo di Carlo Cattaneo, se pure più propenso alle analisi prudenti che alle sintesi ardite, perchè le osservazioni storiche e psicologiche e la filosofia civile fondata su di esse l'avevano convinto che il principio federale, nella vita interna e nella vita internazionale, era la logica conseguenza di quella progressiva comparazione fra sè e gli altri, che, via via, dalla famiglia al Comune, dal Comune alla regione, dalla regione alla nazione, e dalla stessa nazione più oltre, conduceva l'uomo, a traverso i contatti e perfino a traverso i conflitti, a ravvisare a poco a poco in ogni altro uomo, nel medesimo nemico di ieri, un proprio simile, a vedere « in tutti gli uomini sè stesso », a sentire « *nell'io l'umanità* ».

Da questo « *fatto* » dell'essenziale « eguaglianza degli uomini », che, « in quanto è riconosciuto dalla coscienza, è il fondamento del diritto e di tutte le successive sue evoluzioni », Carlo Cattaneo traeva motivi e ragioni del suo compiuto federalismo. « Formula ideale » — per usare parole che gli furono care — ch'egli trasmetteva a quanti sieno pensosi di salvaguardare efficacemente la pace in Europa e di tutelare, curandone l'educazione politica, le libertà del popolo italiano.

ALESSANDRO LEVI.

LA «LETTERATURA MONDIALE»

Pare che il Goethe sia stato il primo ad adoperare la semplice vasta parola: *Weltliteratur*. Noi diciamo « letteratura mondiale » o « letteratura europea ». Chè per noi occidentali quelle due espressioni possono essere tutte e due l'equivalente esatto della parola goethiana ed essere circonfuse dello stesso alone affettivo.

Quando se ne servì per la prima volta, nel 1827, nella breve placida pagina che tanti echi doveva destare in Europa, il Goethe formulava occasionalmente uno dei suoi tanti presentimenti di avvenire. « Sono convinto — egli scrive — che *si sta formando* una letteratura generale del mondo » (*eine allgemeine Weltliteratur*). Le parole che seguono a queste nel testo da cui le stralciamo (« una comune letteratura del mondo *nella quale a noi tedeschi è riservata una parte onorevole* ») mostrano che la *Weltliteratur* goethiana è anche la rivendicazione nei riguardi dell'arte dell'uguaglianza dei popoli, il ripudio del vecchio mito di terre letterariamente privilegiate, la certezza che la supremazia letteraria francese si avviava ormai al suo definitivo declino. Il glorioso vegliardo vede con gioia avvicinarsi il momento in cui anche la Germania letteraria si assiderà, onorevolmente, al banchetto delle nazioni. Ma ciò che dà alle sue parole una risonanza e ne fa una intuizione feconda è essenzialmente la fede ch'esse implicano in una letteratura nuova ove palpiti l'anima di una umanità unificata.

Lo spunto gli era dato da tre constatazioni obiettive. In primo luogo il sempre maggiore interesse che l'Europa mostrava per le cose letterarie tedesche: ne erano una prova, tra l'altro, le ripercussioni europee della sua propria opera, le imitazioni cui dava luogo, il coro di biasimi e di consensi che suscitava. Più in generale, il sempre più chiaro avviarsi dell'umanità ad un'intima vasta concordia e il costituirsi di una visione estetico-morale comune. Infine l'esempio offerto dall'insieme della letteratura tedesca: la discorde molteplicità delle sue manifestazioni, l'infinita diversità di idee, di sentimenti e di forme che parevano farne una semplice accozzaglia di opere disparate, non le impedivano di essere una

letteratura *tedesca,* nel senso nuovo herderiano della parola, una letteratura cioè che « traeva alla luce l'intima sostanza del popolo ». Perchè non doveva esserci, analogamente, una letteratura *umana?* Una letteratura cioè concordemente discorde ove « venisse alla luce » ciò che ha di comune, di sostanziale, di profondo l'umanità in quanto una? Era l'idea di fratellanza fra i popoli, del *Weltbürgertum,* portata sul piano letterario. Al Goethe non sfuggiva naturalmente che umana, in quel suo senso, è già di per se stessa la letteratura dell'umanità. I canti rinnovellantisi da un polo all'altro — per servirmi delle sue stesse parole — le voci di tutti i popoli tumultuanti armonicamente sotto il medesimo cielo, che altro esprimono, quando sono poesia, se non l'umanità che abbiamo in comune? C'invitava pertanto a riflettere, con un apposito inciso, che tanto più umana sarebbe stata la letteratura quanto più divenisse reale l'unione fra i popoli. Quella unione era allora soltanto agli inizi e della nuova letteratura non si vedevano perciò che le prime luci.

Fu quello il primo squillo d'internazionalismo letterario.

Quel primo invito a superare le letterature nazionali echeggiava proprio nel momento che fu per eccellenza il momento delle patrie, quando alla *repubblica letteraria* dei secoli classici, pura astrazione al di fuori dello spazio e del tempo, senza patrie letterarie distinte perchè ancora in sostanza non esistevano patrie, si veniva sostituendo un mondo letterario concreto, ove le nazioni e le letterature nazionali, radiosa conquista della nuova coscienza storica, avevano ciascuna il suo posto. La « letteratura mondiale » di Goethe era un superamento, ma un superamento dialettico. Non disconosceva le letterature nazionali, ma le integrava in un ritmo più vasto. Letteratura mondiale e letterature nazionali venivano a costituire le facce diverse di un'unica realtà indivisibile. La vita letteraria dell'umanità si profilava come un unico magnifico coro, come un alto colloquio che le nazioni tengono tra di loro mercè le rispettive letterature. Voci distinte, è vero, ma fuse coralmente in un'unica voce. Spariscono tra le varie nazioni letterarie i confini. Esse sono assunte in una superiore unità umana.

La « letteratura europea » — o « letteratura de' popoli » come anche la chiama — di Giuseppe Mazzini è l'idea goethiana di una *Weltliteratur* ripercossa in un'anima giovanilmente e genialmente vibrante di tutte le più nobili febbri del secolo. Il saggio dell'*Antologia* fiorentina con cui egli lancia, nel 1829, il suo primo appello ad una poesia che si accordi colla « tendenza europea » ha per epigrafe un passo di Goethe: « Io intravedo l'aurora di una letteratura europea. Nessuno fra i popoli potrà dirla propria. Tutti avranno contribuito a fondarla ».

Il Mazzini è già, allora, l'uomo della sua grande missione: l'apostolo della riscossa italiana, contro l'oppressione straniera e contro il despotismo monarchico. Ma il riscatto politico e sociale dei popoli, compito contingente, s'inquadra per lui nel gran movimento, europeo ed umano, del progresso civile. C'è al disopra di tutto la Civiltà. Ci sono, in altre parole, i valori universali, soprannazionali, dello Spirito. (« L'intelletto non ha altra patria che il mondo »). Le sue pagine sono un invito all'Italia perchè entri risolutamente nella grande corrente del progresso umano. Europeizzarsi letterariamente è già un primo rompere le proprie catene. Non c'è nessuna legge eterna, nessuna causa immutabile, naturale o storica, che ponga differenze invincibili fra i popoli, fra le letterature. Le differenze che ancora esistono, « lievi più ch'altri non pensa », tendono ad attenuarsi e a sparire. Il processo di ravvicinamento che già si appalesa in tutta la vita spirituale europea, si ravvisa particolarmente nel campo delle lettere. Non si sono mai studiate con tanto ardore le lingue e le letterature straniere. Abbondano le riviste che hanno per unico fine di servire da intermediario letterario fra i popoli. Grazie alla conoscenza di tutte le letterature si comincia a vedere più a fondo che cosa siano e l'anima e la poesia. Poichè « chi non ha veduto che una sola letteratura non conosce che una pagina del libro dove si contengono i misteri del Genio »? Ogni popolo può ormai venerare come proprii e salutare come fratelli i sommi scrittori di tutti i popoli e di tutte le età. Non può sorgere ormai nessuna voce generosa in nessuna parte per quanto remota di Europa « che non ne palpiti l'anima in petto a' milioni ». Come non concepire, dinanzi ai segni di quella « concordia mirabile », la grande speranza: che sorga una nuova poesia, consapevole dello spirito di armonia che anima la nuova Europa e memore di poter « parlare ad un mondo »? Essa sarà la voce che ricongiunge i fratelli dispersi. Canterà le « verità eterne », cioè le fedi in cui la nostra *humanitas* si sublima ed a cui gli uomini tutti possono elevare il loro canto.

Nel saggio del 1829, *D'una letteratura europea*, saggio destinato ad una rivista italiana, il Mazzini non può effondere apertamente, nella sua integrità, il suo pensiero. Restano estremamente vaghi i tratti con cui delinea il suo « vero scrittore europeo »: un filosofo colla cetra del poeta, un'anima pura ingenua fervida capace di cogliere il Bello diffuso dappertutto nella natura e nel cuore degli uomini.... Ma dalle pagine della *Giovine Italia*, poco più tardi, in quell'appello appassionato *Ai poeti del secolo XIX* che non si può leggere oggi ancora senza una commozione profonda, egli grida tutto intero il suo sogno: una poesia che raccolga ed esprima la poesia che era negli animi, nella vita; che interpreti

l'anelito nuovo delle coscienze ad un avvenire di libertà e di giustizia; che sia « la canzone delle battaglie ».

La realtà da cui il Goethe e il Mazzini partono è già essa stessa una *Weltliteratur* in abbozzo. Hanno già dinanzi agli occhi gli indizi di una « letteratura del mondo »: non la letteratura di questo o quel popolo, ma una letteratura a cui collaborano tutti i popoli. La *Weltliteratur* sognata è l'integrazione ideale di quella realtà concreta già in atto, l'intuizione del suo sviluppo ulteriore. Non ne è però solo l'allargamento ma l'astrazione. È la letteratura non solo di tutti i popoli, ma come deve uscire dai cuori di « cittadini del mondo ». Nel Goethe, mente lucida di scienziato, la prima accezione non è mai soverchiata dalla seconda: questa esce da sè, come intuitivamente, solo dall'insieme delle sue riflessioni. Presso il Mazzini, rivoluzionario e romantico, è invece solo il senso ideale che è in luce. La sua letteratura *europea* è esplicitamente una letteratura di *europei* per *europei* (dobbiamo naturalmente integrare, come avrebbe fatto Nietzsche, « europei *buoni* », cioè veri). Resta comunque un presupposto per entrambi che la grandezza della *Weltliteratur* auspicata sta nella sua umanità soprannazionale. Può rallegrarsi nel suo cuore il Goethe che nella nuova letteratura, prodotto comune delle varie nazioni, sia riservato un posto degno alla nazione tedesca; può sognare il Mazzini che sorga da Roma, culla forse di una terza civiltà, la voce che interpreterà più potentemente i nuovi ideali dell'Europa. Ma ciò non intacca il disinteresse del loro europeismo. La poesia che sognano è opera dell'Europa tutta, del mondo.

Tanto il sogno di Goethe quanto quello di Mazzini — anche se si spieghino storicamente e siano legati a un momento specialissimo della vita spirituale europea — restano grandi ed attuali. Non per pura suggestione letteraria sono divenuti il sogno di una *élite* europea, dal Quinet e dal Carlyle al Brandes, al Björnson, allo Strindberg, al Tolstoi, per limitarmi ai nomi maggiori. Sono, alla loro maniera, il consueto auspicio, quando l'umanità muta volto, perchè anche la poesia si rinnovi (la protesta della Convenzione Nazionale, in piena rivoluzione, contro una letteratura che sia solo un gioco formale). C'è in più, nel Mazzini, il desiderio di un canto che sostenga ed illumini nella lotta quelli che combattono per la Civiltà, che ne aureoli di gloria e di pietà il sacrificio. Perchè anche sotto quell'aspetto il suo appello conservi un fascino basta che il cammino della civiltà continui ad essere quello che è, un sanguinoso calvario. Sono sogni, è verissimo, ma ispirati, come già abbiamo detto, da una realtà. Tanto il Goethe quanto il Mazzini partono dal fatto che una unificazione del mondo, anche dal punto di vista letterario, è già in corso. Dinanzi allo stesso fenomeno

— che ha raggiunto oggi proporzioni tali da essere ovvio ai più ciechi — non ci domandiamo anche noi qualche volta se dalla consapevolezza di quella fusione non debbano scaturire, anche per la letteratura, nuove concezioni e nuovi doveri? Anche a noi si affaccia la previsione — quasi direi la speranza — ch'essa possa assurgere ad una nuova nobiltà e ad una nuova bellezza coll'accentuare il suo tono *umano*, coll'incoronare cioè di poesia i valori su cui può oggi accordarsi il mondo civile.

La stessa espressione di cui il Goethe e il Mazzini si servono per il loro bel sogno di concordia umana e d'internazionalismo letterario ha anche servito per esprimere l'opposto di quel sogno: il predominio, effettivo od ambito, di una particolare nazione letteraria sulle altre.

Era naturale che col termine di *mondiale* si designassero tutte le sfumature della universalità e che *mondiale* venisse chiamato, anche in sede letteraria, tutto ciò che ha avuto o che ha una diffusione mondiale. Sotto la formola *letteratura mondiale* ci fu chi arrivò a comprendere i temi che si trovano ovunque, comuni a tutte o quasi le letterature. Altri abbracciò sotto di essa le opere che hanno goduto di una qualche universalità (il celebre dizionario del Grimm definisce la *Weltliteratur* come « l'insieme delle opere che hanno agito fuori del paese d'origine »). Fu chiamata *Weltliteratur* quel particolare complesso di opere cui potrebbe darsi per titolo *i classici dell'umanità*, la cosiddetta « biblioteca del genere umano ». Si qualificò di *mondiale*, di *europea*, anche una letteratura singola nel suo complesso, quando sia giunta ad essere universale, come ad esempio quella francese nel Settecento. (Nel suo famoso articolo *La littérature européenne* il Brunetière chiama *europee*, per il momento in cui lo furono, le letterature che sono *divenute europee*).

Ora, ci può essere già qualche appiglio per l'invidia e l'orgoglio anche nella innocente « biblioteca del genere umano » che abbiamo testè ricordata, panteon delle glorie su cui è universale il consenso. È quello un canone letterario e come tutti i canoni letterari può essere sempre tacciato di arbitrarietà e d'ingiustizia. Può esserci sempre — e ci fu difatti — chi protesti, in nome del suo popolo, per qualche escluso. Ma assai più facilmente pericolosa, per gli spiriti angusti, per gli inestinguibili nazionalismi, l'idea di una letteratura che s'imponga al resto del mondo come unica e suprema ispiratrice. Tutti sanno con che accoramento fanatico siano state evocate, anche in sede letteraria, certe epoche di egemonia e quali ambizioni si celassero in quelle rievocazioni nostalgiche. *Weltliteratur*, in quel senso, divenne un vero e pro-

prio miraggio imperialistico, un emblema di rivalità e di concorrenza letteraria tra le nazioni.

Accadde di più. Poichè si faceva ogni giorno più macroscopica l'internazionalità della vita letteraria mondiale, ci fu chi intravide per la sua propria nazione in quel fondersi sempre più intimo delle varie letterature fra loro, in quel costituirsi effettivo di una « letteratura mondiale », com'era stato vaticinato da Goethe, la premessa favorevole ad un nuovo primato. Si pensò che potesse essere compito di una nazione particolare — compito assegnatole beninteso da Dio! — rendere completa ed organica quella unità. La *Weltliteratur* doveva avere naturalmente il suo organo centrale, il suo *cuore*. È necessario aggiungere dove?

Non è necessario perchè si giunga a tali ambizioni che la più gigantesca delle pazzie s'impadronisca di un popolo e gli faccia apparire tutto il resto del mondo come un suo semplice « spazio vitale ». Il fatto è che per i più le patrie ideali non esistono. I più hanno bisogno, anche nelle cose dello spirito, di qualcosa di assai materiale. L'idea di nazione offre degli appoggi che paiono a prima vista sicuri: la razza, il suolo, la lingua, le tradizioni culturali, la religione, gli istituti politici.... Ha qualcosa di saldo, di convenuto, di pacifico, ed è conciliabile senza troppo sforzo col preconcetto nazionale, anche il panteon di cui testè si parlava ove ci degniamo di accogliere, accanto ai nostri proprii classici, qualche famosissimo delle altre principali letterature. Resta una idea accessibile, specie se si concepisca come la semplice somma delle varie letterature nazionali, anche la letteratura *tout court*, quella che sogliamo designare colla qualifica di *universale*, l'insieme di ciò che l'umanità produce nel campo letterario. Ma sono quelli gli sforzi massimi a cui arrivi la maggioranza. La realtà letteraria che Goethe e Mazzini hanno intuita può essere una realtà solo per quelli per cui sono realtà il sentimento ed il sogno. Bisogna già appartenere un po', per intuirla, alla schiera degli eletti cui si riconosce la capacità di crearla.

*
* *

Non so quali siano oggi, nelle nostre facoltà letterarie, dal punto di vista scientifico, gli entusiasmi ed i sogni dei giovani. « Les nôtres » — potrei dire anch'io col Flaubert, continuando com'egli continua, dopo una domanda analoga circa i sogni dei nuovi collegiali — « les nôtres étaient superbes d'extravagance ». Uno dei nostri sogni giovanili era che si attuasse in sede storio-

grafica la promessa implicita nelle parole *letteratura mondiale*. Chè quando avevamo vent'anni, per i nostri cuori aperti a tutte le internazionali, quella espressione sonava come una promessa. Bastavano quelle due parole per suscitare dinanzi a noi l'ideale Città dello Spirito. Ad esse facevano eco nei nostri animi tutte le voci che ci spingevano a frangere le barriere « non create da Dio ». Si fondevano con esse tutti gl'intimi appelli ad una umanità più fraterna, ad una cultura più vasta e più libera, ad una intelligenza veramente integrale della vita.

Il primo e più ovvio correlativo storiografico di *Letteratura mondiale* era naturalmente *Storia generale della letteratura* o *Storia della letteratura universale* che dire si voglia. Non ci pareva una cosa più assurda di una *Storia generale dell'arte* o di una *Storia generale della filosofia*. Si concepiva come una *Storia della civiltà* scritta dal punto di vista delle lettere. Non una semplice raccolta di monografie indipendenti, non la stolta giustapposizione meccanica delle varie letterature nazionali, ma una vera e propria opera unitaria, una *sintesi*. Il volumetto uscito allora di Frédéric Loliée, *Histoire des littératures comparées*, benchè anche ai nostri occhi non ne sfuggissero i troppo evidenti difetti, era già esso stesso la prova che si poteva scrivere sullo stesso tema il più utile e più bello dei libri.

Letteratura mondiale, in storiografia letteraria, voleva dire soprattutto *Storia letteraria internazionale*, cioè la storia letteraria per eccellenza, la vita letteraria riconquistata nella infinita mobile complessità delle sue relazioni, coi suoi differenti piani ideali, col suo *dare ed avere* tra popolo e popolo, coi suoi spontanei aggruppamenti non sempre identificabili con ciò che chiamiamo nazione. C'era già allora una disciplina il cui scopo era appunto di studiare i rapporti tra le diverse nazioni letterarie, primo passo al riconoscimento di unità letterarie soprannazionali: la *Letteratura comparata*. Eravamo profondamente sdegnati che una tale specialità, che già pareva avviarsi in alcune università straniere ad un grande avvenire, fosse assente dalle università italiane. (Le era attribuita eccezionalmente, e come in via di esperimento, una cattedra solo in quella di Napoli). Il nostro vivo interesse per quella nuova disciplina proveniva dalla nostra certezza che proprio ad essa toccasse, come compito specifico, quello di preparare il grande edificio da noi sognato: la *Storia generale delle lettere*. Intuivamo che grazie ad essa, grazie al metodo da essa propugnato e incarnato, si sarebbe rinnovata tutta la storiografia letteraria in armonia col concetto che una storia letteraria non può essere storia se non a patto di essere internazionale. Si sarebbe finalmente precisato quali debbano essere i rapporti fra storia letteraria nazionale

e storia della letteratura senz'altro. (È oggi ancora il problema maggiore per lo storico delle lettere, una volta che si siano ammesse la possibilità e la legittimità di una storia letteraria scientifica). Non per attardarmi in ricordini da scrittore crepuscolare, ma perchè non saprei mostrare meglio altrimenti la reale intensità di quel nostro interesse, dirò che furono per me due veri avvenimenti, due dei giorni memorabili della mia vita, quello in cui all'università di Torino, la mia *alma mater*, arrivò come nuovo professore Arturo Farinelli e quello in cui potei assidermi alla Sorbona tra gli allievi di Fernand Baldensperger. Erano e sono, come ognun sa, i maggiori comparatisti viventi.

La realtà non ha corrisposto come avremmo voluto a quelle nostre speranze giovanili. La *sintesi* tanto attesa non è venuta. La *letteratura comparata* non ha raggiunto, di fronte alle discipline più antiche e, in generale, di fronte al pubblico, quell'alto indiscusso prestigio di cui ai nostri occhi era degna. Specialmente in Italia.

Dovremo trarne una lezione di scetticismo e concluderne che quelle nostre speranze erano dei semplici sogni di giovinezza?

Credo, per mio conto, si debba solo ricavarne, per ora, la conclusione che le nostre ambizioni erano grandi e che la battaglia non è finita.

Battaglia non è un'amplificazione retorica. La storia letteraria scientifica a visuale internazionale ha trovato sul suo cammino gli ostacoli più scoraggianti. Non alludo affatto, dicendo questo, alle tante difficoltà pratiche, alle infinite piccole noie che la Letteratura comparata ebbe a subire come scienza nuova: per il suo nome equivoco, indubitabilmente infelice, per i conflitti di competenza colle materie viciniori più antiche. Alludo alle incredibili resistenze che incontrò anche nelle menti più degne quello che ne costituisce lo spirito: il concetto d'internazionalismo letterario e di storia letteraria vera e propria.

Molta colpa va data sicuramente — come notavo ora per certe refrattarietà di fronte alla *Weltliteratur* — alla mediocrità psichica dei più. L'attaccamento, in storiografia letteraria, all'idea di nazione non ha che eccezionalmente un valore sentimentale o teoretico. È in generale un semplice effetto di abitudine, un puro riflesso mentale. Più che dell'ossessione dell'idea di nazione si tratta dell'ossessione dello schema storiografico nazionale, necessità pratica insopprimibile, ma che solo per certi periodi e per certe nazioni risponde anche a precise esigenze scientifiche. L'abitudine a quello schema finisce col rendere indifferenti o addirittura ciechi alla prospettiva di unità letterarie le cui frontiere non siano nè geografiche, nè politiche, nè linguistiche. Di una disciplina come la

Letteratura comparata si riesce solo più a vedere ciò che ne fa una semplice specialità sussidiaria in funzione delle singole storie letterarie nazionali.

C'è uno scritto che ci mostra con una singolare eloquenza questo enorme potere dei concetti tradizionali anche su uno spirito particolarmente scaltrito: il già ricordato articolo di Ferdinando Brunetière, pubblicato nel 1900 sulla *Revue des deux mondes*, con un titolo che ricorda — pura omofonia! — quello del saggio di Mazzini, *La littérature européenne*.

La « letteratura europea » di Brunetière, quando quella espressione non è semplicemente un sinonimo di « Storia letteraria d'Europa » (per il facile scambio, non sempre innocuo, di *letteratura* e *storia letteraria*), quando vuol essere un dato di fatto — la materia della storia, — è « la diversità delle forme che le esigenze dei vari genî nazionali hanno imposto simultaneamente o successivamente a una materia comune ». Ci sarebbe secondo lui una certa quantità di « motivi » — epici, drammatici o lirici — che il medioevo avrebbe lasciato in eredità all'evo moderno. Compito di una storia letteraria di Europa dovrebbe essere secondo lui di mostrarci come quei motivi si sono « nazionalizzati » entro frontiere differenti. Le letterature particolari o nazionali, nella storia dell'Europa moderna, sarebbero le manifestazioni locali e successive di una preesistente letteratura europea. Europea sarebbe pure, benchè non alla stessa maniera della letteratura medioevale, la letteratura del Rinascimento. Ma mentre per il Medioevo e il Rinascimento l'unità europea sarebbe indifferenziata e inorganica, l'unità dell'Europa letteraria moderna sarebbe caratterizzata dalla netta *différenciation* degli elementi che la costituiscono, dall'esistenza cioè di vere e proprie nazioni letterarie. Una volta ammesso che continua ad esserci una letteratura europea, sia pure articolata nazionalmente, il Brunetière non può non riconoscere che compito di una storia dell'Europa letteraria moderna dovrebbe anche essere la ricerca di ciò che la fa essere una unità, lo studio cioè dei rapporti che sono intercorsi o che intercorrono tra l'una e l'altra nazione. Include pertanto nel suo programma di una « letteratura europea » anche l'esame della « posizione rispettiva » che le diverse letterature hanno avuta nei confronti l'una dell'altra. Dà egli stesso qualche esempio di elementi che da *nazionali* sono divenuti *europei*. Ma anche da quel lato la sua storia, così com'egli la progetta, resta una semplice storia delle letterature nazionali. Propone difatti che vengano presentate l'una dopo l'altra, così come si sono succedute nella realtà, le cinque grandi letterature europee — l'italiana, la spagnuola, la francese, l'inglese e la tedesca — prese ciascuna al momento della sua massima potenza espansiva, quando ciascuna, per turno, ha

stabilito il suo potere in Europa. Si è avuto allora, ogni volta, un unico mondo letterario europeo, perchè ci fu il dominio europeo di un'unica letteratura.

È evidente che ad una letteratura *europea* il Brunetière in fondo non crede. Crede soltanto alle nazioni. È convinto che abbiano ciascuna la loro *personalità* inconfondibile, il loro *genio*, e che ci sia nella storia di ogni letteratura nazionale il momento sacro in cui quel genio trova i suoi interpreti più fedeli. Se si limita per l'Europa a cinque sole letterature è anche perchè di quelle sole la cultura corrente gli offre il quadro di cui ha bisogno: colle solite estreme semplificazioni quanto a persone e a tendenze, coll'immancabile mito di un periodo augusteo, col consueto corredo pseudo-scientifico di caratteri etnici. Egli è soprattutto l'idoleggiatore, in sè e per sè, di una classicità leggendaria. Se una storia letteraria europea ha per lui diritto alla vita è soprattutto perchè aiuta a cogliere con più sicurezza ciò che c'è in ogni letteratura di più classico, cioè di più *nazionale*. « On ne se pose qu'en s'opposant; on ne se définit qu'en se comparant ».

Ed era il Brunetière un amico, una sorta di protettore magnanimo della Letteratura comparata! E siamo nel 1900, quando egli era ormai un maestro di fama mondiale, di cui ogni parola aveva una risonanza. Non c'è nel suo articolo nulla di ciò che giustifica idealmente la nuova specialità. Conserva per il Brunetière il suo valore originario quella disgraziata qualifica di *comparata* che dobbiamo invece mentalmente sostituire con quella d'*internazionale*. Anche *internazionale* del resto rimarrebbe per lui una pura fredda parola. *Europeo*, nel suo articolo, assume una coloritura affettiva solo in quanto ricordi la sovranità letteraria di un popolo. *Europa* è in sostanza il gruppo delle nazioni il cui influsso è stato sulla Francia particolarmente notevole e ha caratterizzato via via un periodo della storia letteraria francese. L'articolo è intitolato *Letteratura europea* e non vi si parla nè della Russia, nè della Polonia, nè della Norvegia.... Non vi è nemmen sospettato che ci siano di là dal mare altre Europe!...

Letteratura comparata, Storia generale della letteratura: due aspirazioni romantiche rifiorite in un clima tainiano. Il primo e maggiore ostacolo ch'esse hanno trovato, quando avrebbero voluto tradursi in realtà, fu, come sempre e in tutti i campi, l'odiosa *routine*, l'incubo degli schemi che si sono sostituiti alla realtà e sono divenuti, essi, l'unica ed intera realtà. (Viene in mente, e non paia una irriverenza eccessiva, la « sensazione » di un vecchio viaggiatore a proposito del bestiame delle pampas: « Per la pianura sterminata vagano delle mandre infinite che nessuno sorveglia. Perchè gli armenti non si confondano, bastano pochi pali tra cui è tesa

una piccola corda. Qualunque bestia, anche infuriata, quando arriva a quella corda si ferma »).

Un altro ostacolo grave fu il lungo equivoco, non superato neppur oggi del tutto, fra Critica e Storia. *Storica* per eccellenza, la nuova disciplina ha sofferto del discredito da cui fu colpita, agli occhi dei più, la Storia letteraria, a tutto vantaggio della Critica.

È noto quanto sia stata aspra in quest'ultimo cinquantennio, in tutta l'Europa, la lotta che da noi s'è chiamata lotta tra *metodo storico* e *metodo estetico*. Bisogna dare, naturalmente, ai due sintagmi il loro valore più serio e più lato, di veri e proprii indirizzi spirituali. Fu, sul terreno delle lettere, la grande lotta che ovunque ferveva, e che un po' ferve tuttora, tra positivismo e idealismo. Fu, specialmente in Italia, e specialmente nei primi decenni del novecento, una revisione radicale, coerente, spietata di tutti i concetti impliciti nell'attività storico-letteraria tradizionale. Se discutere equivalesse a pensare, non si è mai pensato tanto in Italia, sui problemi della letteratura, come negli anni che precedettero la prima guerra mondiale. Come tutte le revisioni profonde, quella revisione fu, nel complesso, salutare. Ne è risultato un più limpido concetto dell'arte. Ma se fu utile, nel complesso, come chiarificazione razionale e come superamento di vecchi equivoci, come liquidazione tra l'altro della pura erudizione fredda ed opaca, quella grande crisi fu però, nei riguardi dell'attività storico-letteraria, praticamente funesta. Non per colpa, intendiamoci, di questo o quell'uomo in particolare, di questo o quel libro, ma per gli stati d'animo generali che la lotta determinò in quanto lotta. Nell'opinione pubblica, dei due indirizzi in contrasto, *metodo storico* e *metodo estetico*, restò vittorioso quest'ultimo. L'impressione che ancora rimane è che la lotta si sia ridotta a un attacco del metodo estetico contro il metodo storico e che questo sia rimasto soccombente. In realtà il metodo storico era già esso stesso una protesta e una rivolta: la salutare rivolta dello specialismo austero contro l'impressionismo e il dilettantismo avventuroso. La vittoria del metodo estetico si risolse, di fatto, nella riabilitazione filosofica di quell'impressionismo contro cui i primi seguaci del metodo storico erano insorti. Ne restò gravemente scosso il prestigio, in sede letteraria, e della Storia e della Scienza. Fu, praticamente, un colpo alla storia letteraria, intesa come *storia*, l'estetica che s'impose alla maggioranza. Essa porta al centro stesso dell'opera letteraria, concentra tutta la sua luce sul momento miracoloso quando la materia diventa forma, quando la personalità storica si concreta in originalità estetica, quando, in altre parole, l'opera letteraria diventa opera di poesia. Diventa meschino occuparsi di altre cose che non siano quei momenti miracolosi. Si finisce col ridurre la letteratura alla poesia e col ridurre

la storia letteraria alla storia poetica. Si finisce col vedere nella critica, cioè nella illustrazione della poesia, la storia stessa. Diventa in certo modo impensabile, qualcosa comunque di deprecabile e di arbitrario, solo concepibile come volgare e pratica compilazione, una storia unitaria. Sola storia legittima dei saggi slegati sopra opere o personalità estetiche singole.

Perchè una Letteratura comparata possa fiorire, perchè una *Storia generale della letteratura* diventi possibile, bisogna che l'equivoco sia dissipato e che si radichi nella coscienza comune l'apparente *truismo* che *Critica letteraria* e *Storia letteraria* sono due discipline distinte, ugualmente legittime. Non è invogliato a grandi sforzi chi già li sente anticipatamente svalutati. Anche la scienza è un colloquio. Ciò che diciamo dipende da chi ci ascolta. Quelli della mia generazione hanno visto nascere e fiorire intorno a loro un nuovo linguaggio critico in cui tutti i sinonimi di *Storia letteraria scientifica* erano colorati di dispregio. *Storia sociologica della letteratura* sonava quasi come un vilipendio. Avevano un che di risibile, di deteriore, persino le più serie e più sante delle espressioni: *Storia della civiltà, Storia della coltura.*

Non c'è soltanto la poesia. La stessa opera può avere un doppio fascino, ugualmente alto e ugualmente legittimo, come creazione artistica e come documento storico. Non meno interessante dell'opera letteraria singola è il tutto di cui essa opera è parte: la vita letteraria. Perchè dare a *letteratura* il senso dispregiativo di Verlaine? La letteratura è l'insieme delle opere che ad un dato momento, presso un dato gruppo umano, rispondono, col mezzo della parola, al bisogno di poesia di quel gruppo. La *Critica letteraria* e la *Storia letteraria* hanno ciascuna il loro particolare dominio; è oggetto di quella l'opera letteraria individuale, di questa la vita letteraria nel suo complesso. È certo una gioia, un arricchimento per lo spirito, il contemplare nella sua bellezza unica, fuori del tempo, quasi un astro in un cielo fisso, qualche capolavoro e ammirare della vita universa quello che si riassume nella unità di un'anima. Ma può non essere quella la massima gioia per uno studioso, per uno scienziato, nè il suo dovere più alto. Si può aspirare a cogliere il segreto stesso della vita letteraria, che è poi il segreto della vita senz'altro: la misteriosa dialettica di tradizione e d'innovazione, di società e d'individuo. Può essere attirante, nella sua apparente modestia, anche il semplice problema: di che cibi letterari si sono nutriti i nostri padri?

Come storia internazionale delle lettere, come tentativo per rinnovare tutta la storiografia letteraria in funzione di una *Storia universale della letteratura* che sia veramente una sintesi, la Letteratura comparata ha trovato, dicemmo, un serio ostacolo in

quello che abbiamo chiamato il preconcetto nazionale. Come storia della *vita* letteraria, come storia letteraria per eccellenza, essa ha trovato un ostacolo non meno grave in quello che potremmo chiamare il preconcetto estetico. Le fu da mille pulpiti lanciato il monito (santissimo in sede polemica quando si tratti di rivendicare i diritti della Critica) che nell'opera artistica quello che conta è l'arte. Le fu cioè rimproverato di non essere la Critica o di non subordinarsi servilmente alla Critica. Chè ai più concilianti sarebbe bastato ch'essa si lasciasse delimitare dalla Critica la propria sfera d'azione. (« L'objet de l'histoire littéraire est délimité par la critique littéraire », scriveva ancora non è gran tempo uno studioso non volgare). *Letteratura comparata* voleva dire il criterio della *vita* sostituito al criterio astratto e soggettivo della *bellezza*; voleva dire, in altri termini, la vita effettiva, l'attualità vera, l'adozione reale da parte di un pubblico, il *successo* insomma, al posto della virtuale, astratta attualità, della vita eterna ed universale di cui sarebbe dotata per definizione ogni opera di poesia. Per lo storico è viva ogni opera che è stata viva, bella ogni opera che è stata amata per la sua bellezza. Si ebbe paura che quel relativismo, quello scrupolo di aderire, per ogni momento, per ogni gruppo, alla vita letteraria reale, significasse il ritorno di scrittori su cui il tempo aveva steso l'oblio e che alla nuova coscienza critica di quell'oblio parevano degni. La storia letteraria cessava di essere un piccolo canone d'Immortali da commentare nelle scuole e da mettere nelle antologie. Che cosa divenivano, in quel vasto complesso di forze, d'influenze, di correnti, di scambi internazionali, il miracolo artistico, il Genio? C'era posto ancora per i solitari, per i raffinati, per tutto ciò che fa dell'arte qualcosa di eccezionale, di superiore all'ambiente? Per gli squisiti cesellatori o orchestratori dell'idioma patrio?... Uno dei criteri fondamentali del nuovo metodo era di rispettare la simbiosi di scrittore e di pubblico. Non portava quel criterio ad una sopravvalutazione delle atmosfere, degli sfondi, delle mode transeunti, di tutto ciò che non è l'opera per se stessa, nella sua autonomia, nella sua originalità artistica? Si temette soprattutto, in una parola, che l'individuo fosse sacrificato ai complessi sociali e che venisse disconosciuta la *personalità*, il maggior dono, per parlare col Goethe, che Dio abbia fatto ai figli della terra.

Non c'è, naturalmente, nelle mie parole nessuna ostilità per la poesia (come del resto non c'era, in ciò che dicevo testè sul preconcetto nazionale, nessuna intenzione di negare la nazionalità e di svalutare l'istinto, per tanti rispetti più che nobile e più che legittimo, che ci porta a far coincidere nazionalità e letteratura). L'amore della poesia è troppo connaturato in noi latini e nessuno di noi

si sentirebbe di ripetere, nemmeno in questi tempi tristi, l'atroce bestemmia che « un paio di stivali è più grande di Shakespeare »! L'errore è di confondere quello che invece va tenuto distinto. Non è assolutamente necessario che la Storia si dia per compito quello che è compito specifico della Critica. È bene che le due attività non si ignorino, ma è anche bene che ciascuna proceda per la sua strada verso la sua mèta particolare. L'averle confuse è stato per i nostri studi una reale iattura. Fu certo, come dicemmo, uno dei maggiori ostacoli incontrati dalla Letteratura comparata sul suo cammino. Può quasi servire di simbolo la disperata tragica sconfessione a cui è arrivato uno dei maestri più illustri, Arturo Farinelli. In nome soprattutto della *personalità*, unica realtà incontestabile nel mutevole « caleidoscopio » della vita letteraria mondiale, egli ha finito col denunciare esplicitamente come vana la magnifica disciplina di cui era stato ed è tuttora, nonostante tutto, una delle maggiori colonne.

Va aggiunto che si tratta di una disciplina fra le più vaste e difficili, ove sono ancora moltissime le questioni importanti senza soluzione sicura. È più che in altri campi comprensibile lo scetticismo che spesso assale anche i lavoratori più ardenti. Alle difficoltà intrinseche della disciplina si sono aggiunte le varie « crisi della storia » che ci affliggono da qualche decennio: è divenuta strabocchevole, allucinante, la quantità degli scrupoli che i filosofi hanno saputo creare — forse giustissimamente — intorno all'idea di storia ed al problema storiografico. Quanto poi all'ambizione maggiore, la *Storia generale della letteratura*, dove trovare l'essere miracoloso che riunisca in sè tutte le rarissime doti — di cultura, d'ingegno, di animo — che si richiedono per un'opera di quella imponenza?

Ho detto che la battaglia non è finita.

È vero che ci fu sempre nei riguardi della Letteratura comparata un po' di ostilità e d'incomprensione e che le mancò finora da parte del pubblico quel largo consenso morale di cui ogni scienza ha bisogno per affermarsi pienamente, ma non è meno vero che nel complesso, in questo quasi mezzo secolo, per copia ed altezza di produzione, la sua esistenza è stata tutt'altro che disprezzabile. Sono innumerevoli ormai i lavori che lumeggiano questo o quel punto particolare: lavori quasi sempre interessanti, spesso profondi e geniali, tanti ormai da poterne fare una biblioteca speciale imponente. Se le cattedre non si sono moltiplicate nella misura desiderabile, sono state però create, in quasi tutte le facoltà letterarie, delle cattedre speciali per le principali letterature straniere. Esse ne hanno degnamente tenuto le veci. I professori di letterature straniere sono stati quasi tutti, particolarmente in Italia, dei comparatisti eccellenti.

Se la grande sintesi non è venuta, sono però già molti i passi compiuti verso la mèta agognata. Non tutti gli scritti di Letteratura comparata si limitano allo studio di rapporti binari — tra due autori, tra due popoli —; sono molti quelli che abbracciano già delle vaste distese nello spazio e nel tempo e che sono già, entro certi limiti, delle sintesi internazionali. Sono già dei contributi alla sintesi maggiore sognata le non poche opere che ci precisano nella sua ampiezza l'influenza che un grande scrittore ha esercitata oltre i confini della sua patria o che ci tracciano nel loro vario fluire delle correnti europee o che san mantenere ad una unità letteraria soprannazionale la sua unità. Sono dei passi in quel senso le stesse storie letterarie nazionali là dove si risentono delle conclusioni a cui la Letteratura comparata è già giunta.

Nè va dimenticato che un po' di *attesa* è rimasta, nel pubblico, per l'opera di cui discorriamo. Ne sono una prova le stesse *Storie universali* che di tanto in tanto compaiono. Sono, è vero, fabbricate sul vecchio stampo: puro accostamento estrinseco di letterature nazionali distinte. (Non è certo bastato, perchè si arrivasse ad alcunchè di unitario che della iniziativa si assumesse il peso, anzichè una *équipe* di specialisti, com'è per buona sorte normale, un unico ardimentoso compilatore!). Ma sono pur sempre un segno che si aspira a vasti orizzonti.

L'opera che abbiamo intravista nel fervore degli inizi si farà certo un giorno.

È comunque un dovere il sognarla. Non è, forse, necessario che certe opere si scrivano. L'essenziale è che esse esistano come scopo, come aspirazione ideale, ch'esse rappresentino per ogni studioso, in ogni campo, l'ideale stesso della sua disciplina; ch'esse costituiscano già il sostrato segreto, l'*insieme* implicito, da cui ogni ricerca parziale riceve luce.

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO.

UN AMICO DELL' ITALIA : BENJAMIN CRÉMIEUX

Al principio di settembre 1944, pochi giorni dopo la liberazione di Parigi e l'ondata travolgente della ribellione nazionale che in due settimane con l'aiuto degli Alleati spinse fino alle Ardenne e alle frontiere alsaziane l'invasore tedesco, il poeta Louis Aragon, sulle onde della stazione radiofonica Alpes-Grenoble s'indirizzava in termini commoventi ai suoi compagni, poeti, scrittori, critici, che dietro i reticolati dei campi tedeschi aspettavano ancora l'ora della libertà. Siccome c'erano da temere ancora per essi gli ultimi sussulti della belva nazista e le vendette dell'ultima ora egli taceva i loro cognomi e li chiamava solo coi nomi. Sento ancora la sua voce sgranando fra i nomi : *Et toi, aussi, Benjamin, tu nous reviendras bientôt.* Benjamin era il noto scrittore e critico Benjamin Crémieux. Ma a quell'ora, lo si seppe un po' più tardi, Benjamin Crémieux non poteva più udire la voce del poeta, essendo morto già da parecchi mesi in seguito ai cattivi trattamenti subiti nel campo di Buchenwald presso Weimar.

Non è qui il luogo di ricordare l'opera del Crémieux, abbastanza conosciuto in Italia con il suo *Panorama de la littérature italienne contemporaine,* i suoi studi sul teatro di Pirandello che egli tradusse e divulgò fuori d'Italia, la sua traduzione di *Il mio Carso* dello Slataper, nonchè i suoi studi critici sul Proust (*Du côté de Marcel Proust*) e sui principali scrittori francesi del primo quarto del '900 (*XX^e^ siècle*). Ma ci è parso che in questa rivista fiorentina dovesse essere commemorato il fiorentino e il resistente ch'egli fu.

Fu infatti Firenze, dove egli passò ben quattro anni dal 1908 al 1911 come addetto all'Istituto francese, che gli rivelò l'Italia. Egli doveva rievocare più tardi nella dedica e nell'introduzione del suo *Panorama* il « ricordo dei bei giorni di Firenze » e « vent'anni di contatto diretto ed appassionato con le opere e gli uomini d'Italia ». Dopo avere insegnato per un po' di tempo in qualche liceo provinciale, aveva partecipato valorosamente alla prima guerra mondiale come fante, era poi entrato alla sezione della stampa straniera al ministero degli affari esteri. Vi rimase fino al tragico giugno 1940, alternando le mansioni del suo ufficio con una attività letteraria intensa alla *Nouvelle Revue Française* e al *Pen Club* di cui diventò segretario generale. Con l'applicazione della legislazione razziale imposta dai tedeschi ed accettata dal governo di Vichy, egli dovette allontanarsi dalla carica e rifugiarsi nella zona così detta libera, nel mezzogiorno della Francia, e visse lunghi mesi nel piccolo porto mediterraneo di Bandols in Provenza, entrando in contatto con elementi che già preparavano la riscossa immancabile. Intanto a Parigi il suo domicilio era rovistato, le sue carte e i suoi documenti frugati dalla polizia tedesca ed i suoi averi bloccati. Con l'occupazione da parte dei tedeschi della Francia meridionale dopo lo sbarco alleato nell'Africa del Nord, egli dovette rifugiarsi in case amiche ma non tardò ad essere scoperto ed arrestato a Marsiglia dalla Gestapo e trasportato di campo in campo fino in Germania insieme a tanti intellettuali perseguitati dalla raffinata ferocia nazista che ormai tutto il mondo civile conosce. Più dell'essere ebreo lo designava alla vendetta nazista il suo coraggioso atteggiamento di scrittore e sopratutto l'esser stato il segretario generale del Pen Club. Nell'ultimo congresso internazionale tenuto da questa associazione a Buenos Ayres alla vigilia della guerra intervenne con calore contro gli ostacoli messi nei paesi totalitari alla libera espressione delle opinioni e contro le servitù imposte agli scrittori. Fu purtroppo un accademico d'Italia, il Marinetti, a rispondergli che in quei paesi le cose procedevano con la maggior soddisfazione degli scrittori che sapevano accontentarsi delle condizioni fatte loro e non domandavano di più. Bisogna rileggere alla luce degli avvenimenti nel grosso volume giallo degli *Atti* del congresso, tutta questa discussione per rendersi conto dell'elevatezza di sentimenti, della

fermezza cortese talvolta celata sotto un sorriso, colla quale il Crémieux sosteneva il suo punto di vista. Lo aveva sostenuto una volta, l'unica volta credo che lo abbia visto, fin dinanzi a Mussolini. Essendo stato ricevuto in occasione di non so più quali tentativi teatrali a Roma dal capo del governo fascista, questi, dopo avergli parlato della *Nouvelle Revue Française* gli aveva posto a bruciapelo questa domanda · « E adesso, ditemi francamente, cosa pensate del mio governo? ». Allora il Crémieux aveva abbozzato il suo più bel sorriso e data questa risposta: «*Monsieur le Président, je me félicite en tant qu'étranger de n'être pas sous votre coupe* ». L'altro per una volta non aggrottò le ciglia ma si contentò di dire: « Avrete forse ragione, ma con i miei italiani non si è mai fatto niente senza il bastone ». Così mi raccontava il Crémieux stesso una diecina di anni fa. Egli ebbe forse il torto di non vedere quale pericolo rappresentasse il fascismo italiano per la civiltà e per l'Italia stessa, fiducioso come era nelle qualità di buon senso e nelle innate virtù del popolo italiano, e non lo prese troppo sul serio. Più di sei anni dopo la marcia su Roma nel suo *Panorama della letteratura italiana contemporanea* egli notava con una soddisfazione non dissimulata, che « non c'era propriamente parlando una letteratura fascista », che « l'influenza fascista nella letteratura non si era manifestata » e che « lo stile fascista diretto, brutale, non aveva trovato fin qui ad esprimersi se non nei discorsi di Mussolini e presso qualche raro polemista, tipo Telesio Interlandi o Curzio Malaparte ». Ma invece egli capì subito e presentì (il suo coraggioso intervento di Buenos Ayres lo prova) la minaccia che rappresentava il dilagare dell'ideologia nazista. Il suo schietto parlare, il suo schietto scrivere, e il suo schietto agire non potevano piacere ai tedeschi che, una volta impadronitisi di lui, non gli risparmiarono i cattivi trattamenti che egli sopportò stoicamente. Alcuni mesi prima della sua fine un suo antico maestro che fu anche il nostro ci scriveva di avere appreso dalla signora Crémieux che egli serbava un morale ottimo nel suo campo di prigionia e che a vedere crescere la rabbia dei suoi carcerieri concepiva grandi speranze. Però egli non doveva vederne la realizzazione. Pare che negli ultimi giorni la crudeltà nazista si sia accanita in modo particolare sul valoroso scrittore. I suoi carnefici che avevano spinto la ferocia sino a schiac-

ciargli una mano quando lo arrestarono, un'altra volta lo fecero precipitare da una finestra sul suolo sottostante. A Fresnes, a Compiègne, a Buchenwald essi lo torturarono in modo atroce. Per farlo morire i tedeschi imposero a quest'uomo di 56 anni, che la sua ferita e le torture avevano esaurito, una vita miserabile e il supplizio della fame. Di numerosi pacchi di viveri che gli erano stati mandati due o tre solamente gli furono consegnati. La sua fibra non potè resistere a un simile trattamento e il suo nome si deve aggiungere al lungo martirologio degli intellettuali francesi caduti nei campi d'internamento della Germania. Trasportato nell'aprile del 1944 all'infermeria del campo di Buchenwald, egli vi spirò in capo a due giorni. Ed oggi lo piangono con la sua vedova, la scrittrice francese Marie Anne Comnène, e con suo figlio Francis Crémieux, tutti i suoi amici francesi ed italiani (specialmente fiorentini) che lo conobbero e lo amarono.[1]

PIERRE RONZY.

[1] Silvio d'Amico ha pubblicato nel settimanale romano *Domenica* del 15 aprile 1945 alcune lettere del Crémieux; in questa pubblicazione esso è indicato erroneamente come fucilato dai tedeschi.

NOI AVEVAMO

Amo adoperare i pochi relitti della mia antica casata e conservarne certe illustri reliquie da lasciare a mio figlio e ai venturi nepoti, se a Dio piacerà; amo sedere su questo seggiolone antico, io, cui l'età non ha ancor tolto il giovanile incanto, e che vado in bicicletta per la città di Roma come un fattorino del telegrafo, non consentendomi i tempi e la fortuna di andare a cavallo per le mie terre tra gli arridenti contadini, il cui affetto mi è tolto. Amo vivere con i morti per trarne forza ad affrontare il futuro e a lavorare per la ricostruzione della mia patria.

Il seggiolone scricchiola, perchè è vecchio e tarlato. Si ricorda di Meduno e di Melchiorre Cesarotti, ospite ogni anno dei miei avi feudatari della repubblica veneta; si ricorda del « barba Carlo », cacciatore di camosci ed ammiratore di Gladstone, secondo i racconti di mio padre, del barba Carlo gentile e facondo, dopo la cui morte, salvati i libri, i ritratti e i mobili più belli, Meduno fu venduto.

Queste reliquie e questi relitti furono portati parte nel castello di San Stino di Livenza e parte a Ornedo. Venduto era anche lo stabile di Quartarezza, dov'era nato il mio nonno Alessandro, che andava in legno ai mercati leggendo il Bossuet: non so quanti campi di terra ottima, nella fertilissima provincia di Treviso, facevan capo a una casa dominicale ampia, d'impronta settecentesca, cioè con la sala a pianterreno e sala di sopra e stucchi e incorniciature e quell'aria di cosa lasciata dai nostri vecchi, quell'aria sopita di giorni che furono. Lo stemma di pietra dei conti Girardi, dai quali per « alleanza » di matrimonio quello stabile era entrato in casa nostra, fu trasportato ad Ornedo per ricordo.

Per i cultori di araldica e di genealogie, genere ozioso di storiografi minuti, con buona pace del conte Alessandro Dal Torso, udinese, la cui erudizione in questa materia è coonestata dalla sua autorità presso l'archivio storico friulano e dalla sua integerrima vita di galantuomo e di vecchio repubblicano, accosto il mio nome greco all'etimologia di Ornedo, che è anch'esso greco nome (*ὄρνις, ὄρνιδος* = uccello) del municipio di Aviano (da *avis*).

Di Ornedo sono i primi ricordi della mia vita. Sono i ricordi di ognuno, e perciò li tengo nel mio cuore, e non distrarrò il lettore dai suoi. Nondimeno nella contemplazione di un paese pedemontano, dove il suolo abbonda di ciottoli e nel camposanto alle prime palate di terra rimbombano le casse dei morti, la trovata mia di bambino di risolvere il problema della morte portandomi sotterra un piccone, per risorgere poi di nascosto, merita menzione, perchè qualcuno ne possa trarre appoggio all'idea congenita dell'immortalità. Questo pensiero, come spesso, è accompagnato da una visione associata : vedo i passi a piedi divaricati dello zio, sotto i quali scricchiolava il ghiaino della strada. Vedo i pioppi tremolanti di luce col tabernacolo acceso e la pannocchia dentro, per voto e propiziazione di buon raccolto.

Il nonno Alessandro non faceva a tempo a vendere, oppresso dalle tasse e dai debiti verso gli strozzini. Salvò Ornedo da estranea possessione comprandolo sua nuora, la mia « zia mora ».

Eccoci a Pordenone, che è città monumentale, come Montepulciano ad esempio, ma chiusa e severa, benchè il suo nome (*Portus Naonis*) la dimostri una città portuale sul fiumiciattolo Noncello. Ma il porto non c'è se non nelle vecchie stampe. Adesso non posso non amare Pordenone : da bambino lo avevo in uggia ; mi dava tristezza e mal di testa. Ma d'estate in tre ore di legnetto, guidando il nonno, andavamo a San Stino di Livenza.

Lì nel castello nostro, circondato di migliaia di campi, c'era la nonna Antonietta. Ah, lì si stava bene, con la nonna. La presenza della nonna, dovunque fosse, anche a Pordenone, aveva il potere di liberarmi dal mal di testa, dal quale ero spesso afflitto, dimodochè a San Stino non ne soffrivo mai, e

a Pordenone ne guarivo subito all'arrivo di lei. Tanta era la beatitudine.

Il castello era un mastio rettangolare senza torri; le quali dopo la rivoluzione francese erano state demolite, per farne « la barchessa », dai conti Zeno, della cui famiglia nasceva a quei tempi la madre del mio nonno. Una lunga scala esterna di mattoni metteva diritta su al primo piano sopra le cantine. Nel castello si svolgeva alquanto in ritardo la vita descritta nelle *Memorie di un ottuagenario*. Ai piedi del castello, dopo l'argine lentissimamente la Livenza veniva da una curva bellissima, dove facevan la loro apparizione le barche cariche, con l'acqua che lambiva quasi la coperta. Dall'altra parte il fiume si perdeva tra gli argini folti di vimini dietro la chiesa e la bassa « casa del strazzer ». Discendevano quelle barche a forza di pertiche puntate sul fondo ed alla spalla dei barcaioli che camminavano in su e in giù da prua a poppa e davano ogni tanto col piede una sterzata al timone. Salivano trascinate dai cavalli, dei cui zoccoli mi pare di sentire ancora il tonfo frequente sull'argine opposto.

A vespro viene per la strada dell'argine la nonna; la rivedo ritornandole incontro col cerchio obbediente alla bacchetta. Al campanile ci fermiamo : do una mano a suonare l'« Ave Maria ». In chiesa don Mondo tra l'incenso e gli angeli dell'altare canta le funzioni che terminano nelle litanie dei santi.

— A San Stino forse non ritorneremo mai più — mi disse un giorno con tristezza la nonna.

E San Stino fu venduto.

A Navolè presso il Gorgo al Monticano in provincia di Treviso avevamo uno stabile di duecento campi. Della grande casa dominicale mi ricordo la sala e il portico. Quell'anno stesso la grandine devastò tutto : molti contadini emigrarono in America. Lo stabile fu affittato.

Mio padre ci precedette a Genova. Otto mesi dopo ci trasferimmo a Roma, fatta una sosta a Viareggio.

A Viareggio avevamo una bella casa di cinquanta camere con pineta e un'adiacenza che allettava i ragazzini dei funari per il frutteto e la vigna. L'aveva costruita il nonno materno Felice Rigutti, donde il luogo era nominato « la villa Rigutti ». Per venticinque anni abbiamo passato colà il tempo d'estate

sino ai Morti. Quante cose, quante pitture, quanta musica, quante gite in barca e passeggiate vi abbiamo fatte; di quante letture, di quante, oso dire, geniali imprese, di quanta lieta e triste poesia abbiamo ivi arricchiti i nostri ricordi; vien da piangere a soffermarcisi.

Da ultimo vi morì mio fratello Carlo, ucciso: due mesi dopo, mia madre di dolore.

Lo stabile di Viareggio fu venduto.

A Rorai presso Pordenone avevamo una campagna con una graziosa e severa casa cinquecentesca, dove era rimasta, vedova, la nonna materna Luigia, perchè morto era il nonno Felice; morti il nonno Alessandro, la nonna Antonietta, la zia Ida e altri cari parenti.

Intanto Navolè al Gorgo al Monticano era stato venduto.

Fiammate di lauro nei camini, capponi e pavoni arrosto, sotto il baldacchino dei soffitti alla sansovina, eleganti balconi muniti di ballaustrate gonfianti, di ferro ben battuto, tanto che non lasciava macchie di ruggine, i cornioli e le ciliegie, i falò a mezza estate sulle rive del lago, l'insopportabile riposo dopo pranzo e la mia conseguente evasione verso il cortile e il lago, la chiesetta di san Bernardino, ove s'erano sposati i miei genitori, questo era il Rorai della mia infanzia. Fu devastato al tempo di Caporetto.

Ornedo resisteva al destino. Certi luoghi cari li conosciamo ad udito, dal gioco delle luci, al tatto, all'olfatto in ogni stanza, davanti ogni finestra, e al suono particolare di ciascuna porta. Vi si svolgeva una vita che rammentava agli estranei i romanzi di Salvator Gotta: la vita del presente e del passato, fatta di vivi e di morti. Quanti morti! Quante mani di visitatori e di ospiti s'erano posate sulla tastiera del pianoforte! Tra essi don Mondo, tutto voce, tutto impeto, tutto cordialità soleva ricantarvi i brani di musica noti al suo armonium, dai mottetti di Benedetto Marcello al Perosi. Quante figure intorno al focolare riproduceva la fiamma agitatrice di ombre!

A Castelnuovo di Porto noi avevamo un ampio territorio che si seminava a grano, e di cui mi piaceva la parte incolta, le rocce cioè e i pascoli di Belmonte, custode d'un leggendario tesoro.

Fu venduto. Peccato; perchè i provvidi usi civici ne coonestavano la proprietà.

A Umago, tra Salvore e Parenzo, noi avevamo una grande campagna ed una casa nel porto, sorgente dal molo, così che ci pareva d'essere in una nave. Ivi è morto mio padre, in cospetto del mare della sua repubblica veneta. E lo stabile, ch'era stato la sua cura estrema, fu venduto.

A Formello, paese noto agli amanti di cose etrusche, noi avevamo un podere con una casa costruita su un nostro disegno e decorata di pitture da mio padre molto meglio che da me. Ivi la vigna di monte Madonna produceva, vignarolo Pippo, vino di miracolosa onnipotenza.

Il podere di Formello fu venduto da mia sorella, cui era stato attribuito in eredità.

Ed anche Rorai, trascurato dall'amministratore inerte, e malamente abitato, fu venduto da me, che con le mie scarse forze non potevo ridurlo nel pristino decoro.

Vendere, che cosa vuol dire vendere? Non tanto cedere ad altri tutti i diritti inerenti alla proprietà, rinunziare ai redditi o impoverirsi, quanto separarsi per sempre dall'uso e dall'aspetto solito di cose che fanno parte della nostra vita, mutare abitudini; vuol dire abbandonare per sempre quella camera da letto, in cui s'erano sviluppati tanti sogni e tante fantasie, quello studio con quei rumori noti e quelle voci che venivano da fuori, quella stradina, quell'aria, quell'acqua, quelle luci consuete e quei colori, non veder più aprirsi una certa porta ed apparirvi la mamma, esser la stanza da pranzo diventata un ricordo, e un ricordo per lo più anche il paese e gli amici. Vendere non appartiene dunque al « meum et tuum, quae sunt frigida verba », ma è questione di addio.

Già era giunta a questo punto l'avversa fortuna, quando da Cassino gli eserciti degli Alleati si avvicinavano a liberar Roma. Ci giungevano in quei giorni di snervante attesa pressanti iterati inviti dalla cugina Orsolina, perchè andassimo ad Ornedo, nella sua ricca campagna, e sfuggissimo la carestia e il pericolo di trovarci in un campo di battaglia.

Un cuore gonfio di generosi affetti, che si manifestava con esuberanza quasi pletorica nel rossore del volto, nel respiro affannoso e negli occhi spesso umidi di pianto, per gioia o per dolore; una mente pronta all'intuizione dei sentimenti delicati; una figura agile e svelta in contrasto con la disparente snellezza

giovanile; una gentildonna dotata di armoniosa affabilità veneta: questa era la mia cugina Orsolina.

L'una dopo l'altra arrivavano le sue lettere; ci risolvessimo a partire, a mettere in salvo il nostro bambino, lontano dalla guerra, lontano dalle vendette dei fascisti e dei tedeschi, che già una volta, catturandomi e imprigionandomi, l'avevano fatta partecipe giorno per giorno della nostra tragica condizione. Antifascista convinta, secondo l'esempio dell'integerrimo suo padre, aveva spesso destato l'allarme presso le persone che le volevano bene per l'imprudente libertà nell'esprimere il suo pensiero. E più volte alcuni erano ricorsi a me, perchè la esortassi alla prudenza, a quella vile circospezione, che tanto diffusa, doveva essere causa non ultima della nostra rovina nazionale.

Antifascista com'era, si temeva per lei, dopo che la linea di combattimento aveva oltrepassato Roma e ci divideva dall'Italia settentrionale. La pensavamo sotto alcuni aspetti caratteristici nella sua casa di Ornedo, dove era nostra speranza di poterci rifare di tante pene in sua compagnia, subito che la guerra fosse finita: chiusa nella sua vestagliona di color viola, un po' goffa, dalle maniche a sbuffi, ce l'immaginavamo passare dalla grande cucina alla stanza da pranzo o alla «càneva» odorante di frutta, o seduta alla sua scrivania; o, lucendole gli occhi arridenti, emettere un sospiroso «mah» in rimpianto della sua mamma; o vestita di scuro arrancare in bicicletta su per la salita, o, ch'era ricordo d'altri tempi, nel giardinetto a lei fanciulla intitolato intenta a giocare con le bamboline.

Che ne era dei suoi figli, che ne era dello zio? Dovevano sopportare a Ornedo in casa un comando tedesco? Oh! che pena vivere con i tedeschi.

Poi che la barriera di ferro e di fuoco, che ci separava, cadde e con il concorso potente dei nostri patrioti fu liberato anche il resto d'Italia, seguitavano ad arrivare lettere dell'Orsolina, scritte un anno avanti, ch'erano rimaste ferme chi sa dove tutto un anno in attesa di poter passare. Dicevano ancora quelle lettere: «Venite, venite».

Noi a fremere, a trepidare per ansia di notizie. Le nostre le avevamo già mandate a molti, fruendo di tutti i mezzi di fortuna. Quanto tardavano ad arrivare le loro! Non m'avean sentito, particolarmente l'Orsolina, parlar per radio ogni giovedì

sera? Avevan riconosciuta la mia voce che impartiva i « consigli dell'avvocato », e intese le mie allusioni sentimentali, per esempio, al nostro « barba Carlo », spacciato per un grande giurista, o al bel campanile di Pordenone?

La nostra prima lettera era stata per lei: e la ringraziavamo. Passare in pace qualche tempo a Ornedo, quando che fosse, a rifarci a vicenda da tante tribolazioni in sua compagnia e con i suoi figli e con lo zio era sempre il proposito da cui traevamo conforto: confidavamo che lì saremmo guariti della guerra e saremmo entrati quasi in convalescenza, mediante la dolcezza degli affetti e il sicuro riposo in quella culla antica della nostra famiglia, verso un'èra nuova. Le campane di Marsure da una parte, il colle di san Giorgio dall'altra, la Madonna di Mezzo Monte, alta sopra il brolo ferace e fresco del canto dei ruscelletti, come non ci avrebbero risanato lo spirito affranto?

Villa Borghese sotto queste finestre, immersa nella sua luce diafana verso settentrione, era tutta trilli d'uccelli, tutta uno schiamazzo di passeri, progredendo la primavera, ch'era anche la primavera della patria finalmente liberata sino alle Alpi, e dell'Europa, dove la guerra si spengeva nella catastrofe della Germania; e in uno di que' giorni tanto lietamente strepitosi anche di tenere voci di fanciulli mia moglie e il mio figlioletto erano andati in un prato lungo la via Salaria; quand'ecco arriva una lettera d'una nostra parente. L'apro con mani tremanti: e in essa leggo che « nella tragedia di Ornedo » la Orsolina aveva perduta la vita. Corro dalla Pia, la quale si abbatte sull'erba a piangere. « Proprio l'Orsolina; proprio lei! ».

La casa devastata e saccheggiata, dicevano altre sopravenienti lettere, e l'Orsolina uccisa dai partigiani. Possibile? uccisa dai partigiani, lei antifascista, lei antinazista?

A poco a poco, messi insieme i fatti che avevamo conosciuti da prima, e qualche accenno, pieno di sospetto, contenuto in quelle lettere, al fattore licenziato, ad un fattore nuovo sostituitogli e ad una famiglia di contadini mandata via dal marito dell'Orsolina, e di questi fatti costituito il movente di pretesti politici; mi sono spiegato, nonostante la reticenza degli informatori, la tragedia di Ornedo in tal modo. I partigiani, che non erano del paese, ingannati e scelti come sicari da chi voleva esercitare

una vendetta privata, e tra essi alcuni sciagurati attratti dalla ricchezza del bottino, non avevano dubitato di perpetrare l'orribile misfatto dopo organizzato e operato il vasto saccheggio, per giustificarlo. Il pretesto? Essendo stata la casa, già requisita in parte, qualche giorno avanti lasciata da un comando tedesco, nel quale c'era, mi penso, qualche gentiluomo non nazista, la padrona, che sapeva essere ospite gentile, e molto più verso chi si addimostrava del suo stesso sentire, fu fatta apparire come una collaborazionista e forse come una spia. Il fattore licenziato e la famiglia dei contadini, di cui s'era ottenuto con ogni legalità il cambio, furono così vendicati.

Ed ora Ornedo, il nido di pace, diventato scenario di tragedia, anche Ornedo, che ultimo ci rimaneva, che ultimo era superstite dei luoghi ove abitarono i nostri vecchi, e dove ritornando di quando in quando ci pareva di rivivere con loro, anche Ornedo ora sarà venduto.

Noi avevamo, racconterò a mio figlio, dopo recitato il rosario degli altri luoghi perduti, noi avevamo tra il colle di san Giorgio e la chiesa di Marsurè, una campagna che si chiamava Ornedo. C'era una casa....

E dagli occhi attenti di mio figlio cadrà una lacrima in compianto della zia Orsolina.

ALESSANDRO POLICRETI.

L'OSPITE DISCRETO

Questa storia me l'ha raccontata Enzo, ritornato là settimana scorsa dalla prigionia.

Nel 1943 ero di guardia all'aeroporto di Candia, sotto la diretta giurisdizione dei tedeschi della Divisione Sebastopoli. M'era compagno un tenente studioso di economia greca, che, per motivi di coltura, ebbe modo di conoscere il commerciante dottor Senópulos, cretese puro, uomo dotto in quelle materie. Tra parentesi, i nomi che finiscono in « ópulos » sono di greci vecchi, di greci veri; invece la desinenza in « acis » è ritenuta impura, di gente nuova.

Un bel giorno avemmo una sorpresa: un invito a colazione del dottor Senópulos per tre: il collega studioso, io, e un tenente tedesco; quest'ultimo era l'autorità più importante del sobborgo. Lo conoscevamo per motivi di servizio. Si chiamava Mikael. Un tipo a sè; chiuso, sottile, attillato, con la faccia fredda, la zucca rasa, e il ciuffetto biondastro sulla fronte. Vestiva l'uniforme africana di tela kaki, con decorazioni.

Candia è su tre colli. Ci avviammo sulla cima del terzo, verso una casetta dei sobborghi, alternati di villette e di orti-vigneti. Le case dell'isola, quasi tutte di un piano, con le terrazze divorate dal sole, han la facciata protetta dall'ombra degli alberi di un breve giardino, che serve da atrio; e si svolgono sui quattro lati di un piccolo cortile interno, che dà luce fresca alle camere.

Ci aperse, sorridendo con i dentoni lunghi, e inchinandosi a pena, il Dottore, che ci attendeva.

Era un cinquantenne magro, glabro: occhi cerulei, capelli biondi, faccia lunga, vestito nero abbottonato, cravatta nera.

Era di evidente razza alpina perchè chiaro di pelle: quella chiarità così ambita dalle dame dell'isola che per averla, e incostante e mediocre, vivono tutta la vita all'ombra. Il nostro, era di media statura e parco di gesti: parlava un francese sciolto e correttissimo. Viveva in solitudine.

I due studiosi di vario grado si strinsero la mano con calore. L'invito del dottore era di un professore verso un alunno; esteso a noialtri due, quell'invito non lo consideravamo dovuto, ma di perfetta cortesia.

Un piccolo vestibolo bianco di calce; due cassoni da nozze di noce scuro. Una vetusta ingiallita carta geografica di Creta. Due stampe: il castello veneziano di Candia, e la visione panoramica del paese di Vinia.

Lasciammo le armi sui cassoni; e si entrò nella sala da pranzo. Apparve e disparve una fanciulletta rapida con trecce pendule e commosse, e balenanti sandali a punta ricurva: troppo agitata per non essere avventizia.

Gli antipasti furono serviti alla greca, cioè a parte, sopra un tavolino piccolo su piattini di vetro, mentre si conversava e si fumava. Carciofi crudi, tagliati a metà; olive, piccoli rettangoli di pecorino, acini di uva sultanina; e acqua fresca e acquavite: quella in grossi bicchieri; questa in tazzine da caffè. Un sorso d'acqua secondo l'uso, e poi giù una tazzina d'alcool. Con la grappa furono servite mandorle fresche, sbucciate, color d'avorio come bellissimi denti incisivi: deliziose.

Amígdale, le chiamano.

La sala da pranzo, in penombra, con i muri candidi rallegrati da variopinti tappeti greci a strisce di colore, conteneva, oltre il nostro, il tavolo della mensa grande e quadrato, con quattro coperti dall'orlo d'oro; il servizio da tavola dei giorni solenni. Una scala di legno scuro saliva lungo la parete alle camere superiori. In un angolo un cofano di cuoio borchiato d'oro era coperto da un tappetino policromo. Poca luce dorata veniva da una sola piccola finestra quasi del tutto chiusa da una tenda. Fuori, crepitava il formidabile solleone di Candia, nel mezzogiorno di luglio.

Sedemmo alla grande mensa. La fanciulletta bruna portò un enorme piatto di pasta fumante condita con generoso pomodoro, con vari e forti aromi, e con pezzi di montone. Il vino di

Sultanina, biondo roseo, dava un tono sublime al pasto. Era freschissimo e non ghiaccio nè gelato; ma di naturale freschezza, perchè tolto allora da anfore di creta, tenute al vento.

Queste raffinatezze semplici, sagacità antiche, millenarie esperienze, non avrebbero dovuto sorprenderci nell'isola di Minosse. Provammo tuttavia uno stupore lieto, che soltanto la conoscenza può dare quando è unita al piacere; e lo manifestammo all'ospite anziano, con esclamazioni giovanili e mediterranee.

Il tedesco taceva; e quando apparvero grandi cefali e sogliole gigantesche, dorate nell'olio verde dell'isola, tra pallidi limoni e una salsa scura agrodolce, il tedesco osservò attento il suo piatto che appariva all'esame molto fine, ed era di fabbrica greca. Il servizio era di terraglia con due fili d'oro, semplicissimi, che potevano ricordare il filo rosso che gira sulla colonna dorica, a breve distanza dal capitello.

Il tedesco disse, tra noncurante e distratto:

— Questi piatti mi piacciono. —

Assentimmo. Il mio collega affermò che anche in Grecia si fabbricava buon vasellame. Il dottor Senópulos, richiesto, parlò delle risorse dell'isola di Creta, specialmente della pianura di Messarà, la culla della civiltà più antica di Europa, che va da Candia alla costa che guarda l'Africa. Profuse dati storici e statistici sull'agricoltura e sull'economia dell'isola, a migliaia; a tonnellate; sempre con cifre pronte, sicure; e dati di paragone immediati.

Il mio collega se lo beveva. Si fece promettere le tavole statistiche degli ultimi anni di produzione, inedite. Pensava alla perfezione della sua tesi documentata sulle condizioni agricole dell'isola, che doveva mandare al Ministero. Gongolava. Io imparai fra l'altro che l'olio viene raffinato in Italia; e che Trieste è il principale emporio in cui si vendano carrube greche.

Il tedesco badava a mangiare, sbrigativo e compassato, e non diceva sillaba. Degnò, una volta tanto, sfoderando il suo duro francese, di alludere alla politica della Grecia, affermando che, qualunque cosa facesse la Grecia, non avrebbe mai potuto aspirare all'autonomia; nemmeno in agricoltura.

Ci fu un freddo, mitigato dall'apparire dei formaggi: pecorino fermentato e salato, formaggio dolce e tenero; e poi ricotta,

avvolta nel velo bianco come una sposa. Si conciò con vino cotto liquoroso; un malaga ellenico, di altissimo tono.

La ragazzina, dai sandali a punta ricurva e dalle treccioline nere, andava e veniva celere. Portò un pesante cesto di frutta: fichi uva pesche noci.

Senópulos disse che si poteva benissimo distinguere la noce greca da quella italiana, il gheriglio della greca essendo separato nettamente e quasi totalmente in due parti.

Poi ci fu caffè, servito denso in tazzine, alla turca.

Il dottore tra una portata e l'altra offriva sigarette Papastràtos bionde aromatiche vellutate. Spiegò che ogni buon greco, quando i tempi lo permettevano, fumava soltanto un tipo di sigarette: il suo. Una sigaretta di diversa natura, se offerta, veniva ricusata con un sorriso. I greci, della sigaretta fumano soltanto la prima metà; e affermano che la seconda metà, di sapore alterato, sciuperebbe la prima; e va gettata.

L'euforia conviviale oramai stabilita, i nostri rapporti personali divennero di alta e sincera stima. Si passò alle idee generali; alle concezioni umanitarie. Il dottor Senópulos deplorò la guerra come una triste necessità, che impedisce agli uomini di conoscersi, e di avere tra loro fratellanza (*adélfia*). Noi italiani convenimmo con un sorriso, molto sinceramente. Il tedesco torse il grifo. Ma la sua faccia fredda grazie al pasto ellenico si era colorita di rosa.

Fuori, l'ora micidiale, che non si movevano nemmeno le mosche, volgeva lenta. In Creta sobborgo, non ancora un voce. Ma la tenda della finestretta palpitava leggermente al soffio continuo dello «*Zefiro*». La costanza e la dolcezza di questo vento marino, che spira da mattina a sera, stupisce. Esso anima i mulini a vento dei pozzi, grandi farfalle inquiete di tela bianca. Ne sentivamo frullare una nell'orto, dietro la casa.

Alzandoci da tavola, Senópulos fece a Mikael la più grata delle domande: quale fosse la sua città natale. Quello rispose:

— Stoccarda.

— La Baviera è più vicina al Mediterraneo di ogni altra vostra terra. Nei miei viaggi sono stato in Francia, a Metz, vicino al vostro paese. E la natura di lassù mi piace. —

Il tedesco, arrubinato dalle bevande, e forse dal compiacimento, finalmente sorrise.

Un respiro paradisiaco ci dilatò il petto nell'enorme splendore dell'orto, sotto un cielo vertiginoso, di un così dolce cristallo che anche a noi italiani sembrò sempre un miracolo. Il cono del monte Ida a destra, smisurato e ceruleo; a sinistra la curva ardita dell'altopiano di Lassíti. Nel centro, sopra i pomodori color del minio, le cipolle carnee, i carciofi dalla foglia cupa, i cavolfiori azzurri; tra le pallide viti nobilissime, trionfava un melograno di smeraldo metallico carico di poliedriche frutta di cuoio rosso e giallo, spaccate da succolente ferite nere.

È la felicità — esclamammo quasi in coro. — Qui la natura greca rivela la vita greca.

— Sì, il cielo è felice, è puro — ripetè astratto e quasi mesto il dottore. — Anche le donne, qui, sono limpide.

La mattina dopo, un soldato tedesco picchiava alla porta del dottor Senópulos.

Gli fu aperto dal dottore stesso.

— Il signor tenente Mikael vuole il servizio. —

Il dottor Senópulos non capiva.

— Il signor tenente Mikael ordina dare il servizio da tavola. Piatti stoviglie. Venuto prendere. —

Allora il dottore capì.

ANSELMO BUCCI.

Essa l'aveva assecondato, presa dalla sua veemenza di uscire dal « falso », di vivere in verità, dal suo sogno di essere un vero poeta. Avevano vissuto qualche settimana di felicità esaltata, così perfetta da far paura. La fine dei denari era venuta prima di quel che non avrebbero creduto. Vi erano state alcune recensioni entusiastiche di benvenuto al nuovo poeta che si alzava dalla greppia dei mestieranti per entrare nel regno austero dell'arte. Poi tra i più autorevoli, o i vecchioni, come diceva Lewis, vi fu chi si dolse di aver perso un uomo di spirito e di buon umore per acquistare un mediocre poeta. Lewis divenne tetro, irascibile; non faceva più nulla. Sally si mise a lavorare; trovò il modo di rendere fruttifero un suo talentaccio di pittura, di un certo buon gusto. Ma Lewis, abituato a concedersi tutto quel che gli veniva alla mente, ora che non poteva più appagar le sue fantasie, diventò capriccioso come un bambino. Cominciò a bere, a ubriacarsi a freddo. « Era un ragazzo; dovete capire », diceva Sally. Ma la vita divenne un inferno. Si provò a tornare all'antico mestiere, ma i suoi componimenti, anche se scritti con le semplici intenzioni di prima, avevano ora un fondo d'amarezza; gli vennero rifiutati. Trovò invece da pubblicarli su qualche rivista d'avanguardia, di quelle che avevano dileggiato il suo volume scritto sul serio; ma quelle riviste pagavano male. Quando spuntò l'idea del divorzio, ne sentirono ambedue una grande liberazione. E Sally, da sola, si era messa a lavorare, di foga, per fermarsi poi tutt'a un tratto, come una molla che si scarica.

« Povero Freddie, era un caro ragazzo », diceva Sally dolcemente.

IV.

Di questa storia, nella quale era penetrato a pezzi e bocconi, all'ora del tè nel mentre l'orchestrina di bordo accondiscendeva a suonare una mezz'ora anche per loro pezzenti di seconda, o dopo

pranzo a prua, sul ponte, nel chiaro plenilunio di settembre, Francesco non aveva provato disgusto. Ciò lo stupiva e anzi l'addolorava, come di una prima infedeltà alla saldezza dei suoi principî. La ripulsione, per esempio, che aveva sempre avuto dell'ubriachezza, a sentirne parlare con tanta familiarità dalla bocca di Sally si smussava, cambiava d'aspetto. La separazione decisa e insormontabile fra la donna per bene, di famiglia, di casa, figlia, sorella, moglie, e la donna di fuori, di strada, la donna di tutti, non era più così netta. Il suo senso morale si andava accordando a un tono diverso di vita, come uno strumento musicale a un'altra chiave. Quelli che si fidano ai mari e ai venti, devono avere altri costumi, altre leggi. Stava a ascoltarla con avidità; le azioni più solite della vita, venivano da lei prospettate da punti di vista così nuovi, mettendo in luce circostanze che egli non avrebbe mai sospettato, da renderlo perplesso sulle verità che sin allora aveva stimato fondamentali, nelle quali aveva creduto ciecamente.

Di certe cose però, non riusciva a rendersi conto. Dov'era andata a finire, per esempio, la famiglia di Sally? Possibile che non avesse nè babbo nè mamma nè uno straccio di fratello, uno zio, una famiglia, una casa dove rifugiarsi? Forse, rifletteva, l'avevano mandata via di casa perchè aveva voluto sposare un artista, ma dovevano esser gente di poco buon cuore per non riprenderla quando s'era trovata sola. Dicendo di tornare a casa sua, Sally intendeva parlare di un quartierino che occupava insieme con un'amica, vagamente artista anche lei, nel quale aveva vissuto i mesi di separazione dal marito. Facevano tutto da sè, lì dentro; anche spazzare, anche far da cucina; questo, beninteso, il meno possibile. « Dovete venirci a vedere; a assaggiare la nostra cucina », diceva Sally ridendo. Quando Sally gli abbandonava le sue mani magre ma morbide, gli pareva impossibile che facessero quelle faccende servili, e mentalmente le paragonava alle dita nodose e eternamente odorose di bucato dell'Argia, la loro donnetta di servizio a Monsummano.

Molte erano le cose che non capiva, ma non osava chiedere spiegazioni; si sentiva su terreno infido e temeva di disturbare i loro momenti buoni, quei silenzi pieni di un abbandono fragile e succulento. Nel dubbio che ai suoi occhi circondava la Sally, in quelle stesse incertezze, trovava una tentazione sottile e profonda; il fascino dell'ignoto, del pericolo. Gli piaceva di rasentarlo, sicuro come era di non doverci cadere. Di questo, sì, era sicuro. Quell'amicizia delicatamente sentimentale e sensuale insieme, era così diversa dai rapporti che aveva avuto sino allora con l'altro sesso, che ne godeva in un modo quasi insopportabile. Era una creatura di un'altra razza, di un altro mondo; sarebbe sempre rimasta misteriosa nei

suoi motivi, nella sua ragione d'essere. Sarebbe stato infinitamente sorpreso e anche disilluso se si fosse potuto render conto che anche lei provava lo stesso sentimento verso di lui, ma in modo più chiaro, più cosciente; in quella simpatia fresca e spontanea, c'era persino un soddisfacimento d'istinti vagamente materni, verso quel ragazzo italiano così pieno di curiosità e di ansie, così diverso dagli altri, così vibrante al minimo tocco, così disposto a lasciarsi plasmare sino a un certo punto e di lì in avanti così irrimediabilmente lontano. Era così ingenuo eppure tanto furbo, in certe cose. Di una delicatezza di fanciulla, e qualche volta inaspettatamente brutale. La sua tradizionale idea dell'italiano era scossa: sentimentale, Francesco? Certo, sì; ma così alla superficie; come era pratico invece, in profondità; da far rabbrividire, qualche volta, alla sua intuizione di certi soggetti, specialmente venali; rapida, senza esitazioni, d'istinto. E, d'altra parte, ingenuo: una cera nella quale s'imprimevano le impressioni in modo indelebile, sinchè non andavano a urtare contro un fondo di istinti e tradizioni che sembravano parte integrante del suo essere, come contro a un'antichissima muraglia, contro la quale il suo spirito sveglio e attento urtava continuamente; una muraglia che nemmeno il tempo avrebbe potuto disgregare.

Una sera, mentre al suo solito posto a prua, sdraiato nel cavo di un rotolo di cordami, Francesco aspettava con una sorda impazienza che Sally si ricordasse di venire, un uomo, incespicando, gli venne a cascare nelle braccia. Francesco l'aiutò a sollevarsi, e quando si furono tirati su fece le sue scuse, benchè fosse palese che non si poteva dargli la colpa, tutta della sbadataggine dell'altro. Si trovò così faccia a faccia con lo sparato bianco di un giovanotto, dietro il quale, da una di quelle creature tutte seta e luccichii che popolavano le sale della prima classe, partì una risata argentina che pareva non finir più. Del viso di lei nella notte non si vedeva che un'aureola di capelli biondi che pareva assorbire tutta la luce rimasta dal crepuscolo nell'aria; ma tanto bastò a Francesco per riconoscere la giovinetta che aveva osservato a tavola nel salone di prima classe, la prima sera, dal finestrino. Il giovanotto scherzò sul loro abbraccio involontario, poi si presentò: « Federighi ».

In quel mentre arrivò la Sally. Le due giovani donne si misero a parlare in inglese con quella improvvisa animazione e confidenza che stupiva infinitamente Francesco. Gli pareva di fare una cosa non bella a non dir subito che non era un passeggero di prima classe. La sua nuova conoscenza gli faceva molte domande: quasi un interrogatorio. Era però anche prodigo di confidenze sul conto suo. Andava in America per far fortuna, lo diceva senza sottin-

tesi, ma con un tono di sicurezza da far capire che l'America glielo doveva, non solo, ma che doveva essergli grata della sua degnazione; era in circostanze e possedeva appoggi che dovevano render facile quel che per altri rappresentava la somma di lunghi sacrifizi. Pareva che le circostanze avessero l'obbligo di piegare in suo favore, non fosse altro che per dovere di società, per cortesia, per uso di mondo.

Era un ragazzo simpatico, però; e anche intelligente; più intelligente di me, si diceva Francesco, ammirato dalla familiarità con la quale passava da un soggetto all'altro, dalla conoscenza che aveva di tanti soggetti e di tanta gente. Non sapeva chiaramente ancora quel che avrebbe fatto in America, all'infuori dello scopo ultimo, coronato d'immancabile successo: aveva tante corde al suo arco. Era irresistibile: non ci potevano esser dubbi; non era poi una cosa tanto difficile; sapeva di tanti che non possedevano metà dei suoi requisiti, sia personali che per posizione sociale, che si erano fatti una bella posizione, e presto. Poi conosceva già tanta gente in America, e che gente. Aveva lettere di presentazione per questi e per quelli: nomi noti a tutti, in America e anche fuori. Dei suoi amici d'infanzia, il tale, il tal'altro aveva sposato la figlia del tal milionario, del tale grande industriale. I suoi parenti americani appartenevano alla vecchia guardia: non erano più negli affari, da generazioni; ma avevano una gran posizione sociale. Gli faceva piacere di parlare in italiano con un pari suo, diceva con un senso di superiorità e di protezione che Francesco accettava con ammirazione; sinora non aveva trovato che qualche montanaro d'Abruzzo o di Calabria arricchito a trafficar formaggi, che non sapeva parlare italiano nè inglese. Lui era romano, ma non c'era bisogno che lo dicesse: volutamente esagerava l'accento romanesco. Aveva studiato scienze sociali, ma la sua famiglia non aveva più i mezzi per mantenerlo in diplomazia. Francesco si sentiva arrossire delle sue reticenze, nel buio.

Un piccolo grido della compagna di Federighi li interruppe: «Ah, la luna!» Una luna sbiancata, di un rosso pallido, anemico, quale Francesco non aveva mai visto, si alzava dalle acque. Sembrava diversa dalla sua, dalla luna dei suoi posti. Ormai erano fuori dello stretto, nell'Oceano sotto altri cieli; anche gli elementi cambiavano di forma e quasi di sostanza. Le due coppie insensibilmente si persero sulla tolda che nel lume lunare si popolava di dense ombre propizie.

La notte prima dell'arrivo, Francesco non potè chiuder occhio. Appena si fece un po' di chiaro si buttò giù dal lettuccio. Senza accendere la luce per non destare il silenzioso vecchio, del quale

aveva soggezione, si vestì nella penombra e salì sopra coperta. Il mare era duro e grigio come una sfera d'acciaio. Senz'alba, senza raggi, il sole, un sole giallo zafferano, un sole di paesi lontani, si levò dalla massa compatta delle acque, gettando un'immensa striscia d'oro sulla superficie metallica. Le grandi onde sollevate dalla prua forgiavano simmetricamente grosse forme ricurve, coperte d'oro massiccio.

A settentrione, una linea bassa, appena più scura del mare, si formava all'orizzonte; e già si distinguevano le prime case, dipinte di bianco, di rosso scuro; parevano giocattoli dimenticati in un giardino la sera avanti. Avvicinandosi alla costa, gli parvero giapponesi, forse per affinità con qualche stampa intravista chi sa dove. Sporgendosi nel mare da una lingua bassa di terra, una casa passò loro vicino. Grandi alberi dal fogliame chiaro, dal tronco quasi nero pezzavano qua e là con una artificiosa irregolarità il prato verde d'erba fine, accuratamente tosata. Alcuni cominciavano appena a autunnarsi, sulle cime. Quattro colonne bianche dai capitelli dorici percorrevano tutta la facciata, dal tetto sino a terra. Chi sa perchè, parevano finte. Negli spazi fra le colonne, dietro il portico, si aprivano le finestre quadre. Il tetto, quasi senza volerlo, arieggiava a pagoda. Da una parte si apriva una terrazza sorretta da colonnini gracilissimi, da ornati che parevan fatti al traforo; di un bianco latteo lucido; tutto aveva l'aria di posticcio, di falso. Finalmente Francesco capì che era una casa di legno. Ma come concepire la speranza di entrarci, di viverci, in quelle case così straniere? Anche chi ci stava doveva essere d'un'altra materia.

A un tratto, destandosi, si trovò attorniato di gente. Tutti si voltavano dalla stessa parte; un grosso piroscafo stava per sorpassarli: uno dei colossi del mare, il nome ne circolava di bocca in bocca con un'ammirazione rispettosa e bambinesca: il più grande del mondo. Pareva a pochi metri di distanza. Con una sicurezza monumentale e un'indifferenza superiore, stava sorpassandoli, senza sforzo, agilmente, come spinto da un'elasticità interiore; in breve presero a rollare nelle grosse onde della sua scia, seguendo la poppa robusta che avanzava nell'orizzonte grigio di fumo.

Ed ecco la gente agitarsi, mossa da un'emozione possente e confusa. Nella nebbia lontana appariva un gruppo stretto di torri strinte in un sol blocco massiccio. Benchè paresse sfumarsi in un diafano grigiore, si sentiva la durezza del macigno. Il nome della città correva sulla gente; un mormorio rattenuto. Poi sfilò lentamente un'enorme statua di pietra isolata su una stella di pietra nel mare; la statua della Libertà. Il mare giallo sporco si popolava di navi, d'imbarcazioni d'ogni specie che passavano frettolose, fischiando. La massa serrata degli edifizi accorreva, rigida e pal-

pitante, precisa come un disegno, fantastica come un miraggio. Dalla folla una volontà unanime si tendeva verso quella massa granitica: il tempio sorgeva dalle acque.

Per molti anni dopo, ogni volta che si accinse a un viaggio di notte, Francesco doveva sentir rivivere il brivido di quella sera.

Il treno enorme, nero, nei sotterranei della città, qualche metro sotto alle strade che aveva or ora percorse, pulsanti di vita, assordante, abbagliante. Attraverso i finestrini dell'automobile la città era passata su di lui a ventate violente; enorme, rapida, allegra; un'orgia di visi e di colori. Era stato sferzato da quella intensità come da una corrente elettrica. Il cumulo dei rumori vibrava ancora dentro di lui come un canto, un coro. Là sotto invece una calma funebre: non un fischio, non un rumore di ruote sui binari: di tempo in tempo monocrome voci annunziavano su un tono lùgubre un'incomprensibile litania: partenze e arrivi, forse. Il marciapiede tremava sotto ai piedi, e le colonne di acciaio che sostenevano la città, al disopra, vibravano, ronzando. Dietro al negro che portava i bagagli, entrò nel treno, trovò il suo posto. Senza fischi, senza un battere di sportelli, senza rumore, quasi senza muoversi, il treno scivolò via, penetrando più profondamente nelle viscere della metropoli, per poi risalire, sboccar nella luce, e attraverso miglia e miglia di case, di blocchi di muratura, fuggire, cercando uno scampo. Traversavano quartieri popolari; sui terrazzi, a prender aria, uomini in maniche di camicia, che il treno passando loro accanto con un terribile fracasso di ferraglia, e schiaffeggiandoli con l'aria percossa non riusciva a distogliere dalla lettura del giornale. Nelle finestre, qualche tavola imbandita, qualche letto disfatto; donne che si pettinano, nelle sordide stanze da bagno; sotto, strade che sembran crepacci; là in fondo brulichio di ragazzi; un ponte fragoroso su un'acqua nerastra fra grandi fabbricati di forme strane e quasi mostruose: gazometri, docks, forni, tozzi camini, fabbriche abbandonate: nero legname che imputridisce; costruzioni nuove; dadi di cristallo imprigionati nei rigidi telai di cemento. Poi terreni vaghi tappezzati d'immensi avvisi di pubblicità, a colori stridenti, che urlavano, per farsi intendere. Il treno sbocca in riva a un fiume immenso, placido come un lago, e lo costeggia a lungo, fra colline boscose e basse giuncaie macchiate di vetrici enormi. Un gran pioppo bianco, su dal viluppo della vegetazione, lo riporta a un tratto alle pioppete argentee lungo i fossi nel padule di Fucecchio; una visione di un mondo piccolo e misurato. E poi prati, e parchi di ville adagiati fra i grandi alberi, e impensate costruzioni di stili esotici, asiatici, forse. Qua e là sui fogliami, corrono i primi giallori autunnali. Il sole tramonta sul fiume grigio; dal grigiore

del cielo, dal pallore del sole, dal verde chiaro e sempre uguale della vegetazione si sente di essere in un paese freddo, che gli inverni debbono essere lunghi e rigidi. Si va verso il settentrione, e lassù c'è la mamma: la mamma che aspetta; la prima tristezza di lei nell'imbrunire desolato sul fiume che sparisce.

A pranzo, nel treno, le mani dei camerieri negri, dalle palme chiare come le scimmie, che toccano le posate pesanti; e i cibi incredibili, incomprensibili. Il ritorno fra le file dei lettucci sorti come per miracolo sugli scompartimenti. Deve salire su per una scaletta sulla testa di un uomo che si spoglia sotto a lui con la testa fuori della tenda; davanti a un altro letto sul quale si spoglia una donna nascosta fra le tendine dalle quali sporge ora un braccio nudo, ora un capo di capelli biondi. Costretto contro il letto del vagone, senz'aria, si sente addentrare nell'incredibile, e se anche avesse posto e modo di spogliarsi non ne avrebbe cuore. Dintorno a lui vive questo mondo potente, straniero. È un mondo rude, la sua forza è spietata, e in un certo modo nemica a lui, come straniero. Tutto è di metallo. Ma Sally era dolce, facile, gentile. Non era rude, ma diversa, straniera sì, senza rimedio. Maddalena, la pietà, la dolcezza di Maddalena. I visi si confondono, si scambiano nella stanchezza pesante del sonno che lo distende, vinto, tutto vestito, nell'alta cuccetta.

A una stratta del treno che si ferma, si sveglia di soprassalto: sotto di lui vegliano i lumi di una città notturna. Il treno è su un ponte: sotto, intorno a una piazza deserta nei fasci gelidi della luce elettrica, si levano precipitosi, incomprensibili edifizi. Lungo il treno battono martelli, suonano strane voci straniere. Bruscamente, a stratte spasmodiche, il treno riparte, e poi è la notte sulla campagna immobile, stupefatta di luna. Appena fece giorno si levò, e andò sulla piattaforma del vagone. Sui campi bruni arati di fresco, a perdita d'occhio, sui prati sconfinati seminati di mandre, di mucche al pascolo, nasceva il sole. La gente si affrettava, nella promiscuità dei lavandini, nell'odore rinchiuso nel vagone dormitorio. Ecco levarsi un gruppo stretto di alti edifizi all'orizzonte: un fantasma evanescente, rosa e perla nel primo sole: Detroit. Il treno rientra sottoterra; i marciapiedi d'asfalto luccicano lungo i binari. Si scende. Un'immensa piazza coperta: centinaia di figure insignificanti, spersa nella vastità una piccola donna vestita di nero: la mamma; non par possibile, ma quella piccola figura vestita di nero, è la mamma, il viso della mamma, gli occhi della mamma, vicini vicini, caldi, umidi, sui suoi. Come hanno fatto a ritrovarsi, a tanta distanza di mondo?

Eran passati quindici giorni, lontani; solo, staccato da tutti.

V.

Alcune sere dopo nel salotto del primo piano sopra al negozio, eran convenuti gli amici del povero babbo, per fare quasi in modo ufficiale la sua conoscenza.

Il babbo non era orso, come lui; e l'avevano per abitudine, quei sette o otto, la sera, di ritrovarsi ora da quello ora da quell'altro. Chiacchieravano, bevevano un bicchier di vino, facevano una partita a poker. Quella sera altri, non dei soliti, curiosi di conoscere il nuovo arrivato, si erano accompagnati con loro. Francesco aveva ascoltato vari discorsetti d'occasione in una lingua che pur essendogli perfettamente intelligibile, pareva forestiera, o un nuovo dialetto, piena come era di vocaboli che la mente doveva decifrare a forza di associazioni di idee. Verso le dieci i più se ne andarono.

In salotto non era rimasto che questo Agostino Vincenzi, col quale, non fosse altro perchè era toscano anche lui, s'intendeva meglio; anzi poteva dire di averlo in simpatia. Di là, nella stanza da pranzo separata da un divisorio di legno che rientrava nel muro, cinque o sei uomini in maniche di camicia giocavano a carte. La stanza era piena di fumo di sigaro, acre, pesante. Quando sul principio qualcuno aveva gettato là una parola di far la solita partita, s'erano schermiti: « Vi pare? Non ci mancherebbe altro! » e simili; ma se ne stavano così impacciati a non far nulla, senza saper che dire, che finalmente Agostino Vincenzi aveva dovuto far la voce grossa per metterli al tavolino, di là, e levarli di mezzo. Era un pezzetto che annunziavano che il prossimo giro sarebbe stato l'ultimo. Accanto al Vincenzi, sul canapè coperto d'alpacca nera, profondamente imbottito, la mamma se ne stava tranquilla, senza dir nulla; e non si sarebbe potuto dire se ascoltava o no i loro discorsi.

Sul tardi, entrò un vecchietto magro, vestito di nero. La mamma si alzò per riceverlo. I giocatori si voltarono a salutarlo, interrompendo per un momento il gioco. Con grande stupore Francesco riconobbe il suo compagno di cabina, il misterioso vecchietto.

« Mi scusi se arrivo in ritardo: mi son dovuto trattenere alla banca; son tornato d'Italia che è poco, e mi devo rimettere in pari ». Voltandosi vide Francesco e lo salutò con un cenno interrogativo del capo.

« È lui, signor Mastrangeli ».

« Davvero? Che caso! Abbiamo fatto il viaggio insieme. Avrei dovuto accorgermene; ora che lo so, come somiglia al povero Giacomo! È vero che ci siamo visti poco: aveva compagnia più giovane, più dilettevole! E in cabina, quando tornava lui, io dor-

mivo; quando mi levavo io, dormiva lui; ci siamo dati poca noia, vero? ».

A un tratto Francesco si ricordò di averlo visto passeggiare con una giovane, a buio, sopra coperta. Strano, non gli era venuto a mente prima.

Il vecchietto tirò una seggiola accanto al canapè.

« Povero Giacomo! Sempre i migliori che se ne vanno. Quanti anni poteva avere, signora Rosa, cinquantotto, sessanta? ».

« Cinquantaquattro ».

« Dio, Dio, com'era giovane! E con quella fibra, con quella voglia di fare! E quando s'era messo a posto così bene! Ormai si può dire, il suo lavoro andava da sè ».

I giocatori facevan le puntate sottovoce, seguendo la conversazione, interessati.

« Dei vecchi, dei buoni, si resta in pochi. Ci si conta sulle dita. Ne vengon tanti, ora; ma non è lo stesso. Saranno sicuro vent'anni che facevamo affari, io e vostro padre. Vent'anni son tanti, e poi quaggiù! Vent'anni fa! Allora avevo una stanzetta in bassa città, vicino al fiume, un cartello nero e oro: « Stefano Mastrangeli. Agenzia e banca ». Mi par di vederlo, ora. E la chiamavo banca! Ci voleva coraggio! Si salivano quattro scalini: la porta era un miracolo se stava ritta. Ma era più facile scampar la vita, allora ».

Al tavolino del poker qualcuno sorrise scuotendo la testa.

« Quando vostro padre comprò questa casa, venne a consigliarsi da me. Mi pare che la pagasse seimila dollari. Quanto varrà ora? Venticinque, trentamila? Li varrà sicuro; e deve aumentare ancora: è un angolo buono. Aveva giudizio, Giacomo. E sapeva conoscere gli amici ».

Il vecchietto abbassava la voce e la conversazione dei giocatori andava riprendendo.

« In questo paese si fa presto a vincere, e a perdere più presto che mai. Per conoscerlo, un po' di tempo ci vuole. Se avete bisogno di un consiglio, giovinotto, venite liberamente da me. Col povero Giacomo siamo sempre andati d'accordo. Io mi auguro di continuare con voi come con lui per altri vent'anni, ragazzo mio. Senza voler entrare negli affari vostri, il banchiere è un po' come il dottore, bisogna dirgli tutto ».

« Già; così può far meglio i suoi affari ».

Da un pezzetto Agostino Vincenzi si muoveva come a disagio sulla seggiola. Nel dir quelle parole si era alzato in piedi. Tirava energicamente sul sigaro; esalò due o tre grosse buffate di fumo. I giocatori abbassarono le voci, voltando le teste a guardare. Il vecchietto, senza scomporsi, sorrideva:

« Ah, lei è proprio irriducibile. Che colpa ne potevo aver io, se

mio nipote senza che io ne sapessi nulla era sulla stessa traccia? Quando il povero Giacomo mi parlò di quella casa di Third Street, Domenico l'aveva già comprata. Vi posso far vedere il contratto, con la data ».

Agostino Vincenzi scrollava le spalle camminando su e giù per la stanza. Il vecchietto fece un gesto d'impotenza delle braccia, e volto a Francesco, riprese:

« Per voi è un'altra cosa. Il povero Giacomo aveva da aprirsi la strada; ha dovuto far tutto da sè. Voi siete in un'altra condizione; non c'è che da seguitare. Ma per un giovane, i pericoli non mancano. E, ve lo dico io che me ne intendo, guardatevi dai banchieri. Ci son tanti impostori, quaggiù. Banca, banchieri: son parole che fanno impressione. Più le cose vi fanno impressione, e più bisogna stare in guardia. In colonia, tra noi, passi ancora: ci si conosce. Ma gli americani la sanno lunga. Per carpire i quattrini del prossimo, ne inventano di tutte. Non c'è che dire, son bravi ».

I giocatori conteggiavano le vincite e le perdite, rumorosamente; parlare era faticoso.

« Basta, si fa tardi. Domani ho da essere in ufficio di buon'ora. Passate a farmi una visita alla banca. Io ci son sempre. Venite quando si chiudon gli sportelli, alle cinque. Parleremo. Buona notte, ragazzo mio. I miei rispetti, signora Rosa. E buona notte a tutti ».

Dietro al vecchietto vestito di nero, un certo riserbo, una certa compunzione era rimasta nell'aria. I giocatori si rinfilavano le giacchette. Agostino Vincenzi si rimise a dondolarsi sulla poltrona, soffiando per aria grosse boccate di fumo.

« Vecchia volpe! ».

La mamma scrollava la testa:

« Lui ce l'ha col signor Stefano. Non gli badare, sai. Giacomo ha sempre detto.... ».

« Giacomo era troppo buono. Si lasciava tosare come un agnello. Avrà avuto le sue ragioni, io non l'ho mai capito. Ma tu, ragazzo mio, sta' in gamba.... ».

« Con tutti i suoi quattrini, compare Mastrangeli non ha bella cera » fece uno dei giocatori, con soddisfazione.

« È giallo come un popone; par che abbia l'itterizia ».

Pareva che si riguardassero a far queste osservazioni; come se temessero di essere ascoltati.

« Avrà male al fegato » disse un terzo, ridendo come se avesse detto una spiritosaggine.

Agostino Vincenzi che si dondolava a occhi chiusi, col sigaro acceso fra le labbra, esplose:

« Sfido io, con quel po' po' di roba sulla coscienza, a non diventar verdi! ».

VI.

Dal modo col quale Francesco aveva preso possesso degli affari, si giudicava che ci avesse attitudine. Del resto quel che aveva detto compare Mastrangeli era vero; non c'era che da continuare, le cose andavano da sè. Suo padre importava generi alimentari d'uso comune fra gli italiani; olio e formaggi, salumi e simili. Ne faceva commercio all'ingrosso, e li smerciava anche al minuto, nel negozio, per un'abitudine troppo antica perchè non gli fosse assai cara. Bisogna dire che uno dei primi atti di autorità di Francesco, dopo, quando si sentì bene in possesso, pur sapendo di dare un dolore a sua madre, fu di chiudere lo smercio al minuto.

Suo padre era sbarcato venticinque o trent'anni prima dalla stiva di un di quei piroscafi nei quali li caricavano, li stipavano per rovesciarli alla Bowery, a mandrie, con un numero al braccio. Solo, ignaro di tutto e di tutti, sebbene dovesse raggiungere a Detroit un suo parente lontano le cui mirabolanti lettere l'avevano deciso a emigrare, s'era trovato arruolato in una grossa compagnia d'italiani che andavano a costruire le ferrovie nell'Ovest, vanga in ispalla. A una piccola stazione, due tre ore fuori di Nuova York, era scappato. Per qualche tempo aveva fatto tutti i mestieri, il lustrascarpe, il barbiere, il cameriere, sinchè non aveva capito un po' d'inglese. Allora, poichè intanto aveva messo da parte qualche dollaro, aveva ricomprato da un compatriota che anche lui cambiava mestiere, e forse anche lui faticosamente saliva il primo gradino di una lenta ascensione, un organetto e una scimmia; e, con quelli, a piedi, su su, di paese in paese, di città in città, era venuto sino a Detroit. A Detroit, città già importante, s'era messo con quel suo parente, ritrovato miracolosamente, il quale faceva il fruttaiolo. Avevano comprato in comune due bei carretti bianchi sui quali esponevano la merce, e giravano tutto il giorno, a seconda dei punti dove passava la gente.

Col tempo s'era fatto spedire da suo fratello Agide che faceva il mezzano di bestie a Monsummano, qualche prosciutto, qualche forma di pecorino, qualche barile d'olio, per uso suo; roba buona, nostrale, a Detroit non se ne trovava. Gli amici e i conterranei l'avevano pregato di farne venire anche per loro, lo zio Agide se ne intendeva; e di lì, a poco a poco, aveva trovato più profittevole abbandonare il carretto e la frutta e dedicarsi tutto a quello smercio. Sette o otto anni dopo il suo sbarco in America era tornato a Monsummano per prender moglie, — era fidanzato sin da ragazzetto, — e portarla in America con sè. Soltanto allora aveva aperto

negozio: nella stessa casa dove ora Francesco ascoltava dalla bocca di Agostino Vincenzi la storia degli sforzi tenaci dei suoi genitori, nei primi tempi, all'angolo di quella lunga e sordida Brewster Street che veniva allora chiamata il Boulevard italiano. Se non ricco, Francesco si era trovato in possesso di un patrimonietto che in Italia gli sarebbe parso chissà che cosa. Ma già cominciava a abituarsi alle misure del suo nuovo paese. Ad ogni modo, benchè seguisse gli alti e bassi della sua ancora incerta estimazione, di sentirsi padrone di un commercio fruttifero, lo rendeva orgoglioso.

Era entrato negli affari avidamente: aveva il fuoco sacro addosso. In Italia, con lo zio, non ne aveva visto che la preparazione. Ma qui si vedevano i resultati, si vedevano tornare i denari accompagnati dai frutti. Si poteva calcolare quel che ogni pacco, ogni scatola, ogni bottiglia, lasciava di benefizio in cassa, di moneta suonante, ogni giorno.

Detroit allora stendeva dignitosamente su di una vasta area le vie larghe e signorili, i profondi viali ombreggiati. Nel quartiere degli affari, quasi in riva al fiume, già si elevava un gruppo di alti edifizi, a glorificazione dei sette o otto uomini che si erano costituiti una fortuna importante nelle miniere, o nell'abbattimento dei grandi boschi del Michigan. La prima fase dello sviluppo industriale della città si era concretato, e pareva ormai stabilmente assodato entro certi limiti. Però l'afflusso degli italiani continuava, con un ritmo crescente: trovavano facilmente lavoro, e ne richiamavano altri, dalle città dell'Est, dalla Pensilvania, dal Massuchusset, da Nuova York, dall'Italia. La città prosperava, e il commercio di Francesco andava bene. Cominciavano allora a impiantare le prime fabbriche di automobili; per lo più si trattava di un'effimera fioritura: crescevano e sparivano come i funghi; ma da tutti gli Stati dell'Unione accorrevano gli operai, e non pochi fra questi erano italiani. E il suo commercio aumentava di mese in mese.

Ma, chiuso il negozio, Francesco non sapeva che fare. Quelle riunioni dopo cena, in casa dell'uno o dell'altro, intorno alla tavola di poker, non erano di suo gusto. Aveva provato, ma s'addormentava sulle carte. Preferiva rimanere a leggere il giornale, a casa sua, o chiudersi in camera con un libro; un romanzo inglese.

(*Continua*).

DELFINO CINELLI.

DOCUMENTI E PROBLEMI

GLI EBREI IN PALESTINA

Facendo seguito all'articolo apparso nel Ponte *il 1° dicembre u. s., pubblichiamo questo scritto nel quale sono esposti gli argomenti che militano a favore del movimento sionista. I nostri lettori potranno così formarsi un'idea completa sulla controversa questione. (t.)*

L'articolo su *La Palestina e l'attuale problema ebraico*, inserito nel numero di dicembre 1945 di questa Rivista, contrassegnato con tre asterischi, richiama l'attenzione del lettore. I problemi concernenti la questione ebraica, per molteplici ragioni lontani da essere definitivamente risolti, hanno sempre interessato in alto grado la pubblica opinione, e si comprende quindi che la direzione della Rivista abbia voluto inserire per norma dei lettori anche questo articolo, che in una nota editoriale essa afferma scritto da persona conoscitrice del mondo europeo, non meno che della vita palestinese. In buona sostanza, l'autore di tale articolo sostiene che una questione ebraica non esiste più, dopo che le rinascenti democrazie assicurano agli ebrei, in ogni paese ove risiedono, buone condizioni di vita; d'altro canto, l'immigrazione ebraica in Palestina urta contro i postulati della nuova democrazia araba, sicchè gli ebrei sionisti compiono opera incivile ostinandosi a pretendere l'ingresso in quella terra. La tesi si presenta simpatica, come è simpatico in genere, e in questi momenti tutto ciò che si appella ai sentimenti democratici; ma purtroppo essa si rivela fondata su vari errori di fatto, che agli ebrei, anche non sionisti, può premere di rettificare, affinchè non si consolidino su tale questione falsi giudizi in un paese, come l'Italia, ove, salva la triste parentesi fascista, gli ebrei non sono stati e non sono neppure ora veduti di malo occhio. Scopo delle righe che seguono, è appunto questo, come suol dirsi, di rimettere le cose a posto.

Dice l'autore del precedente articolo che gli ebrei nel mondo sono ora circa dodici milioni, dopo che la ferocia nazista in breve volgere di tempo ne ha uccisi oltre un terzo, cioè più di sei milioni e mezzo: queste cifre all'incirca sono esatte. Soggiunge l'autore stesso che fra costoro cinque milioni risiedono nel Nord-America, soddisfattissimi del tenore di vita che ad essi, come a qualsiasi altro cittadino, offre questa grande democrazia, e quattro milioni si trovano in Russia, ove il regime comunista cancellando l'onta delle persecuzioni degli Czar offre ad essi la parità dei diritti colla restante popolazione, sicchè in complesso la grande maggioranza degli ebrei non pensa affatto di andare in Palestina, e si disinteressa della questione sionista. Anche

le cifre qui citate sono prossime alla realtà, sebbene la cifra degli ebrei russi sembri al di sopra del vero : in Russia, dove è giunta l'occupazione tedesca, si è avuto infatti un grande sterminio di ebrei, e sembra molto se ivi se ne possono ora contare tre milioni. Comunque è vero che ebrei nord-americani e russi formano parte integrante della popolazione del paese, e se si interessano del sionismo non è per se stessi, ma per i loro confratelli di fede perseguitati altrove. Fatti però tutti questi calcoli, se l'aritmetica non è un'opinione, restano almeno tre, se non più, milioni di ebrei da prendere in considerazione ; questi, se ne togliamo qualche centinaio di migliaia sparsi qua e là nell'Europa occidentale e nel Nord-Africa, si trovavano in massima parte al centro dell'Europa, fra la Polonia, la Romania, l'Ungheria, e via dicendo. In ipotesi ammettiamo pure che vi sia stata un'importante immigrazione recente verso il Sud-America ed il Sud-Africa, ne restano sempre schiere numerosissime nei paesi ora nominati.

A proposito di queste schiere l'autore dell'articolo di cui ci occupiamo, osserva che ora stanno bene, perchè si tratta di paesi liberati dall'oppressione nazista, e se proprio benissimo non stanno, non hanno che da aspettare un po' di tempo affinchè la democrazia ivi si consolidi. Se qualcuno ne viene via, come ne sono venuti via i ventimila che ora si trovano accolti nell'ospitalissima Italia, è questo un giuoco dell'organizzazione sionista, che vuole con essi a tutti i costi indirizzare l'immigrazione ebraica in Palestina. Ora ci permetta l'autore dell'articolo di dire che qui egli travisa la realtà. Egli non deve essere andato di recente in cotesti paesi, altrimenti avrebbe veduto con i suoi occhi come allegramente ancora i polacchi trucidano uomini, donne e bambini ebrei, ed i così detti « progroms » di vecchia memoria sono ancora all'ordine del giorno, nonostante la presenza di truppe di liberazione. Non è poi supponibile che tanta gente si lasci sradicare dal proprio paese d'origine ed abbandoni quel poco che ancora può esserle rimasto, per venire a vivere una grama vita in Italia, in attesa di una problematica partenza per la Palestina, ove d'altronde non vi sarebbe neppure per essa una vita di rose, per fare piacere ai mestatori sionisti. I nostri quotidiani di quando in quando ci danno notizia dei fatti che avvengono nell'Europa orientale a danno di ebrei, e delle grida di orrore che essi strappano al cuore di qualche ben nato funzionario inglese od americano. Ma dirà il nostro autore che quegli ebrei abbiano pazienza : ora li uccidono, ma verrà poi il sole radioso della libertà ad illuminare i restanti. Anche sotto questo aspetto però vi sono da fare molte riserve. Nonostante ogni speranza nell'avvento mondiale della democrazia, non sarà sempre il suo cammino così facile, come a qualche improvvisatore di nuovi regimi può parere ; e poi sulle terre polacche e rumene gli odi fra la popolazione in maggioranza e le minoranze ebraiche sono così antichi e profondi ed hanno cause così complesse di natura religiosa od economica, che a sradicarli del tutto occorreranno diecine di anni, se non secoli, ed intanto gli ebrei, come sopra si disse, soffrono e muoiono.

Ricordiamo la storia della repubblica polacca nei venti anni fra la prima e la seconda guerra mondiale, e vedremo che ivi il governo, nonostante le garanzie scritte nella costituzione, fu assolutamente impotente a frenare quegli odi. Del resto, di tutto ciò sono ben persuasi gli americani, e se pure meno apertamente lo dicano, anche gli inglesi, che molto si preoccupano di trovare un luogo di asilo a queste grandi masse di sofferenti.

Qui il nostro autore osserva : vadano dove vogliono o dove pos-

sono, ma in Palestina no, per non turbare la nascita della democrazia araba. Cominciamo ad osservare che, dovunque vadano, daranno sempre, almeno inizialmente, noia a qualcuno, perchè i trasporti di grosse masse di popolazione da un paese ad un altro non si eseguiscono se non mediante l'assuefazione consecutiva del paese di immigrazione all'entrata dei nuovi abitanti. A meno che gli ebrei perseguitati non si mandino a morire di stenti in un paese disabitato ed incivile, come era la primitiva idea di Hitler, se si vuol dare ad essi un discreto ricovero, bisogna ben mandarli in un paese abitato da una, sia pur rada, popolazione civile. E qui calza un argomento che si può applicare a tutti i casi di colonizzazione, anche diretta verso paesi arabi o dove gli arabi sono predominanti. Per esempio, quando l' Italia ha occupato per forza delle armi la Tripolitania e la Cirenaica, ha sottomesso una popolazione in gran parte araba, allo scopo dichiarato di inviare in seguito in quei territori l'esuberanza dei propri cittadini, e nessuno, neppur gli arabi, hanno allora trovato niente da ridire. E se la colonia libica, che è acquisto prefascista, ci sarà conservata nei trattati di pace, come tutti augurano, nessuno penserà a risentirsene, forse nemmeno quei circoli nazionalisti arabi dell' Egitto, che sollevano a mala pena una timida voce per avere una parte della Cirenaica.

Ma veniamo finalmente alla Palestina. L'autore dell'articolo, di cui si tratta, ci dice che il Gran Muftì di Gerusalemme, che è il capo religioso dei musulmani palestinesi, ed i grandi proprietari terrieri arabi, che a lui si accodano, non meritano alcuna considerazione perchè sono dei reazionari e perchè si sono asserviti alla politica del nazismo contro le potenze alleate, tanto vero che il Gran Muftì ha riparato durante la guerra presso Hitler a Berlino. E qui siamo pienamente d'accordo. Ma, soggiunge l'autore, se il Muftì ed i suoi accoliti non c' interessano, è la massa del popolo arabo lavoratore, che reclama ogni riguardo, perchè in essa si impernia la speranza della formazione di una democrazia nel vicino Oriente. In particolare meritano ogni interesse i poveri contadini (in arabo chiamati al plurale « fellahim »), cacciati un po' alla volta dal piano, ove abitavano, alle petrose colline dell'alta Palestina, a vivere un'esistenza di stenti, o forzati a tramutarsi in miseri proletari delle città, tutto ciò a causa dell' insaziabile fame della terra da parte dell'organizzazione sionista. Qui le repliche alle osservazioni dell'autore si affollano in modo tale, che è difficile darvi ordine.

Cominciamo dallo stabilire che le rivendicazioni dell' indipendenza araba e l'opposizione alle richieste sioniste vengono proprio da quei capi del clero e da quei grandi proprietari che riponevano tanta fede nei tedeschi, pensando con ciò di scuotere il giogo britannico; la massa del popolo, purtroppo per la sua grande ignoranza, è amorfa, e non si è occupata, nè sembra che stia per occuparsi, di questioni politiche. È un po' il fatto che si è verificato in Italia, dove la classe colta faceva la politica ed il popolo stava a guardare, almeno nella massima parte, ai tempi delle nostre lotte per l' indipendenza. Ma vi è di più e di meglio per la nostra tesi. Il popolo, anche se non fa complessi ragionamenti, è mosso quasi sempre da nobili sentimenti: ora sta in fatto che i « fellahim » non sono contrari agli ebrei in Palestina, anzi stendono spesso ad essi una mano fraterna, e fra le colonie ebraiche a base socialista (appartenenti all' Histadruth, di cui ci parla il nostro autore) ed i contadini arabi più civili corre una intesa cordiale. Al disopra di tutte queste affermazioni, che possono lasciare qualche

dubbio nel lettore ignaro della situazione locale, v'è un fenomeno che tronca ogni incertezza, perchè è fondato su dati statistici. Il nostro autore ci dice che gli arabi in Palestina sono un milione e mezzo (e qui egli esagera assai, perchè al principio del 1940 non superavano i novecentomila, secondo i più accurati censimenti) ; quel che, ad ogni modo, importa sapere, è, che al principio del 1920 non erano nemmeno mezzo milione, come risulta da qualsiasi libro di geografia bene informato, onde in un ventennio il numero degli arabi palestinesi è quasi raddoppiato. Il fenomeno non può spiegarsi se non come il risultato di una fortissima immigrazione araba, fomentata potentemente dalle classi dirigenti, ma in pari tempo dimostra che le condizioni degli arabi non sono cattive in Palestina, se questi tanto volentieri si lasciano indurre ad immigrarvi. La verità è che col progresso portato dagli ebrei le condizioni di vita sono ivi tanto migliorate che gli arabi liberi da ogni impaccio vi accorrono a frotte.

Veniamo ora all'appropriazione della terra da parte degli ebrei. A questi si rimprovera la loro insaziabile fame di terra : curioso rimprovero fatto ad una gente, che finora si era abituata a considerare come costituzionalmente legata ad una vita sedentaria, se non anche parassitaria, nei fondaci e nei banchi ; certo è che alla terra in Palestina essi anelano con ogni loro desiderio. Vi anelano, si noti, non per darla in coltivazione ad altri e per sfruttarne i redditi a proprio vantaggio, ma per coltivarla da sè, colle proprie mani, onde si vedono laureati dei paesi occidentali, medici, avvocati, letterati, lasciare libri e clientela, per prendere la vanga ed il piccone o condurre l'aratro. Ma a tanto desiderio non corrisponde la realtà : a motivo dei divieti all'acquisto delle terre, che il governo britannico ha moltiplicati su richiesta dei caporioni arabi, la parte di terra passata in mani ebraiche è irrisoria : nel 1940 era all'incirca la centesima parte di tutto il territorio palestinese, una vera inezia, come si vede. Su cotesta poca terra gli ebrei hanno fatto miracoli : lungo mare da Haifa a Tel-Aviv è tutto un giardino di aranci, nella grande vallata di Izreel al di sotto della Galilea è un pullulare di fattorie, da ultimo si sono dissodate con grande fatica ed in condizioni altamente insalubri le terre acquitrinose della palude di Heule presso il Giordano. Quest'opera, che ha meravigliato ed entusiasmato tutti i visitatori moderni, non desta neppure un ricordo nell'animo del nostro autore : egli non vede che gli arabi pascolanti il gregge sui dirupi della Giudea, e non sa che vi sono lungo mare da Giaffa a Gaza, lungo il Giordano dal lago di Kinnereth (Tiberiade) al Mare Asfaltide (Mare Morto), belle piane coltivabili, di cui gli arabi non si curano affatto.

È tempo ormai di concludere queste note. Se la Palestina si dibatte in sterili lotte, la causa del male sta quasi per intero nell'atteggiamento testardo di quei grandi proprietari terrieri, che si atteggiano a paladini dell'indipendenza araba, e che in sostanza non sono altro se non feudatari viventi sul sudore dei lavoratori. Noi conosciamo in Italia, specialmente nella bassa Italia, che è paese mediterraneo e povero, l'atteggiamento di cotesti baroni, a cui più rende il latifondo che la coltivazione intensiva, e che lasciano languire le terre e la popolazione sovra di esse, pur di impinguare le proprie casse ; sappiamo anche, quantunque non applicato, quale sarebbe il rimedio, cioè l'espropriazione dei loro diritti a richiesta e profitto dei lavoratori autentici. Orbene si applichi cotesto sistema da chi ha il governo della Palestina : si espropri i capi e si dia la terra a chi la vuol lavorare, arabi od ebrei, senza distinzione. Certamente occorre all'uopo un capi-

tale mobiliare: agli ebrei lo daranno a giusto prezzo i numerosi confratelli di occidente, agli arabi potranno darlo i ricchi mercanti del Cairo o di Alessandria. Solo in cotesto modo si farà opera veramente democratica, ed i lavoratori arabi ed ebrei, ancor più affratellati che oggi non siano, ridaranno vita a quell'antica terra, che secondo la Bibbia stillava latte e miele. La pacifica convivenza dei due ceppi di origine semitica non sarebbe poi neppure una grande novità storica: si ricordi che nella Spagna moresca arabi ed ebrei conviventi dettero origine ad una bella civiltà medioevale, dove insieme con il fiorire dell'agricoltura e delle industrie prosperarono le lettere, le arti e le scienze, ove accanto alla maestosa figura di Ibu Rach (Averroè) si allineano quelle degli ebrei Ibn Maimoun (Maimmonide) ed Ibn Ghebirol (Avicebron), a cui tanto attinse la filosofia scolastica.

Quest'ultimo accenno ad elementi culturali e filosofici consente una parola finale sulla parte religiosa della questione fin qui esaminata. Si è dato ad intendere agli arabi, e più generalmente ai musulmani, che, come è noto, sono ben duecento milioni al mondo, che l'opera sionistica in Palestina vorrebbe attentare alle loro istituzioni e distruggere la moschea che trovasi sulla collina dell'antico tempio per costruirvi un tempio nuovo. Nulla di più falso. Sarebbe pazzesco demolire la moschea detta di Omar, che è oltre tutto un mirabile edificio di architettura orientale, e nessuno vi ha mai pensato: da quel luogo i pii musulmani credono che Maometto su un cavallo alato sia asceso al cielo, in un suggestivo episodio della sua vita, e questa credenza va rispettata. Un nuovo tempio, quando la popolazione ebraica fosse realmente numerosa, potrebbe, se mai, costruirsi in luogo prossimo sulla collina di Sion, e l'antica fede ebraica e la musulmana, che da essa direttamente discende, potrebbero convivere coi loro sacri edifici l'una accanto all'altra, a dimostrare, sotto diversa forma, la loro comune origine. Ma v' è di più. Un'altra fede, che pur discende dall'ebraismo, la cristiana, attorno a cui si riunisce la metà dei credenti di tutta la terra, trova in Palestina i suoi luoghi santi, e deve essere quivi rispettata. L'avversione al sionismo in Occidente deriva forse anche dal timore che la terra di Gesù perda le sue tracce cristiane. Evidentemente la Terra Santa interessa tutte le grandi religioni derivanti dal monoteismo mosaico, ed uno statuto di questi luoghi dovrebbe prendere in considerazione gli interessi cristiani. Già gli ebrei hanno spontaneamente rispettato Betlemme, ove Gesù nacque, e Nazareth, ove Gesù dimorò; nessun ebreo vi ha posto la sua dimora. Niuno ha turbato la tranquilla solitudine del monte delle beatitudini, a specchio delle cerule acque del Kinnereth, ove risonò la voce di Gesù, nè la vetta del monte degli Olivi sulla valle del Chidron, che vide la Sua passione. La custodia di questi luoghi dovrebbe essere oggetto di uno Statuto internazionale, ed i cristiani dovrebbero anche provvedere al restauro di quella basilica del Santo Sepolcro, che la pietà dell' imperatrice Elena ha edificato sul luogo in cui la tradizione disse deposto il corpo di Gesù, e che oggi si dimostra crollante. Così, nella pacificazione delle razze e nel mutuo rispetto delle grandi religioni, la Palestina potrebbe ancora una volta esser centro di quella pace, che si invoca sul mondo sconvolto!

C. V.

RECENSIONI

ARTURO ROSENBERG. *Storia del Bolscevismo*. — Roma, Edizioni Leonardo, 1945.

Lo sforzo del Rosenberg per portare tutto il tono dell'indagine ad una valutazione storica obiettiva, pure impegnando la sua particolare fede politica, ottiene in questo saggio sul bolscevismo risultati notevoli ed attendibili. Il fatto che il Rosenberg uscendo, nel 1927, dalla IIIª Internazionale, abbia anche abbandonato il partito comunista tedesco costituisce, fuor di ogni accidentale occasione, il presupposto critico ed ideologico di questa sua opera, che vuol essere la dimostrazione della definitiva inattualità di un comunismo internazionale. Ciò perchè la Russia, realizzando « il socialismo in un paese solo », ha implicitamente rinunciato a mettersi alla testa di una agitazione mondiale contro la borghesia.

In questo modo, secondo il Rosenberg, il capitalismo di stato rappresenta una soluzione che non può essere considerata una prima tappa del socialismo, perchè è piuttosto un sistema a sè, la forma con cui la Russia ha cercato di ridurre la distanza che la separava dalle democrazie occidentali. Cioè la Russia, man mano che avanzava nella Rivoluzione, si è vista costretta a rinunziare sempre più decisamente alla guida attiva dei proletari di tutto il mondo. La sua stessa esistenza poteva salvarsi solo con una organizzazione basata su caratteri e interessi russi che i proletari degli altri paesi non avrebbero potuto condividere.

La mancanza di concreti interessi comuni riduceva ad una funzione puramente simbolica ogni unione internazionale di proletari. Il fatto che il Rosenberg non riconosca alla ricostruzione statale russa una diretta fecondità per rivolgimenti sociali in altri paesi, è in sostanza confermato dall'attuale politica della Russia, politica di grande potenza con aspirazioni egemoniche.

Piuttosto è da dirsi che il Rosenberg non scopre forse tutti i lati positivi di questo decisivo mutamento di rotta della Russia e parla di « insuccessi internazionali » (p. 296), mentre si tratta di una opportuna limitazione di obiettivi per esercitare, con mezzi ed intenti diversi, una più efficace e determinata azione internazionale.

Cioè la Russia rinnovata è tornata dopo un quarto di secolo di preparazione, talvolta misteriosa, nel numero delle grandi potenze; ma essa è interessata ad una affermazione mondiale del socialismo, o meglio del capitalismo di stato, solo per quel tanto che favorisce le sue crescenti mire egemoniche. In genere una interpretazione puramente ideologica dell'evoluzione del bolscevismo dal 1903 a oggi, mette in luce contraddizioni che invece hanno una perfetta coerenza storica. Sarebbe molto facile, ad esempio, notare che mentre il passaggio dalla IIª alla IIIª Internazionale significò l'uscita dal compromesso (dall'« *opportunismo* » come aveva detto Zinoviev in un suo commento alla riunione socialista internazionale del 1915 a Zimmerwald),

in cui si indugiavano i partiti socialisti privi di una coraggiosa volontà rivoluzionaria, il bolscevismo potette salvarsi proprio rinunciando al suo atteggiamento radicale, accettando cioè il compromesso della Nep che in sostanza neppure dalla lotta contro i Kulachi (1929-30) è stato superato.

Si deve tener conto della necessità storica delle varie posizioni assunte dall'ala predominante del partito bolscevico; essa ha opportunamente smesso di essere radicale in un tempo in cui la radicalità avrebbe nociuto alla Rivoluzione. D'altra parte presentare questa solo come un sistema di riforme borghesi sboccanti ad un capitalismo che, come in occidente, tiene i proletari distanti da una fruizione del loro lavoro, equivale ad escludere che l'insieme del bolscevismo possa rappresentare una esperienza di organizzazione politico-sociale in più punti originale. Il Rosenberg nega recisamente che le realizzazioni sovietiche abbiano rapporto diretto col marxismo. « Qui non è luogo di indagare se l'economia socialista sia migliore di quella capitalista : ma si può ben stabilire se l'economia di un paese sia o no socialista nel senso di Marx. Perchè la Russia dei Sovieti fosse un paese veramente socialista, dovrebbero essere adempite almeno tre premesse : l'industria dovrebbe essere organizzata in grandi complessi aziendali, sottoposti alla direzione autonoma dei produttori ; l'agricoltura dovrebbe essere organizzata nello stesso modo, e la produzione dovrebbe essere orientata solo secondo la richiesta e non secondo l'interesse del mercato e del commercio » (p. 291).

Il Rosenberg afferma che neppure una delle tre premesse si è realizzata in Russia e che, passando al campo politico, un regime autocratico è la negazione di ogni socialismo. « Il socialismo è inconcepibile senza la libertà della autodecisione da parte delle collettività umane, giacchè il socialismo è il regno della libertà, nel quale lo stato perisce. Un apparato statale coercitivo, iperburocratico, cui la massa obbedisce, non ha nulla di comune con l'ordinamento socialista, e non può essere valutato che come una istituzione borghese » (p. 291).

Quindi il bolscevismo nè dal punto di vista economico, nè da quello politico ha realizzato il socialismo marxista e mentre da un lato ha ripreso e rafforzata la tradizione autocratica russa, dall'altro ha accettato con l'accentramento industriale di avvicinarsi al ritmo produttivo della Germania, dell'Inghilterra e dell'America.

Forse la conclusione del Rosenberg è un po' cruda, ma l'imborghesimento dello Stato russo è un fatto innegabile confermato dal mutamento di programma e di metodi dei partiti comunisti di Europa. La Russia si affaccia a una nuova funzione internazionale per difendere interessi suoi propri e non quelli dei proletari di tutto il mondo. È un tradimento del marxismo ? Il Rosenberg risponde affermativamente. « Il riflesso della grande rivoluzione russa attrae pur sempre alcuni resti della classe operaia internazionale : ma l'Internazionale comunista non ha più nessun ascendente sul movimento attivo del proletariato mondiale. Quel che i bolscevichi han fatto nel quadro della rivoluzione russa, rimane un fatto storico immortale ; ma in quanto la borghesia internazionale teme ancora il bolscevismo essa sbaglia indirizzo. Può avere motivo per temere il proletariato marxista e la rivoluzione mondiale ma il bolscevismo non è la stessa cosa » (p. 297).

Il giudizio finale del Rosenberg espresso nel 1932, quando c'era ancora la III^a^ Internazionale, ora, dopo l'azione dolorosamente chiarificatrice della guerra, ha perduto gran parte della sua attualità. Contiene però un aspetto negativo perchè rifiuta al bolscevismo ogni importanza occidentale chiudendolo nei termini angusti di un fenomeno russo.

Forse più che da considerazione di ordine economico, il Rosenberg è stato spinto a questo atteggiamento da considerazioni di ordine politico e, potremo dire, morale : il bolscevismo

è incompatibile con la libertà, cioè con la conquista più preziosa della civiltà moderna. E il Rosenberg benchè noti che in Russia la democrazia porta in sè i pericoli di una restaurazione borghese di vecchio tipo o di una anarchia, sembra che si studi di cogliere quei punti della storia sovietica in cui la democrazia si sarebbe potuta affermare in modo sano e duraturo. Si sarebbe trattato di sostituire alla rigida dittatura di partito una vera e propria dittatura del proletariato attraverso i delegati di questo nei consigli operai e contadini, che così avrebbero avuto una primaria funzione politica. Ma Lenin considerò ogni tentativo di sostituire all'onnipotenza del partito bolscevico un governo di rappresentanze delle masse popolari produttive, come una deviazione anarchico-sindacalista. Con ciò si rendeva impossibile la democrazia, anche perchè non fu consentita esistenza legale neppure al partito socialrivoluzionario di sinistra che con le sue funzioni di governo avrebbe dialetticamente spezzato il blocco autocratico del partito unico.

Il Rosenberg osserva che così il sistema della progressiva rappresentanza dei sovieti, come quello della dittatura del proletariato, sono simboli sotto cui il direttorio centrale del partito nasconde i suoi metodi autoritari.

Il tentativo più importante di realizzare la formula democratica « Sovieti senza Comunisti » — ossia senza dittatura — fu compiuto nel marzo del 1921 dalla rivolta di Kronstadt; subito dopo Lenin iniziò la ritirata dal comunismo di guerra alla Nep, per cui si ricostituisce la proprietà privata, il piccolo commercio e la piccola industria.

Di conseguenza muta anche la struttura della III^{a} Internazionale. Il Rosenberg nota che si scivola sempre più in quel complesso che gli stessi bolscevichi avevano ritrovato. Aumenta il sospetto che il bolscevismo abbia divorziato dal marxismo; e così si arriva nel 1927 alla clamorosa dichiarazione di Trotski e Zinoviev contro Stalin, in cui quei bolscevichi *puri* respingono decisamente come piccolo borghese e perciò contraria allo spirito genuino del marxismo, la teoria staliniana del socialismo in un paese solo. Si sospetta cioè una esplicita alleanza di Stalin con i Kulachi e quindi una rinunzia da parte del primo a realizzare il socialismo. Ma il Rosenberg non intende far sue le ragioni di un Trotski o di un Zinoviev e pur prendendo atto di una assoluta divergenza del bolscevismo dalla dottrina di Marx, considera ciò come una necessità storica della vita russa, che pertanto non può proporsi come modello alle rivoluzioni proletarie di altri paesi.

E così tutto l'interessante saggio del Rosenberg, tra l'altro, ha il valore proprio di una misurata giustificazione obiettiva del suo distacco dall'Internazionale e dal partito comunista tedesco.

Francesco De Bartolomeis.

Foreign influences in American Life. Essays and critical bibliografies edited by David F. Bowers. — Princeton University Press, Princeton New Jersey, 1944.

Questo volume fa parte di una collana di opere intese a studiare ed illustrare i molteplici aspetti della civilizzazione degli Stati Uniti di America. È dovuto alla collaborazione di vari autori e consta di una parte storico-critica e di una parte bibliografica. David F. Bowers studia in un saggio di apertura e in uno di chiusa del volume rispettivamente il problema dei contatti sociali e culturali e l'influenza di Hegel e di Darwin sulla tradizione americana; Stou Persons tratta in un agile studio della « americanizzazione » dell'immigrante; James G. Leyburn dedica alcune considerazioni sociologiche al problema dei contatti etnici e nazionali; l'economista Frank D. Graham scevera fra i fattori dell'etica economica americana quelli etnici e quelli nazionali; Oscar Handlin dice delle

cose assai interessanti sulla condotta politica dell' immigrante; Donald Drew Egbert illustra le influenze straniere nell'arte americana e R. P. Blackmur pone il problema dell'americano colto od artista che espatria.

Come si vede, un volume che interessa anche i non americani per i riflessi d'ogni genere che ha sulla cultura e sulle questioni di altri paesi. Ma l'interesse maggiore è per gli americani che sentono l'esigenza di uscire da una fase di commistione di elementi disparati per affermarsi come una collettività unitaria distinguibile da ogni altra. La comune convinzione degli autori è che questa unità deve essere anzitutto culturale nel senso ampio della parola. Certamente noi non possiamo comprendere nella loro pienezza problemi come quelli delle relazioni con i negri e gli asiatici, le quali costituiscono un assillo per l'americano medio. Fanno assai pensare le pagine che serenamente dimostrano le difficoltà di una assimilazione dei negri nella vita americana e si comprende l'allarme contro eventuali immigrazioni di popolazioni di colore; ma quando le punte si rivolgano contro altre popolazioni bianche, non si sa più se si tratti di un problema obbiettivo e generale o di pregiudizi. A chi consideri dal di fuori le preoccupazioni degli americani si affaccia alla mente il quesito se l'impostazione del problema non si attardi ancora su concetti antiquati anzichè cogliere il significato nuovo, di valore universale, della loro esperienza. Può darsi che gli Stati Uniti di America stiano per realizzare una nuova democrazia. Ma bisognerà tener conto degli elementi che vi si oppongano, fra i quali alcuni di carattere culturale assorbiti dal vecchio mondo, contro il quale gli americani si battono senza accorgersi di esserne, sotto certi aspetti, gli eredi.

Nei riguardi degl' immigranti italiani gli studiosi americani non scorgono sempre il vero. Si tratta di masse povere ed ignoranti prevalentemente, attratte in America principalmente da fattori economici; ma la determinazione a muoversi è un sia pure inconsapevole scontento intorno a condizioni, a rapporti, a concezioni dominanti nel paese di origine: e questa è una forza positiva. I migliori sono certamente quelli che rimangono; e perciò non si deve sottovalutare il loro contributo allo sviluppo della civiltà americana.

La lettura di questi saggi ci ha rafforzato nell'opinione che l'America farà gran passi nella soluzione dei suoi problemi se saprà spingere ancora avanti lo spirito democratico anche nel campo economico. Bisogna permeare ancor più di democrazia l'etica economica americana, scovare nelle masse dei poveri le nuove energie della civiltà.

Sotto l'aspetto economico si sarebbe potuto dire di più di quello che è stato scritto dal prof. Graham in questo volume, pur potendone trovare gli elementi d'integrazione nel saggio che lo segue immediatamente e in quello che lo precede, che trattano rispettivamente degli aspetti sociologico e politico del problema. Sotto l'aspetto metodologico il problema centrale del volume ha avuto una felice impostazione nel chiaro ed acuto saggio del Bowers.

ALBERTO BERTOLINO.

GIORGIO LA PIRA. *Premesse della Politica.* — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1945.

Si parla, oggi, spesso di rivoluzione. Ogni movimento politico si presuppone rivoluzionario; ed anzi i più ardenti movimenti minacciano di passare da una rivoluzione ideale ad una rivoluzione di fatto, facendosi forti dell' innegabile sentimento rivoluzionario che alberga nelle masse. Malgrado, però, tali minacce, non si potrà mai passare dallo stato teorico di rivoluzione a quello pratico, se la teoria rivoluzionaria non riuscirà a sostanziarsi in un mito. Mito che serve, diremmo, da catalizzatore alle sempre rinnovantisi tendenze rivoluzionarie del popolo.

In realtà il mito altro non è, per dirla con Labriola, che l'oggettivazione di sè nelle cose: cioè il sentimento che l'idea, urgente fatalmente all'interno della massa, è qualche cosa di oggettivamente presente, di storicamente accertato: ad esempio la lotta di classe, lo sciopero generale, ecc. Ora è proprio contro questo pericolo dell'affermarsi di un mito che possa dare un elemento decisivo alle forze rivoluzionarie esistenti in Italia, che il La Pira afferma bisogna lottare, mostrando la falsità e l'antistoricità dei miti attualmente proposti. Il fascismo ebbe un mito, a cui la gente credette e per cui lottò, malgrado che oggi si pensi il contrario. Il nazismo ebbe un mito; il marxismo ebbe ed ha un mito.

Ma i miti non si discutono solo con profonde disamine filosofiche ed economiche: non si combattono che con un altro mito, con un'altra fede.

Il La Pira, in questo suo libro, frutto di lezioni da lui tenute all' Istituto cattolico di attività sociali di Roma, mostra di aver compreso tutto questo; e come presupposto della politica, afferma la necessità di indagare quale sia l'intima essenza di ogni corrente politica attuale; essenza che pur riattaccandosi ad un particolare sistema filosofico, si sostanzi, nel campo della politica, in un mito.

Il La Pira, come cattolico, propone nel campo politico il suo mito, la sua fede. Non spaventi la parola i cattolici, nè faccia sorridere i non cattolici. La politica come azione di vita collettiva, come sforzo di partecipazione della massa alla vita comune, non è che prassi, azione immediata, che non può non avere il suo fondamento in una idea forza.

Lo riconosce Stavroghin nei *Demoni* di Dostojewsky: « Senza una idea sublime non possono esistere nè uomo, nè nazione ». Il La Pira afferma appunto che oggi la grande crisi deprecata è una crisi di metafisica; e il problema dei problemi, oggi, non è solo quello di dare a tutti un tenore di vita possibile ed una libertà; non è un problema di giustizia sociale, ma è il problema di Dio: « il problema della Torre di Babele che si costruisce senza Dio, non per raggiungere i cieli dalla terra, ma per abbassare i cieli alla terra » (Berdiaeff). Posta una tale premessa, e chiarito così l'intento, chiaro deriva lo schema del libro. Infatti, dopo una premessa sul dovere di ognuno di porsi il problema sociale, e come cittadino e soprattutto come cattolico, appunto perchè tale (vedi la diversità col protestantesimo), e posti e chiariti gli elementi essenziali di ogni metafisica, l'A. principia ad esaminare la *Weltanschauung* di Hegel, prima nelle sue formulazioni filosofiche, poi nelle sue conseguenze politiche: totalitarismo di stato, in particolare modo quello nazista. Ma la *Weltanschauung* di Hegel non è che la premessa di quella di Marx; questi non ha fatto che sua la metafisica hegeliana, ma rovesciandola e integrandola col materialismo di Feuerbach. E ecco allora la teoretica e la prassi del marxismo.

Poi dal comunismo l'A. passa alla critica della società borghese, dopo aver fatto una premessa sulla formazione storica e ideale di una tale società, e tenendo sempre presenti le critiche, fondamentalmente giuste, ad essa rivolte dal marxismo. Dall'avvicinamento dei due sistemi, deriva la critica sia dell'uno che dell'altro: e questo permette all'A. di formulare una valutazione finale del marxismo e del liberalismo borghese.

Contro questi, come integrazione e come superamento, la *Weltanschauung* cattolica è esaminata nelle sue fondamentali affermazioni e nei suoi riflessi politici ed economici, cioè nel suo aspetto di mito sociale.

Forse qualcuno leggendo solo l'indice del libro e vedendo che vi si fa riferimento espresso ad un punto di vista cattolico in ordine ai problemi economici, politici e giuridici, potrebbe immaginare che il La Pira discenda, come si suol dire, sul terreno pratico e formuli nè più nè meno che un programma politico ed economico. L'A. invece si limita ancora una volta a ripetere le affermazioni eter-

ne del cristianesimo in ordine a tali campi della attività sociale dell'uomo: fraternità, libertà, valore eterno della persona umana, giustizia, ecc.

Si dirà: tutte cose vecchie, come vecchia e conosciuta la critica ai sistemi idealistici e illuministici fatta dal La Pira in tutto il libro. Infatti. Ma questo libro non vuol essere solo un libro di cultura, un libro che pretende di dire cose nuove ed originali. Anzi, soprattutto vuole essere un libro che serva a ricercare forme di vita e non di cultura. E il La Pira vuole essere anche come scrittore un maestro di vita: Cristo è infatti, non solo cultura, ma anche ed unicamente vita.

Il libro termina con una esortazione alla cristianità ad aderire o a formare movimenti conseguenti alla *Weltanschauung* cattolica. Ma l'esortazione è puramente finale, perchè l'A. non ha certo intendimenti di propaganda politica. Ed infatti in tutto il libro alita una certezza che fa bene, perchè fa sperare; e che ci ha fatto pensare alle parole di un « Uomo Vivo » di Chesterton: « Ogni rivoluzione non è che questo: andare avanti ed avanti, finchè si arrivi donde siam partiti. Ogni rivoluzione, come ogni pentimento, non è che un ritorno ».

GIAN PAOLO MEUCCI.

AUGUSTO MONTI. *Realtà del Partito d'Azione*. — Torino, Einaudi, 1945.

Di Augusto Monti (« la coscienza più pura, più nobile di Torino ») racconta Carlo Rosselli che al Tribunale speciale gli venne contestato di essere andato a prendere i figli di Gina, quando padre e madre furono imprigionati, e di averli accompagnati a scuola. « Certamente l'ho fatto, e me ne onoro. E mi vergogno che in un paese che si vanta di essere civile si possa apporre ad accusa di avere avuto pietà di due ragazzi rimasti soli in casa. Sì, signori: li ho accompagnati a scuola e al *cine*, e ho rammaricato di non essere più ricco, che li avrei presi in casa e avrei fatto di più per loro ». E se ricordo bene, Tommaso Fiore, quando passò per Perugia, mi disse che era andato da Bari a Torino per stringere la mano ad Augusto Monti uscito dal carcere.

E lo stile è l'uomo, uno stile che ricorda quello di alcuni de « La Voce », dei migliori. Veramente mi pare che il Monti rappresenti questo collegamento del meglio de « La Voce » con Salvemini, con Gobetti, e che egli giunga al Partito d'Azione lungo quella strada. È opportuno perciò che io parli di questo libro in modo insistentemente personale, confrontando le conclusioni del Monti con quelle che derivano dal liberalsocialismo come l'intendo io. Si tratta di due linee, di due formazioni diverse, anche se dell'influenza de « La Voce » specialmente, io non possa affatto dire di essere immune. Il libro è ottimo per rivivere dentro il fervore delle idee dell'altro dopoguerra, quando Mussolini svoltò e divenne nazionalista, in imitazione e in gara con D'Annunzio. E Piero Gobetti (per il Monti) gettò le fondamenta del Partito d'Azione, gli dette una fede, un programma. « Partito Sardo d'Azione e uomini dell' 'Ordine Nuovo', liberalismo e comunismo, i due stremi così curiosamente riavvicinati da Piero Gobetti, e la gente diceva che bisognava decidersi, e Piero a quelle insistenze sorrideva quel suo sorriso d'intelligenza e di mestizia ». « L'ammonimento di Piero: Partito Sardo d'Azione e Gruppo Comunista torinese, primi organi della rivoluzione liberale: ricordarlo! » (pp. 32 e 34). Il Monti resta fedele ad un'idea dinamica e concreta della libertà, che è persona, sostanza etica; un'idea liberale, che, come precedette il comunismo, così lo concluderà (p. 90).

Come il Monti veda il Partito d'Azione, quale cómpito gli assegni (in queste pagine che « nell'attesa che si pronunci il Congresso Nazionale del Partito d'Azione, impegnano solamente chi le ha scritte » p. 103), è detto dal punto di vista ideologico e dal punto di vista delle riforme dello stato. Stabilito il rapporto con la revisione liberale del socialismo, con l'interventismo del '14-'15 (ma

in senso decisamente antinazionalistico), con il liberalismo rivoluzionario di Gobetti, il Monti giunge a questo dopoguerra e trova che due cose aspetta l' Italia, libertà e comunismo, e bisogna sintetizzarle (pp. 40-41). Un federalismo che dia risalto al diverso, al particolare, all'ente locale, al comune; l'affermazione della differenza tra l'alta cultura dinamica e rivoluzionaria, e la scuola statica e conservatrice, da cui simpatia per la prima, per la libera cultura — arte letteratura scienza sapienza — e severità per la seconda, e la scuola intesa semplicemente come servizio pubblico, toltale ogni vana e ipocrita funzione educativa; operai e impiegati portati entro l' azienda l' amministrazione come interessati direttamente alla gestione, e non più come « dipendenti »; ma conservazione, accanto a questa figura dell'uomo economico della società socialista (che è già in atto) degli operai e degli impiegati, della figura dell'uomo politico, del « cittadino »; promovimento della trasformazione dei ceti medi in *gradi* medi, e quando il problema delle classi dirigenti è, per i liberali, di generali, per i socialcomunisti, di soldati, farne un problema di sottufficiali, di sergenti (maestri di scuola e di arte, segretari di comuni e di soviet, organizzatori o capi di *kolkoz*, operai scelti o stakanovisti); questi sono i temi principali che corrono lungo il libro.

Il Partito d'Azione deve, per il Monti, tendere ad organizzare non gli operai, che spetta ad altri, ma quella piccola borghesia (proletari per la tasca, borghesi per la testa), « gelatina, d'accordo, ma che pur esiste », e che bisogna correggere, vitalizzare, condurre a sinistra, convincendola della necessità e fatalità del principale postulato socialista, « che lo Stato debba assicurare la libertà non alle ' classi adulte ', ma alle ' classi infanti ' » (p. 67). Cómpito del « Partito d'Azione è questa collaborazione con i partiti di sinistra, perchè la loro opera sia effettivo accrescimento di libertà. E guai se il Partito d'Azione, si facesse anticomunista, cioè, domani, fascista » (p. 34).

La conclusione del Monti è perfettamente la mia, ed è anzi una delle ragioni per cui non sono passato, nel '43, dal movimento liberalsocialista nel Partito d'Azione. I meriti che questo si è acquistato nell'opera clandestina, partigiana, di comitati di liberazione e di governo, sono veramente grandi; ma io (possedendo come mio ufficio principale, quello di tenere alla sostanza ideologica) temetti che la trasformazione in partito circoscrivesse il movimento (che era di larga influenza e di ricerca) alla dipendenza di una direzione soverchiamente politica e di un democraticismo che mi pareva insufficiente rispetto all'esigenza di socialismo. Farne un partito, significava distinguersi dagli altri partiti, e in seguito trovarsi costretti a cercare accordi, alleanze. Sicchè vedo oggi non identica l'opera del Partito d'Azione e quella del liberalsocialismo, e tanto meglio se il primo cerca di adeguarsi al secondo; ma si può essere liberalsocialisti anche stando in altri partiti o da indipendenti (cfr. *Il Mondo*, n. 11; *Mercurio*, n. 12; *Liberalsocialismo*, n. 1; *La Nuova Europa*, II, n. 28; *Il Nuovo Risorgimento*, II, nn. 21-24). Il cómpito di promovimento di libertà, in concreto, si può meglio eseguire come movimento o come partito? Se come partito, non deve questo partito differenziarsi dagli altri con iniziative a *servizio di tutti*, con un tipo di organizzazione aperta? Corrisponde la prassi della direzione del partito a quello spirito di far vivere concretamente le moltitudini nella destinazione liberale? Queste sono le tre domande a cui debbono rispondere gli aderenti al Partito d'Azione, a cui dovrà rispondere il Congresso.

Il libro del Monti pare che ceda al comunismo, ed è invece un fortissimo reagente a tutto ciò che vi sia mai di centralistico e illiberale, in nome di un' ispirazione di libertà, di salvezza, tanto schietta da essere talvolta brusca, sdegnosa. Dal punto di

vista del liberalsocialismo, se sono d'accordo col Monti nell'affermare che bisogna essere con le sinistre, anzi essere sinistra, ed esservi come eroe della libertà o come eroe della santità, vedo queste differenze, e che forse son dovute anche al fatto che io più giovane, di contro al fascismo, mi son trovato a cercare i punti di antitesi su un piano radicale. Il Monti si riallaccia al Gobetti, al Partito Sardo di Azione, all' *Unità* del Salvemini, a *Volontà* del Torraca, e di lì riprende, pur riconoscendo che ad impedire che quell'embrione dell'attuale Partito d'Azione, anzi quel neonato, « si sviluppasse e crescesse un po' comodamente doveva provvedere — come provvide — il fascismo » (p. 22). Io vidi nella prima Guerra mondiale il concludersi dei moti nazionali, la fine dell' Ottocento, l'avviarsi a temi universalistici (intervento dell'America e suo inizio della missione mondiale, rivoluzione russa ed ingresso dei popoli-moltitudine nella civiltà), l' insufficienza della politica ed il risorgere religioso, la crisi della violenza. Per questo il liberalsocialismo, come l' ho vissuto e lo svolgo, tiene conto di due fatti: l'orizzonte internazionale mondiale, l'esigenza religiosa. Queste sono le due novità rispetto al tipo spirituale del Monti. Ed esse mi inducono a vedere il culmine non nel federalismo europeo, non nella religione della libertà, per quanto questi siano solenni e necessari riferimenti. Le due novità permettono, secondo me, a assimilare definitivamente il comunismo e di superarlo nelle sue attuali forme ideologiche e istituzionali, e anche di politica estera e militare.

Per spiegarmi meglio, e rimandando agli articoli sopra citati per ciò che riguarda il mio concetto della complessità del liberalsocialismo, riporterò la chiusa di un mio articolo sulla bomba atomica (*L'Epoca*, 17 agosto 1945): « Entro la rivendicazione economica e politica del socialismo si attualizza oggi, con evidenza assoluta, una centralità etico-religiosa, con questi principî fondamentali:

« 1) creazione di valori culturali e morali di altissima qualità (opere d'arte, di pensiero, di scienza; atti di bontà, di sacrificio, ecc.) che valgano più di una civiltà che nella fiducia nella forza e nella opulenza potrebbe avvitarsi all'orgia e genericizzarsi nella semplice tutela dell'ordine pubblico;

« 2) massimo rilievo dato, anche nell'educazione spicciola, alla non-collaborazione, al sabotaggio, alla propaganda, all'esempio;

« 3) approfondire il senso dell'umanità associando ai lavoratori oppressi tutti gli oppressi dal dolore, dalla morte, dalla insufficienza; in modo da convocare tutti i non fortunati dalla nostra parte, e farli presenti al nostro intimo;

« 4) essere non solo più sociali, ma più liberali (nella destinazione del socialismo), più morali e più intrinsecamente religiosi degli altri; e allora, anche se da questa parte non ci saranno le bombe, ci sarà la storia avvenire.

« E con questi principî, con queste armi, si deve costituire la generale internazionale della umanità lavoratrice, con comunisti, socialisti, liberalsocialisti, libertari. E allorá anche se useremo la nonviolenza, saremo più forti della bomba atomica ».

ALDO CAPITINI.

MARIO BORSA. *Memorie di un redivivo.* — Milano-Roma, Rizzoli, 1945.

Vivo e attivo, in questa trepida Italia che si sforza di rivivere, è Mario Borsa: con la sua compiuta esperienza e serena rettitudine dirige il grande giornale milanese che oggi si chiama *Corriere d'Informazione*. Anche per lui vent'anni di silenzio nella soffocazione fascista. È naturale che senta il bisogno di parlare, di rammemorare e di rammemorarsi. Ma nel libro che ricontempla tanta storia italiana ed europea, dalla fine dell'altro secolo, le sue personali traversie di avversario presente al fascismo non

sono che un episodio. Mario Borsa ha sempre lucido il senso delle proporzioni, e anche il suo sdegno — lo sdegno organico di un libero galantuomo per la enorme canagliata politica e morale che fu in Italia il fascismo — è proporzionato alla sostanziale miseria del nemico persecutore. Ma com' è vivo il capitolo che racconta, senza traccia di nervosismo, le sue personali esperienze tra la prigione e il confino, che, allo scoppio della guerra mussoliniana, toccarono anche a lui avversario, ben noto anche se appartato. Ancora un'occasione di esercitare il suo spirito di osservatore curioso di tutta la vita, com' è, in tutti i possibili campi umani. Nel suo caso speciale, sicure le intenzioni, ma accomodanti gli esecutori. Conclusione : « Il fascimo non ha saputo far bene nemmeno il male, per quella mancanza di serietà che caratterizza pur troppo il nostro popolo ». Si vorrebbe pensare che un po' sia stato anche per quella congenita umanità che i peggiori italiani non sono riusciti a completamente sopprimere in tutti gli altri.

Ma questo libro di memorie, se arriva ad oggi, è per la maggior parte sostanziato dai tempi anteriori alla perversione fascista. Muove da un'adolescenza lombarda che finirà i suoi studi liceali nel 1887, presenti ancora i superstiti del Risorgimento. Dagli spiriti del Risorgimento, vissuti nella sua parte radicale e accostati al socialismo, si sentono derivare la vita e la coscienza che hanno fatto del Borsa un esemplare giornalista italiano. Il memorialista personale si fonde sempre con l' informatore oggettivo che egli è sempre stato per onestà critica e disciplina professionale. La sua persona è presente ad ogni pagina ma nelle cose narrate : queste importano. Proprio il contrario di quel giornalismo petulante ed esibizionistico del tempo fascista che non si è del tutto corretto. L'arte narrativa che piace al Borsa, in quanto egli è artista, è quella che vive nella propria materia.

Così rivivono, con i colori del tempo, molti degli innumerevoli casi, persone, luoghi nei quali il Borsa si è incontrato a Milano, dalla redazione della *Perseveranza* a quella del *Secolo*, e poi, per questo giornale, lungamente fuori d' Italia. Il Nord ha avuto sempre una grande attrazione su questo lombardo della Bassa, innamorato delle Prealpi. L' Inghilterra, nella quale egli visse il meglio della sua giovinezza, tiene gran parte dei suoi ricordi e compie la sua formazione politica e morale. Può dire di aver compreso quel grande popolo, semplice e complicatissimo, seducente e a volte respingente, chi ha vissuto prima l' Inghilterra imperialista furibonda della guerra boera e poi l' Inghilterra pacifica e riformatrice che la prima guerra mondiale sorprese. Nessuna anglomania nel testimone che simpatizza ma anche giudica. Pacato è sempre il giudizio di un italiano che, tra gli inglesi, ha avuto rafforzata la sua convinzione ideale che la politica non è forza se non è anche moralità. Dispiace al Borsa, negli italiani, quello scetticismo che può anche aiutare il bene ma poi non resiste al male.

Così egli continua a seguire la storia, divenuta drammatica dopo l'altra guerra e rimasta drammatica. La segue alla conferenza della Pace e nel subbuglio italiano del dopo guerra. Ancora incontri, personaggi, aneddoti. Ma non è per il semplice gusto di poter dire di essercisi trovato in mezzo che egli ricorda e racconta. La frammentaria avventura di cui egli è stato testimone diretto si compone nella grande avventura storica che è toccata all' Europa e al mondo. Così il libro di memorie, avendo vita dal particolare, supera sempre la persona rammemorante, fa quadro generale come un libro vero di storia.

Sarà un grande, e pensoso diletto, per gli uomini della generazione del Borsa, ritrovarsi con lui, con tanti amici, in tanto tempo rivissuto così sinceramente. Buon insegnamento anche ai giovani che, sopraffatti dal disastro della seconda guerra mondiale,

non riescono bene a immaginare come fosse la vita, in Italia e fuori d'Italia, prima che i disastri cominciassero. Li ha vissuti anche il Borsa; è un sopravissuto. Meglio, è uno che ha resistito. Per una forza tranquilla che è nella sua natura e spira da ogni pagina del libro. Ed anche per una fede pacata, per un lume ideale che non si è spento di fronte a nessuna realtà. È proprio un'illusione un mondo meno perverso di quello in cui ci siamo per tanti anni dibattuti? In tanto egli è di quelli che ha conosciuto un mondo visibile, respirabile, senza le paure fisiche e morali di questo. Raccontandolo ne riassapora, ne fa riassaporare agli altri, l'aria umana. Come la guerra e la tirannide, anche la pace e la libertà sono realtà della storia. L'una e l'altra egli le descrive, attraverso le sue lunghe esperienze, con la serenità di un pensiero che a tutto ha partecipato senza esserne mai sopraffatto. Il suo giudizio è sempre chiaro, il suo animo pacato. Il Borsa è del tipo dell'italiano migliore, quello che ha la testa fredda e il cuore caldo. E il libro, oltre che piacevole, informativo, animato e animatore, riesce ad essere anche uno di quei pochi libri che rendono il coraggio.

GIULIO CAPRIN.

ALDO PALAZZESCHI. *Tre imperi... mancati*. Cronaca (1922-1945). — Firenze, Vallecchi, 1946.

La sottile e segreta pietà per le figure umili e deserte, che spesso pur sotto la burla e il grottesco celava delicate gocce di tenerezza, si pone come l'istanza poetica iniziale e l'ispirazione più risentita e più congeniale al temperamento dello scrittore anche in quest'ultimo libro. E lo differenzia profondamente da quello, cui con evidente intenzione si vuole richiamare fin dal titolo: cioè dai *Due imperi... mancati*, ancora — nonostante le lucide profezie, i delicati tocchi di vita militare e i mistici abbandoni — troppo gettati su toni e sussulti «incendiari», su caricature o grotteschi irrigiditi, sul tessuto mirabile di giochi sospesi fra il loicismo e il paradosso.

Queste «Cronache del regime» (di cui già avevamo visto qualche saggio su *La Nuova Europa*) vogliono seguire, in toni che vanno dallo sberleffo monellesco alla tragica caricatura, gli episodi salienti dell'avvilimento italiano: dalla marcia su Roma fino all'eroico risorgimento della lotta di liberazione. Ma Palazzeschi questi episodi li vede quasi sempre schematizzati, o meglio simboleggiati, in un'ideale azione drammatica tra il popolo italiano e quello che volle essere il suo duce. I suoi discorsi, le sue apparizioni allo «storico» balcone, i suoi interventi più diversi nella vita degli italiani, sono quelli che più interessano la fantasia dell'artista. Della tragedia fascista, Palazzeschi ha colto soprattutto il lato istrionico, la pacchianeria materiale che era la facciata esterna di una costruzione basata su una spettacolosa angustia intellettuale e su una delittuosa bassezza morale. E questo pone un limite a tutta una parte della rappresentazione, al quadro dolorosamente farsesco. La tragedia nostra ci è ancora troppo vicina. Troppe piaghe e troppo dolorose incognite, come sue tristi eredità, ci fanno quotidianamente soffrire (soffrire tanto da temere la morte della nostra vita civile) perchè se ne possa quasi soltanto ridere, e sia pur amaramente ridere. L'impressione di disagio che provammo di fronte al capolavoro di Charlot — pur così fine, così librato in ritmi poetici — si ripete assidua di fronte alle pagine di Palazzeschi. Saremo forse faziosi o di gusto grosso: ma ci vien fatto di pensare con nostalgia persino alle sdegnose reazioni e al fiatone vittorughiano di un *Napoléon le Petit*.

La materia ha in certo senso tradito per questo lato Palazzeschi e le sue buone intenzioni, e le sue reazioni nobili di scrittore vergine di ogni servo encomio. E si direbbe che egli stesso abbia avvertito in qualche modo l'insidia. La lotta tenace ed eroica dell'antifascismo, i suoi mar-

tiri, il sangue versato per fermare il trionfo della tirannia, sono quasi del tutto assenti. L'opposizione si rifugia nello schizzo familiare e bonario — seppure riuscitissimo — di Croce, del suo girellare da un capo all'altro dell' Italia, dell'ostinato richiamo ai diritti della libertà che segnava costantemente le pagine della sua rivista. Altrimenti la scena è sempre dominata dall' invadente e urlante figura dell'ex-duce.

Ma per fortuna, come accennavamo, l' ispirazione progressivamente raffinata e invigorita attraverso le *Stampe dell'Ottocento, Sorelle Materassi, Il palio dei buffi*, non è neppure qui soverchiata o messa da parte del tutto dalla materia assolutamente nuova e ancor troppo calda e sofferta; anzi riesce a riscattarla in un delicato e quasi dissimulato sopravvenire di pietà e di adesione della fantasia. Dapprima in sordina, in una presenza più avvertita che spiegatamente rappresentata; e poi in maniera sempre più risoluta, fino ad assumere il ruolo di protagonista, si avanza nelle pagine il popolo, il nostro popolo. Qui siamo fuori di ogni schema fantastico e di ogni irrigidimento caricaturale. Non è il popolo italiano personalizzato miticamente in un' ideale soprafigurazione simbolica. È il popolo come giorno per giorno lo abbiamo visto, e lo ha visto Palazzeschi: soprattutto nei lineamenti caratteristici di quello di Firenze e di Roma, che più quotidianamente è caduto sotto i suoi occhi. Il suo sbigottimento stordito al primo apparire del *matador* dai gesti e dalle follie imperiali; le sue ebbrezze passeggere e tristissime, reazioni a una lunga storia di miserie e di umiliazioni; la sua sorda e imbronciata resistenza a certe imposizioni e violenze; il suo buon senso trionfante su tante menzogne e su tante esteriorità; e infine la sua umile oscura storia di sofferenze, di privazioni, di fame, cioè la storia eterna dell'asino paziente su cui ricadono tutte le bastonate, ma che pur sa resistere e risorgere e vincere ogni altro in generosità e in immediata intuizione del bene, sfilano e si compongono attraverso rapide immagini e schizzi impressionistici in una commossa luce di epicità della vita quotidiana.

Leggete, per esempio, l'affettuoso ed estroso profilo dell'*italiano medio*; o le quattro paginette che con rara sobrietà di gesto profilano l'ostinato silenzio durante la guerra fascista del nostro soldato, così tradizionalmente canoro («Si direbbe che l' italiano quando va a battersi non pensi che all'amore; a quello che lascia.... e anche a quello che va a trovare, giacchè si finisce sempre per trovare quello che si cerca....»); o seguite il crescendo festoso, da ultimo giorno di scuola, del popolo che si sente il 25 luglio liberato come per incanto da un tragico incubo: «La notizia divulgò con velocità inaudita e pochi minuti dopo saliva dalla strada un clamore greve che cresceva in ogni via con pesantezza. La folla romana era diretta a Piazza Venezia.... Venivano da San Giovanni e dal Testaccio, da Trastevere, da Monteverde e dalla Garbatella, giungevano a fiotti e a sciami a riempire la piazza, e questa volta senza aver ricevuto la cartolina. Senza neppure mettere le scarpe, non avevano voluto perdere quegli attimi, erano saltati dal letto e fuggiti di casa coi pantaloni e la camicia. Per buona parte della notte, verso il balcone che si intagliava oscuro nell'oscurità, salirono le imprecazioni, le ingiurie, le maledizioni, le voci e le grida oscene.... il clamore salì per buona parte della notte affievolendosi verso l'alba. A giorno fatto si riaccese più forte.... A mezzogiorno non era più in Roma un segno dell'epoca di latta e cartapesta che il duce pretendeva di aver marcato con una forza indelebile. Sei ore erano bastate a disperdere quanto ventuno anni avevano saputo accumulare in fatto di piaccicotti così cari al retorico governo del duce e di cui il paese era ricoperto come da una lebbra. Ed erano effettivamente, le sole cose che rimanessero da distruggere». Uno scorcio, questo, che

rivela d'un tratto la situazione morale-politica di tutto un popolo, meglio di molte pagine, di molte pagine di questo stesso libro.

Anche nel lungo capitolo *Occupazione tedesca* di tra le notizie che si seguono in ritmo serrato ma troppo cronachistico, è il viso triste e chiuso del popolo che ha il maggiore rilievo : quella sua resistenza passiva cupa e disperata che dà un suono sordo ma risoluto nella litania negativa che punteggia le pagine (« Nessuno si presenta.... Niente di niente.... Non si vedono riportare nemmeno un paio di brache rotte.... Nessuno riporta le schede ») ; quel vigile « sesto senso » acquisito per sgusciare guardinghi al primo accenno di rastrellamento ; quel ritrovarsi fratelli nei nascondigli dei conventi e delle chiese o dietro l'ostinata difesa che dal Vaticano dirige il Padre comune ; quell'alone di infinita pietà che circonda la tragedia di quei bimbi affamati e puniti della loro fame colla morte.

Dove però la scrittura di Palazzeschi trova il suo ritmo migliore è nell'ultima parte : nella subita intesa, così schietta e familiare, dei romani con « l'americani », e nell'epopea bizzarra, sospesa fra il divertimento e la mestizia, della borsa nera e della fatale decadenza della borghesia. Guardate l' immediatezza di questo primo incontro : « Scoperta sotto l'elmetto una testa di soldato quale parte integrante della macchina, taluno osa una domanda : ' Siete contento di essere a Roma ? '. ' Sì, ma sarei più contento di essere a casa '. La medesima domanda rivolta ad altro soldato riceve un' identica risposta. E uno, richiesto così prematuramente se gli piacesse Roma, risponde alla giovane interlocutrice : ' No, mi piacciono le donne '». (E giudiziosamente Palazzeschi ad osservare : « Sarà bene ricordare che era stato tre mesi ad Anzio, in una testa di ponte alquanto ristretta »).

V' è nel largo, commosso e divertito, affresco di questo incontro di due popoli, anche una penetrazione psicologica — e in senso lato politica — assai più immediata che non negli ultimi tre capitoli, generosi ma anche generici e tessuti su luoghi stanchi e comuni. Attraverso quei ritratti di soldati ridenti e dal passo danzante, che accarezzano i bimbi e si siedono familiarmente al tavolo come vecchi amici a parlare di lavoro o a tessere il solito idillio con le ragazze di casa, si giunge spontaneamente alla conclusione, piana e risolutrice, così librata nel ritmo scherzoso commosso di tutto il capitolo : « Se ci vien fatto di pensare che noi abbiamo dichiarato la guerra a questa gente, non possiamo che ridere, ridere a crepapelle, al tempo stesso che ne ridono essi con giocondità fanciullesca e nemmeno se ne ricordano più.... Nell' ingenua fantasia popolare *l'americani* hanno preso tutto il posto. Non poteva essere altrimenti. Come quando in una casa d'anziani il caso vi faccia capitare una persona giovane e vivace, tutti gli sguardi sono rivolti a quella come alla luce del sole ».

Un tema, quasi, da *Sorelle Materassi*. Un tema che in qualche modo introduce le pagine più esenti da scadimenti e da interruzioni, e più sicuramente svolte sull' ispirazione indimenticabile, cangiante fra il sorriso e la pietà, del maggior Palazzeschi. La sottile e picaresca trama del mercato nero (*o la borsa o la vita*) si svolge tutta appuntata sulle figure, ora violenti ed ora sfuggenti, dell' infinita catena dei « borsari » ; cui fanno controscena i clienti, prima imbarazzati, poi sempre più rassegnati e supplichevoli, sempre più smunti e affamati, coll'odio coperto dal sorriso e dalla infinita cupidigia : come dei malati di fronte ai loro infermieri rudi e che li fanno soffrire, ma di cui non possono fare a meno. Qui siamo in un clima « straordinario » che non poteva non sedurre Palazzeschi ; un clima che sotto il brio e il gestire da opera buffa, nasconde una pena sottile e senza parole. Quel piccolo borghese che, « mentre lo stipendio è divenuto privo di elasticità fino al punto di scomparire e il viso gli si

allunga e per l'esaurimento gli si smorzano le pupille.... tiene un consiglio di famiglia intorno alla tavola deserta », è un figura uscita dal *Palio* per vivere più disperata e più smunta nella Roma 1944, ma soprattutto non più spietatamente isolata nella sua miseria dall' ironia filistea e antiborghese dello scrittore. Quella vedova di un alto funzionario che deve staccarsi dal suo « binocolo di madreperla col manichino allungabile » e dal suo « ventaglio di tartaruga sulla cui seta nera sono dipinte delle rose tè », dalle « reliquie di un passato di benessere di quando l'allora giovane consorte la conduceva all'opera due volte e quattro alla commedia durante il carnevale » è una *silhouette* delle *Stampe*, una di quelle vecchie a cui è tanto fedele la fantasia di Palazzeschi (« .... la mia grande ammirazione per le beghine.... »), ma più viva per la pungente segreta tenerezza della fantasia nel ritrarla. Guardatela mentre va dall'antiquario : « La vecchia stringe al seno il pacchetto contenente gli oggetti come una persona carissima che stia per partire, e sul punto di doverli mostrare all'antiquario chiude un'altra volta gli occhi per non vedere in quelle mani sacrileghe l'occhialino di madreperla e il ventaglio di tartaruga sulla cui seta nera sono dipinte le rose tè ». E dopo i ripetuti rifiuti : « La vecchia sta per cadere, non riconosce il mondo e le sue strade, le sue botteghe, la gente.... si sente smarrire ». E infine : « La vecchia chiude gli occhi per l'ultima volta ricevendo dalla mano del rigattiere le poche lire. E rientrando in casa dopo questa dolorosa esperienza, si prendono in considerazione degli oggetti che troveranno una pratica accoglienza presso il rigattiere » (Accanto alla vecchina, a non lasciar traboccare la tenerezza in pietismo illustrativo, il vivace e malizioso gestire della nuora : un delicato contrappuntato in cui la mestizia si fa tanto più pungente quanto più è respinta e sottintesa). Si direbbe che la sensibilità umana di Palazzeschi — così costantemente dissimulata e sorvegliata da un' ironia e da un umorismo sottili, fino a irrigidirsi o a cedere alla suggestione di risoluzioni surrealiste — sia stata liberata dalle sue eccessive ritrosie e cautele attraverso questo quotidiano contatto con l'agire e il soffrire, in un periodo così eccezionale, del popolo, del popolo romano. È da questa partecipazione al dramma di tutta una città che si leva anche l'affettuoso largo omaggio a Roma ; che, dopo avere di continuo palpitato, urgente e nostalgico, nel seguire le progressive deturpazioni goffe del fascismo (vedi specie *Via dell'Impero*), si spiega commosso nel largo affresco finale, che sa insieme di Baldini e di Scipione, e che sembra idealmente rispondere a quello della campagna fiorentina sulle soglie di *Sorelle Materassi*.

La materia più umana, più profonda di problemi e di sofferenze che la fantasia di Palazzeschi ha voluto toccare e far rivivere, non lo ha dunque sempre tradito nè si è risolta sempre in un'esperienza negativa. Lo ha portato a una nuova profondità e a un nuovo arricchimento dei suoi motivi poetici più solidi, delle sue figure non più quasi ritagliate colle forbici e sempre sull'orlo del burattinesco, e degli stessi mezzi espressivi più consueti (si osservi, per esempio, la modulazione più ricca di echi sentimentali, delle serie di battute dirette, di questa impertinente tecnica discesa nella prosa dalle sue più remote esperienze in versi). L'amore alle situazioni estreme e squilibrate, al gioco, al divertimento, l' orrore per ogni tono medio, l' insistenza sul grottesco, le evasioni misteriosamente surrealistiche, sono state trattenute fra le maglie di questo maggior impegno sentimentale ; o sono se mai affiorate appena in quella vasta zona di non poesia.

Fare previsioni su Palazzeschi è pericoloso : e lo sanno i critici che vent'anni fa lo davano per esaurito e finito per sempre. Ma un augurio almeno lo si può arrischiare : che proprio sulla tastiera di queste con-

quiste, di umanità insieme e di stile, si levino le nuove note e le nuove composizioni promesse — ahimè ormai da troppo troppo tempo! — da Palazzeschi ai suoi lettori.

VITTORE BRANCA.

CARLO LEVI. *Cristo si è fermato a Eboli.* — Roma, Einaudi, 1945.

Ai lettori del *Ponte* non riuscirà nuovo il titolo di questo libro del quale avemmo la ventura di pubblicare alcuni dei capitoli più belli nei primi numeri dello scorso anno. Con quest'opera l'Autore, nuovo alla letteratura, vi entra risolutamente da maestro in grazia non solo di un eccezionale talento, ma di particolari condizioni felicemente concordanti. Pittore di larga e meritata fama, medico, israelita e confinato politico, egli porta nella sua spontanea e vigilatissima scrittura la sensibilità dell'artista, il rigore e la pietà del medico, la nobile e amara tristezza della sua razza e il sorridente umorismo di un perseguitato senza livore. Il fascismo, condannandolo a vivere per tre anni nella desolata terra di Lucania, gli offrì, senza saperlo, l'occasione migliore di rivelare il suo talento letterario e dette a noi la possibilità di conoscere, sotto tutti i suoi aspetti, quest'angolo oscuro della nostra povera patria.

Rinunciando a ogni proposito costruttivo e romanzesco, l'Autore viene, di pagina in pagina, narrando i casi della sua vita, descrivendo i tipi che incontra, i paesi che attraversa, prospettando e risolvendo a suo modo i problemi politici e sociali che si impongono alla sua attenzione. Ne nasce così un grande affresco dove ogni particolare ha il suo preciso valore e dove l'unità del quadro è data dalla miserabile e pur solenne tristezza di un paese sul quale sembrano pesare da secoli « il silenzio e l'oscurità vuota del cielo », dove persino la primavera con i suoi verdi improvvisi appare stonata « come uno squillo di tromba in una marcia funebre ». Cristo si è fermato a Eboli: la civiltà cristiana non ha raggiunto le aride e assolate terre di Lucania, non ne ha redento il popolo contadino che vive ancora in un suo mondo primitivo « dove non è alcun limite sicuro tra quello che è umano e il mondo misterioso degli animali e dei mostri ». Una gente povera, chiusa nei suoi pregiudizi, immersa in un clima magico, solidale non in virtù di un legame religioso, ma in forza di una secolare e rassegnata pazienza. La lotta politica vi è ignota, non più comprensibile « di una questione personale di quelli di Roma »; la guerra è una disgrazia come la malaria che semina vittime ovunque; la storia una scena buia dalla quale emerge solamente « la cupa, disperata, nera epopea del brigantaggio ». Su questo mare oscuro di moltitudini rassegnate galleggiano, quali minuscoli e ridicoli relitti di una società feudale, i « Signori » del luogo, padroni dispotici; i piccoli borghesi, orecchianti e profittatori della politica del momento, tirannelli tanto fatui quanto pericolosi; qualche prete stranito, affamato o epicureo condannato a reggere la traballante architettura di un mito che non parla al cuore di nessuno.

Si comprende come lo scrittore abbia trovato in questo singolarissimo ambiente una messe inesauribile di motivi propizi al suo talento. L'artista e il medico si danno la mano per disegnarvi ritratti di una compiutezza classica; penetrano guardinghi e incantati nel mondo magico dove i mostri, i draghi, gli spiriti folletti e le streghe sono realtà vissute e credute; affrontano decisi i problemi igienici, agricoli, culturali della regione, e soprattutto si piegano su quel dolore e su quella miseria annosi con una fraterna, umanissima simpatia. Molte pagine di questo libro rimarranno nella nostra letteratura come esempi di un « bello scrivere » che non si compiace di se stesso, ma fiorisce naturalmente da una commossa, penetrante e matura visione delle cose. Indimenticabili figure di donne, di infermi, di contadini, di

« signori » ; mirabili ritratti di bimbi, tutti vivi d'una vita precoce, « dagli occhi neri ed opachi, eredità d'antichissimi pianti », dove sembra « raccolto, già pronto, un fardello di pazienza e di oscura consapevolezza del dolore ». Vicende tristi e grottesche, costumanze bizzarre, impeti di ribellione che si placano nell'estrosa catarsi di una rappresentazione scenica, mascherate politiche nelle quali non sai distinguere l' imbecillità dalla frode.... Come ogni altro regime che lo precedette, anche quello fascista è passato su quella regione senza lasciarvi altra traccia che di presuntuose parole e di non meno presuntuosi edifici, spaesati in quella miseria. Tra le moltitudini del Mezzogiorno e lo stato — qualunque esso sia — esiste un abisso incolmabile, un'assoluta impossibilità di intesa. Perchè questa si avveri, lo scrittore pensa che sia necessario abolire la piccola borghesia feudale e imbastardita per dar vita ad autonomie comunali che permettano il libero affermarsi di responsabilità e di iniziative locali. Solamente come « organica federazione di comuni autonomi » lo stato diverrà una presenza viva e reale e non sarà più il Moloch inafferrabile e divoratore che detta sentenze in un linguaggio incomprensibile ai più. Se questa saggia e « realistica » soluzione sia possibile diranno i politici ; a noi basta aver segnalato l'avvento di un nuovo scrittore e la virile bellezza di un' opera che se talvolta può apparire al lettore un po' grigia e prolissa, reca tuttavia i segni inconfondibili di un ingegno superiore.

CORRADO TUMIATI.

GEORGE S. KAUFMAN e MOSS HART. *Non te li puoi portare appresso.* — Roma, Edizioni del « Secolo », 1945.

BEN HECHT e CHARLES MAC ARTUR. *Ultime di cronaca.* — Roma, Ibid., 1945.

WILLIAM SAROYAN. *I giorni della vita.* — Milano, Rosa e Ballo, 1944.

Il teatro americano è ancora, per gran parte, ignoto in Italia. Durante il fascismo, si può dire che il nostro pubblico ne ebbe conoscenza quasi esclusivamente attraverso quello che rappresentò Anton Giulio Bragaglia al « Teatro delle Arti » (anche *La piccola città* partì di lì) o, indirettamente, attraverso la riduzione cinematografica di molte opere. Fino a ieri il teatro americano, qui da noi, pareva assommarsi in O'Neill ed in Wilder. Gli inconvenienti di una visione così parziale sono palesi. Nessuno nega che siano, quelli, autori di particolare significazione : ma chi voglia oggi rendersi conto non di una individualità più o meno spiccata, ma del fenomeno « teatro americano » nel suo complesso, deve allargare il proprio sguardo.

Per il teatro degli Stati Uniti vale, in gran parte, lo stesso discorso, che si può fare per la narrativa : si tratta di un'arte giovane, che non ha avuto difficoltà a liberarsi dal vincolo di quelle formule, che per essa non costituiscono una tradizione ed alle quali invece il teatro europeo è ancora spesso intimamente legato. La forza della letteratura americana, e del teatro quindi, sta per noi in quella verginità di spiriti che ne è alla base, in quella capacità di riattingere spontaneamente un autentico clima tragico, come accade, ad esempio, nel *Winterset* di Maxwell Anderson. Alle radici di questo teatro c' è un'umanità non fittizia, non fissata in schemi convenzionali, poichè nell'espressione artistica si definisce una somma di valori sociali. In determinati casi prevarrà in noi l' interesse per il documento sociale : ma l'osservazione di ambiente non è, in genere, in tali opere, fine a se stessa, o peggio, volta a fini illustrativi, bensì assunta a sfondo, sul quale si agitano persone dotate di una propria vitalità. C' è, in questo teatro, il riflesso di una civiltà e di una società, ma c' è altresì, talvolta, il soffio di una poesia autentica, sia essa quella contenuta ed aspra dei *Drammi marini* di Eugenio O'Neill o quella lieve e soffusa di mistero della *Piccola città* di Thornton Wilder. C' è, poi, una espertissima

tecnica, la quale non è soltanto propria degli autori maggiori, ma costituisce la solida impalcatura, sulla quale sorge, venato del suo spirito puritaneggiante e ricchissimo di autori, spesso usciti dal giornalismo, il teatro americano, che alimenta le scene e gli «studios» hollywoodiani. Ma questa tecnica esperta non è, lo ripeto, quella europea, prevedibile e tradizionale: è una tecnica, la quale, senza rivoluzionare gli schemi teatrali, vi porta il soffio animatore che proviene da un paese, dove il cinematografo riveste una capitale importanza. La tecnica risulta così più mossa, non tanto dall'esterno, come si fa talvolta da noi, per mezzo di una cinematografica successione di quadri, ma dall'interno, in virtù di un'intima dinamicità. È ciò che si può constatare in *Non te li puoi portare appresso* ed in *Ultime di cronaca*. Ed a proposito di queste opere giova osservare come al servizio di tale tecnica teatrale si sian poste, negli Stati Uniti, alcune coppie di scrittori, che, affiatatisi, hanno presto costituito «ditte» di sicuro successo. È questo il caso di George Kaufman e Moss Hart, di Ben Hecht e Charles Mac Arthur.

Il Kaufman, autore fecondissimo, si è specializzato in siffatte collaborazioni; la sua è una carriera di successi, a partire da quel lontano *The butter and egg man* (1921), che coglieva tanto gustosamente il mondo degli impresari di rivista.

Non te li puoi portare appresso (*You can't take it with you*, 1936) era già nota in Italia attraverso il film che ne trasse Frank Capra e che da noi apparve sotto il titolo *L'eterna illusione*. Potrà sembrare strano che quest'opera abbia ricevuto il premio Pulitzer, il massimo riconoscimento per un lavoro di teatro negli Stati Uniti. Poichè si tratta di una farsa. Una farsa in grande stile, dove si arriva, nel finale del secondo atto, ad un crescendo indescrivibile di immensa buffoneria. Ma non ci vuol molto ad accorgersi che la commedia non è tutta qui, in questa festosa andatura di farsa e neppure nella gustosa osservazione di personaggi più o meno «pixelated». In fondo all'esistenza di questa famiglia, che è certo una delle più «impossibili» di quante l'America abbia presentato, c'è una linea segreta ed esemplare, c'è una intima coerenza, c'è la serena accettazione della vita da parte di chi è in pace con se stesso e con gli altri. Da questo fondo umano scaturisce la «morale» semplice e fin troppo ovvia del nonno Vanderhof: «Che bisogno c'è di continuare a fabbricare quattrini? Tanto non ve li potete mica portare appresso!». Così la farsa chiassosa e stravagante trova il suo sbocco in una moralità piana e commossa.

Ben Hecht e Mac Arthur costituiscono una delle coppie più fortunate del teatro e del cinematografo americano. Ed è stato il cinematografo, per il quale hanno svolto un lavoro di prim'ordine quali sceneggiatori, a farli conoscere in tutto il mondo.

Ultime di cronaca (*Front page*, 1928) è il frutto della loro esperienza giornalistica. Opera di tecnica densa e nervosa, anche se talvolta sorretta da qualche espediente, essa offre il quadro interessante di un mondo, colto con un'osservazione incisiva e spesso spietata. In questa capacità di osservazione, in questa perizia tecnica, sta la vitalità della commedia, i cui personaggi sono colti alla maniera un po' sbrigativa dei film americani. Più che degli individui c'è un piccolo *milieu* riprodotto nel suo insieme. E l'episodio rappresentato ha valore se preso nelle sue linee generali, nel suo complesso, come indice di una mentalità e di un ambiente. Sotto questa luce si può dimenticare la convenzionalità che affiora nel personaggio di Mollie, la superficialità di quello di Peggy. La commedia, che non si salva dal cadere nell'esagerazione e nel semplicismo, vive per quei cronisti sfaticati e scatenati, per il dialogo e la sceneggiatura intensi e rapidi, tali da indurre a chiedersi se abbia più influito in America il cinema sul teatro o viceversa.

Con William Saroyan siamo in tutt'altro clima. Si tratta di uno scrittore che sta a sè nella letteratura americana e che ha lavorato per il teatro solo occasionalmente, dedicandosi prevalentemente al racconto. Ma è, la sua, una narrativa del tutto « sui generis », svagata e dispersa, perduta sul filo sottile di un'osservazione estrosa e legata ad un'arcana « moralità ». La stessa dispersione, la stessa svagatezza troviamo ne *I giorni della vita* (*The time of your life*, 1939), opera priva di ogni rispetto per una tecnica unitaria, ma al contrario affidata, al di fuori di qualsiasi senso costruttivo, al capriccioso flusso di una vita colta nella sua libertà ed incoerenza. I personaggi parlano, il più delle volte, ognuno per proprio conto, seguono ostinatamente la traccia della loro pena segreta. Ben raramente riescono a trovare un comune fuoco drammatico, ad opporsi scenicamente. Ed il dialogo li asseconda, arbitrario e divagatissimo, nel suo docile e frammentario sdipanarsi. Questo procedere, se al prim'atto riesce a dare al piccolo mondo dello scrittore una sua poetica consistenza, può, con lo scorrere degli atti, che son cinque, ingenerare una certa stanchezza, nella sua estrema dispersione. Nondimeno, esso ha un suo fascino. Ed alla fine ci si accorge che, pur in quell'atomistico vagare, i personaggi vivono in un clima comune, poichè l'autore li avvolge tutti sotto la luce melanconica ed affettuosa della sua osservazione. Per bocca di Joe, Saroyan svela il suo segreto : « E se allo studio mi si rivela una bellezza dove aspettavo di vedere brutto o morte, allora sì che questa vita mi pare ricca di bene. Ed è un bene da sapersi. Sempre cerco di sperimentare questa verità ».

Sotto la penna anche il vecchio motivo della donna perduta, la quale è in realtà intimamente pura, si riscatta ed appare sotto una luce nuova. Perchè Saroyan è poeta, ed il suo occhio si apre sul mondo col candore stupefatto di chi ogni giorno ritrova la perennità della fanciullezza più autentica : quella dello spirito.

GIULIO CESARE CASTELLO.

CANTIERE

Emigrazione dall' Inghilterra. — Finita la guerra, il problema dell'emigrazione viene affrontato un'altra volta dai Governi e dalla opinione pubblica dei diversi paesi europei e di quelli extra-europei.

Ecco un breve riassunto di un ragionamento sul problema emigrativo dell' Inghilterra, come apparve sulla rivista canadese *Mac Leish's Magazine* : Le popolazioni dell'America del Nord e dei Dominion's Britannici sono state formate per centinaia di anni dall'emigrazione continua, proveniente in gran parte dalla Gran Bretagna. Attualmente è cessato questo movimento di emigrazione. Possono ancora i Dominion's sperare in una emigrazione dalle Isole britanniche ? L'Australia conta ora sette milioni di abitanti e aspira di arrivare ad averne venticinque. L'Africa del Sud e il Canadà desidererebbero pure una emigrazione britannica.

È vero che la popolazione della Gran Bretagna, paragonata con quella degli altri paesi è tale da impressionare :

DENSITÀ COMPARATA PER UN MIGLIO QUADRATO.

Inghilterra e Wales	703
Germania	363
Irlanda	112
Stati Uniti	41,3
Africa del Sud	29,9
Russia	20,1
Nuova Zelanda	13,6
Canadà	3,0
Australia	2,2

Le cifre su elencate risponderebbero in senso affermativo alla nostra domanda. Considerando poi le cifre della disoccupazione esistente prima della guerra, si intenderebbe affermare che l' Inghilterra con i suoi due milioni di disoccupati soffrirebbe di una sensibile sovrapopolazione.

Però un' analisi politica, morale, democratica ed economica ci insegna che la Gran Bretagna non potrà risolvere le domande di immigrazione da parte dei Dominion's Britannici.

L'Australia vorrebbe venti milioni di immigranti, il Canadà dieci, l'Africa del Sud due, la New Zelanda uno. Un totale di trentatrè milioni. La Gran Bretagna però non è tanto popolata da poter far emigrare tre quinti della sua popolazione. La Gran Bretagna non può quindi essere considerata come fonte di mano d'opera per i suoi Dominion's ; anzi, gli otto anni precedenti l'anno '39

le cifre di emigrazione britannica mostrano una eccedenza degli immigrati sugli emigrati :

ECCEDENZA DEGLI IMMIGRATI NEL REGNO UNITO SU QUELLI EMIGRATI.

1931	90.703	1935	54.163
1932	76.729	1936	70.003
1933	47.979	1937	56.098
1934	54.509	1938	29.847

Bisogna naturalmente considerare un certo numero di profughi che elevano considerevolmente le cifre.

Nel periodo del dopo guerra, non ammettendo un crollo economico, le condizioni per una emigrazione promettono di essere ancora meno favorevoli perchè i fattori che prima provocavano una emigrazione, non sono più efficienti in Gran Bretagna.

Ci sono in genere tre cause provate per una emigrazione su larga scala : una quota eccessiva di nascite, un disastro economico e una persecuzione politica e religiosa.

La quota delle nascite della Gran Bretagna non soltanto non è eccessiva, anzi, mostra un declino deciso. Le cifre statistiche mostrano il continuo e progressivo declino durante gli ultimi cinquant'anni, La netta quota di nascite è sceso da circa 35 per ogni mille abitanti dell'anno 1872, a quattordici nell'anno '39, il che significa che la popolazione britannica diminuirà di un quarto ogni trenta anni. Le cifre attuali sono le seguenti :

QUOTA DI NASCITE NELL' INGHILTERRA E NELLA SCOZIA PER MILLE ANIME.

	INGHILTERRA	SCOZIA
1871–1880	35,4	34,9
1901–1910	27.2	28,4
1921–1930	18,3	21,5
1931–1940	14,9	17,9
1942	15,8	18,1

L'aumento della quota delle nascite, sia legittime che illegittime, negli anni di querra è supponibile che sia temporaneo perchè la nascita di un figlio era un mezzo per liberarsi dalla mobilitazione obbligatoria femminile.

Una popolazione in istato di declino, non solo diventa meno numerosa ma anche più vecchia e perciò meno disposta ad emigrare. Il famoso Beveridge fece un conto secondo il quale nell'anno 1961 la Gran Bretagna avrà un numero di pensionati per vecchiaia, uguale al numero dei bambini ; e nell'anno 1971 questi ultimi saranno ancora in numero minore.

SUPPONIBILE POPOLAZIONE DELLA GRAN BRETAGNA SECONDO I GRUPPI DI ETÀ, DAL 1901 AL 1971.

	POPOLAZIONE TOTALE	SOTTO I 15	PERCENTUALE TOTALE
1901	36.999.946	12.040.841	32,5
1911	40.831.396	12.587.504	30,8
1921	42.769.196	11.940.167	27,9
1931	44.795.357	10.825.072	24,2
1941	46.565.000	9.573.000	20,6
1951	47.501.000	9.054.000	19,1
1961	47.192.000	8.433.000	17,9
1971	45.980.000	7.600.000	16,5

Non si può ammettere che una società che avrà il 20 % di uomini nell'età di 50-60 anni, possa fornire un notevole numero di uomini giovani per una emigrazione.

Persecuzioni politiche religiose non sembrano essere un fattore serio per l'emigrazione dalla Gran Bretagna nel presente, nè nel prossimo futuro.

La Gran Bretagna sta impegnandosi in una politica economica che scoraggerà certamente una emigrazione di carattere economico. La povertà che è stato il più forte importante fattore dell'emigrazione dall' Inghilterra nel passato, è divenuta invece ultimamente una causa di immigrazione per persone aspiranti a una sistemazione in questo paese.

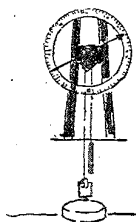
Tutte queste considerazioni ci portano quindi a concludere che i Dominion's Britannici non possono sperare in una notevole immigrazione inglese per colonizzare i loro vasti territori. (*A. Nirensztejn*)

Il Convegno federalista di Firenze. — Il Convegno federalista tenutosi a Firenze nei giorni 8 e 9 del gennaio scorso, è stato dominato, per quel che riguarda l' impostazione dottrinale e la condotta politica del movimento, dalle relazioni dei proff. Campagnolo, Devoto e Rollier. Il primo ha insistito sul carattere rivoluzionario, e quindi di assoluta novità, del movimento in quanto il federalismo è oggi storica e cosciente corrente politica, e non, come in passato, vaga e sentimentale utopia. Egli ha sostenuto che il movimento non deve avere nessun rapporto con le diplomazie e i ministeri degli stati tradizionali perchè esso potrà raggiungere l'unificazione dell' Europa non attraverso e per mezzo di patti fra gli stati, ma contro di essi, dissolvendone l'attuale struttura, per realizare l'unità non degli stati, ma dei popoli.

Nella sua relazione, il prof. Devoto, di Firenze, ha sottolineato l'opportunità di affiancare questa lotta dall'esterno con un'altra dall' interno, contro la «cittadella» della sempre più pesante e mostruosa burocrazia statale. Il prof. Rollier, in un importante discorso, ha insistito sul valore che avrà per il movimento il possesso dell'opinione pubblica quale seconda forza che, nei paesi veramente democratici, determina, insieme agli uomini al potere, la politica estera dei governi. Nello stesso ordine di idee si è svolta la discussione dei problemi organizzativi — relatore il prof. Dal Pra — nella quale è stata ribadita la necessità di una più intensa e profonda penetrazione fra le masse e l'urgenza di sollecitare una più esplicita presa di posizione in senso federalistico di tutti i partiti in vista della Costituente, come è stato riaffermato in un ordine del giorno.

Un secondo ordine del giorno ha stabilito la nuova direzione politica del movimento, che è risultata composta di 10 membri e precisamente dei soci *Baccarini, Campagnolo, Dal Pra, Devoto, Morandi, Pasa, Peyronal, Rieser, Trabalza, Usellini*. Ad essi è affidato, fra l'altro, il cómpito di far conoscere l'attuale situazione al Ministro degli Esteri e di provocare alla Consulta una presa di posizione della Commissione per gli Affari Esteri in merito al federalismo europeo. (*A. Chiti-Battelli*)

IDROMETRO

ELEGIE ROMANE

IL ROGO DELLE VANITÀ. — *Incredibile esempio di senso civico: a Roma il popolo, per alleggerire il debito dello stato e contribuire al ribasso dei prezzi, arde eroicamente sulle pubbliche piazze i biglietti di banca.*

Il povero pellegrino provinciale che, appena arrivato a Roma, si trovi a passare da Piazza S. Silvestro, all'angolo della Posta, deve aprirsi il passo a gomitate tra gruppi di gente apparentemente oziosa che ingombra vociferando la strada: giovanotti ben vestiti e ragazzini cenciosi, ma più che altro bambine e ardite ragazze ed anche qualche petulante vecchietta, si pigiano a gara intorno al passante per miagolargli negli orecchi, con cantante accento meridionale, misteriosi appelli: — Mèreca! — Monopòleo! — Merecane sciolte!

Che vogliono costoro? A un tratto arrivano due soldatoni americani, uno biondo e roseo, l'altro negro: la folla per un momento tace e li attornia; e quelli, pacatamente sorridendo e dominando dalla loro altezza quella ressa di concorrenti, cominciano a estrarre dalle capaci tasche della giacca e dei calzoni certi pacchetti variopinti che esibiscono in giro, in attesa dell'offerta. Si svolgono rapide contrattazioni, si vedono passar di mano fogli da mille: e in un istante i pacchetti sono andati a rifugiarsi, dalle tasche americane, nei capaci scolli delle ragazze più svelte.

E la vociferazione ricomincia: — Autarchia quattro! — Serraglio tredici! — Merecane trenta! — *Si vede allora un povero passante, che a giudicarlo dagli abiti pareva un morto di fame, tirar fuori a sua volta dalle saccoccie manciate di fogli da cento, e rivolgersi umilmente a una di quelle ragazze, la più formosa e fornita: e quella estrarre da uno dei reparti del suo seno un pacchetto e porgerlo, caldo caldo, all'acquirente, in cambio di quei biglietti di banca che subito vanno anch'essi a riscaldarsi, nel fornello accanto della stessa stufa.*

È la borsa nera delle sigarette: nera, ma non troppo, perchè tutto si svolge alla luce del sole. E alla fine si vede quel poveraccio che, appena arrivato a stringere il prezioso pacchetto, ne straccia d'urgenza l'involucro e prima ancora di uscir da quella calca, non potendo aspettare un minuto di più, tenta di accendere tra le spinte un fiammifero. Ecco, gli è riuscito: e se ne va beato per i fatti suoi, fumando da intenditore quella sigaretta, ancor tepida del nido; glorioso di far vedere alla gente quella sua prodezza, consistente nell'incenerire in tre sbuffi i tre biglietti da dieci concentrati in quel rotolino....

« FUORI STANZA ». — *Non parliamo del viaggio: il peggio comincia per il disgraziato che arriva a Roma per una « pratica » da sbrigare (pensione, concorso, permesso...), quando si tratta di orientarsi per sapere qual è, e dove ha*

sede, l'ufficio competente.... I telefoni non funzionano : i numeri sono cambiati ; cerchi un ministero e ti risponde una risata in inglese ; il centralino per mezz'ora dà l'occupato, e, quando finalmente è libero, nessuno più ti risponde. Ti avvicini trepidante a un autista, ma quello, in via di favore, ti chiede cinquecento lire : niente da fare. Tenti allora il tram o la camionetta : credi di aver capito qual è la linea che ci vuole per te ; ma dopo un'ora di acrobazie da paracadutista, quando a prezzo di lotte selvagge sei riuscito a mantenerti arrampicato nel grappolo, ti accorgi che sei arrivato all'estremo opposto della città. Dovevi prender la circolare rossa, ed hai preso quella nera.

Verso mezzogiorno, finalmente, sei al ministero : procedendo per tentativi attraverso corridoi tutti uguali, dal sottosuolo all'ultimo piano, arrivi verso il tocco alla porta fatale del competente ufficio. Ma il funzionario non c'è : ossia c'è, ma non si trova. L'usciere, seduto a gambe ciondoloni sul tavolino, è concentrato a ricercarsi nelle pieghe del panciotto le molliche di una pagnottella testè consumata : amabilmente lo interpelli, ma lui senza guardarti bofonchia masticando :

— È fuori stanza.

— Scusi, non si potrebbe andarlo a cercare ?

Si stringe nelle spalle :

— E che ne so io, in che stanza s'è cacciato ?

Infatti in quel ministero di stanze ce ne sono cento, anzi mille (come nei racconti di Kafka) : in una di quelle indubbiamente il funzionario c'è, ma il sapere quella stanza.... qui sta il busillis. Forse è a riferire al capo sezione, che è a rapporto dal capo divisione, che è a colloquio col direttore generale : e questi è a conferire col capogabinetto, che è alla firma dal ministro ; ma se ti riuscisse di penetrare fino al sacrario del ministro, ti accorgeresti che anche lui, poveretto, è « fuori stanza ».

Tutti ci sono, in perfetto orario, ma sono tutti « fuori stanza » : i burocrati inafferrabili, che hanno a disposizione mille stanze magiche a doppio fondo, per giuocare a rimpiattino coi seccatori che fanno la fila nei corridoi.

PRESEPI. — *Finalmente, in questo pomeriggio domenicale in cui tutti gli uffici son chiusi, un'ora di vacanza bene spesa : una visita al celebre presepio del '700 napoletano, nella basilica dei Santi Cosma e Damiano.*

Nel chiuso della grande aula buia, un grande balcone s'apre sul plenilunio : quello non è uno scenario, ma è proprio il cielo vero, tutto ripulito e vicino agli uomini, come doveva essere in quella notte, colla luna e la cometa e le stelle convenute tutte lì sopra per l'occasione. Ci si affaccia, e par di respirare un'altr'aria. Ma sotto quella volta verdolina non c'è la capannuccia tradizionale, nè lo scarno deserto della Terra Santa : c'è un estroso paesaggio nostrale che par uscito da una stampa del Piranesi, svariato da vallette fiorite e da boscose colline, e adorno di ruderi romani disposti in bella vista sui dirupi : tra pini e cipressi si affacciano architetture dei più diversi stili, torri e bifore, castelli medievali e palazzi del Rinascimento : i fari sono accesi in cima ai monti e nello sfondo si riconosce la marina di Napoli e il Vesuvio che fuma. Da quelle alture scendono in prospettiva stradelle rustiche che sboccano in primo piano in aie e pergolati, in orticelli e bersò ; e cento e cento personaggi, sempre più alti quanto più sono vicini al proscenio, popolano delle loro occupazioni o del loro ozio questa felice campagna : contadine che mungon le vacche, venditori ambulanti, coppie di sposi dinanzi a tavole imbandite, signore spocchiose che passeggiano e innamorati che ballano la tarantella. Ville e casali sono ai loro posti, e nessuno sospetta che possa scender su loro, da quel cielo così limpido, la guerra e la rovina.

Questo è proprio il paese di Bengodi : e lo spettatore si divaga nell'osservar da vicino, ad uno ad uno, queste figurine gaudenti così amabili nelle loro fogge settecentesche, tra le quali non ce n'è una che si dia pena di quella tragica cullina che si intravede appena in lontananza, lassù in quella grotta nascosta tra tronconi ben

accomodati di colonne pagane. Del dolore che si annuncia da quella culla, del dramma universale che lassù si prepara nei millenni, forse non si sono accorti neanche quegli angioletti che svolazzano a sciame, tutti allegri, intorno alla cometa: ignari e svagati, anche loro non pensano che a divertirsi; anche loro, lassù in cielo, tirano a campà.

Ma com' è fatta quella cullina, l' ho già visto da vicino in un altro presepio. È stato il giorno di Natale, a Firenze, all'Ospedalino Mayer, dove una folla di benefattrici era accorsa nella clinica pediatrica, appena ricostruita dai bombardamenti, a portar qualche dono ai bambini malati, che aspettavano tutti ripuliti nelle corsie rinnovate. Neonati di pochi mesi o di pochi giorni, e in altri reparti i più grandicelli; ognuno nel suo lettino, colla sua malattia appena domata, o colla sua ferita appena rimarginata: tubercolotici, paralitici, rachitici; oppure mutilati dalle mine, scambiate per un innocuo giocattolo.... (Ora la scienza, dopo avere studiato con buon esito i mezzi per uccidere cinquantatrè milioni di uomini, si fa in quattro per strappare alla morte ognuna di queste creaturine dolenti). Qualcuno aveva un fiocchino nei capelli, in segno di festa: ma nonostante i fiocchini, che aria di consapevole tristezza hanno i bambini nati da poco, quando sono malati! Solo gli occhi rimangono vivi in quel piccolo viso tutto grinze, in cui le guancie cadenti e la bocchina sdentata somigliano, come un presentimento, a quelle dei vecchi. Dietro un gran vetro, i medici avevano preparato, in una piccola stanza riscaldata come una serra, una sorpresa per i visitatori: un presepio vivente. Si vedevano dietro il vetro due belle giovinette in costume biblico, in atto di adorare una culla vera: e dentro la culla c'era un bambino vivo, nato da pochi giorni. Stava lì al caldo, quasi nudo, sistemato tra la bambagia e i termofori; eppure non pareva felice, nè somigliava al bambinello ben nutrito, sorridente e ricciolu̇to, che si vede in posa nei presepi tradizionali: era un povero granchiolino gelatinoso, cogli occhi semichiusi e una smorfia tra il pianto e il disgusto nella bocca imbronciata: e scalciava in aria e agitava disperatamente i pugnini serrati, come per respingere da sè una promessa di dolore da cui si sentiva schiacciare.

I presepi veri sono assai diversi da quelli artistici: assai meno divertenti di quello napoletano che ho visitato a Roma.

LA LUPA. — *Ma nel viaggio di ritorno, dopo un lungo giro per le Marche, ho incontrato per la strada, al suo posto di lavoro, la lupa romana. E al vederla mi son consolato di tutte le malinconie.*

Sul versante adriatico imperversava una bufera di neve. A Fermo, prima di muoverci, ci hanno detto che era una pazzia tentar di varcare l'Appennino con quel tempo, e che certamente avremmo trovato il passo di Collefiorito bloccato dal gelo (e non parliamo delle aggressioni). Siamo partiti pieni di oscuri presagi: difatti, quando si è cominciato a risalir la montagna, la marcia della macchina è diventata via via più lenta e difficile: a un certo punto, per non slittare, si è dovuto chiedere aiuto ai paesani che ci hanno dato una spinta: ma le ruote affondavano nella neve sempre più alta. Stavamo per arrenderci: non osavo far domande all'autista taciturno, per non sentirmi annunciare che bisognava tornare indietro....

Ma a un tratto, all'ultima svolta, proprio dove si prevedeva la maggior difficoltà, si è visto innanzi a noi, sul bianco della strada, un grande veicolo nero, una specie di bizzarro carro armato che ci precedeva traballante e lasciava dietro di sè una larga scia di strada asfaltata, ripulita dalla neve. Allora l'autista marchigiano si è voltato verso di me e l' ho visto per la prima volta sorridere: — Si passa: c' è la lòpa. — La lòpa, che vuol dire? — Vuol dire, in marchigiano, la lupa: la bestia che mangia la neve. —

Era un grande autocarro massiccio che andava su lentamente, spingendo innanzi a sè una specie di prua che speronava la neve e la comprimeva, tagliata come burro, ai due lati della strada. Uomini infagottati in mantelli e passamontagne la

guidavano : e quando ci hanno visti arrancare sulla loro scia, ci hanno fatto da lontano un segno di saluto e di incoraggiamento. E così abbiamo potuto passare il varco, tenuto aperto da loro : e nel versante di là non c'era più neve : a Assisi c'era la primavera....

Il giorno dopo, quando a Firenze ho raccontato l' incontro al mio amico Paoli, mi ha spiegato le misteriose ragioni glottologiche, risalenti a primitivi miti italici, per le quali nelle Marche invece di lupa si continua a dire lòpa, che è forma arcaica. Ma io, invece che alla glottologia, pensavo alla burocrazia romana, che è sempre « fuori stanza » : lassù, al passo di Collefiorito, dopo poche ore di nevicata gli uomini della lòpa erano già ai loro posti, colla loro macchina scassinata che mangia la neve : e aprivano il passo ai viandanti ; e quando vedevano qualcuno che per merito loro poteva continuare il viaggio, lo salutavano al passaggio con un gesto di amicizia.

Questa è la vera ed autentica lupa romana che vive ancora in libertà presso i varchi dell'Appennino : e quando il viandante la incontra al lavoro, gli vien voglia di levarsi il cappello e quasi quasi, se non fosse il pudore, di mormorare tra sè : « civis romanus sum ». *In quanto alla lupa di bronzo, dalle cui mammelle invano i due gemelli riccioluti tentano di spremere qualche stilla di latte, mi pare inutile andarle a far visita in Campidoglio : perchè probabilmente anche lei è « fuori stanza ».*

IL PONTIERE.

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25-1-1945
Direttore responsabile : PIERO CALAMANDREI

682-45 Firenze - Tipografia Enrico Ariani, Via San Gallo, 33